

Didattica e Ricerca

Saggi e studi

Marco Simionato

Nulla e negazione

L'APORIA DEL NULLA
DOPO EMANUELE SEVERINO

Prefazione di Emanuele Severino

EDIZIONI

plūs
pisa university
press

CIP

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

In copertina: Flavio Bertini, *Involucro n. 2*, tecnica mista su tela, cm 120x80

© Copyright 2009 by Edizioni Plus - Pisa University Press

Lungarno Pacinotti, 43

56126 Pisa

Tel. 050 2212056 – Fax 050 2212945

info.plus@adm.unipi.it

www.edizioniplus.it

Member of



Association of American
University Presses

ISBN 978-88-8492-XXX-X

L'editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare e per le eventuali omissioni

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Alla memoria di mio zio Emilio

«Mai sottovalutare
il potere della negazione»

Ricky Fitts in *American Beauty*

- 09 *Prefazione* di Emanuele Severino
- 17 *Premessa dell'autore*
- 19 *Elenco delle sigle e dei termini fondamentali*
- 21 Introduzione
Liberazione dal nulla o liberazione del nulla?

PARTE PRIMA

INDICAZIONI PRELIMINARI

- 31 Capitolo I
INDICAZIONI PRELIMINARI SU POSITIVO E NEGATIVO
1. La forma negativa dell'opposizione positivo / negativo, 31 – 2. Un senso ulteriore del positivo: la libertà da ogni negativo, 33 – 3. Sull'impossibilità innegabile di un ente puramente positivo, 36.
- 39 Capitolo II
L'APORIA DEL NULLA NELL'ONTOLOGIA DI E. SEVERINO
1. Prima e seconda formulazione dell'aporia del nulla [N1 e N2] e anticipazione, 39 – 2. La soluzione severiniana dell'aporia, 41 – 3. Punti chiave della soluzione severiniana e indicazione dello spazio per un successivo tentativo di critica, 47.

PARTE SECONDA

SUL NULLA COME 'PURO POSITIVO'

51 Capitolo III

LA FORMA NEGATIVA DEL NULLA NELL'ONTOLOGIA
OCCIDENTALE

1. *Éteron e enantíon* tra Parmenide e Platone, 51 – 2. Heidegger: il niente è più originario del 'non', 54 – 3. La forma negativa del nulla nell'ontologia occidentale, 59.

61 Capitolo IV

RIFORMULAZIONE DELL'APORIA DEL NULLA

1. Terza formulazione dell'aporia del nulla [N3], 61 – 2. Sintesi complessiva delle formulazioni dell'aporia, 64 – 3. Ancora sulla problematicità del nulla come non-essere, 65 – 4. Tre contraddizioni derivanti dalla negatività del nulla, 69.

73 Capitolo V

LIBERAZIONE DEL NULLA
(TENTATIVO DI SOLUZIONE DELL'APORIA)

1. Ancora sulla soluzione severiniana dell'aporia, 73 – 2. Il nulla come 'puro positivo' (o 'perfetto positivo'), 77 – 3. Nota sul principio di non contraddizione, 81 – 4. Nota sulla problematicità della negazione, 82.

PARTE TERZA

CONFRONTI

- 87 Capitolo VI
 IL NULLA NELLA PROPOSTA FILOSOFICA DI L.V. TARCA
1. Dall'aporia dell'innegabile all'aporia del nulla, 87 – 2. Dall'aporia del nulla all'aporia dell'innegabile, 89 – 3. Dall'aporia del nulla al puro positivo, 92 – 4. Differenza o negazione?, 94
- 99 Capitolo VII
 IL NULLA NELLA PROPOSTA FILOSOFICA DI M. DONÀ
1. L'obiezione alla soluzione severiniana, 99 – 2. Riletura dell'obiezione, 103 – 3. L'avvento di una «reale negatività», 107.
- 111 Capitolo VIII
 BREVI CENNI SU DIFFERENZA ONTOLOGICA E NICHILISMO
1. Considerazioni sulla differenza ontologica in M. Heidegger, 111 – 2. Un altro senso dell'annullamento e del nichilismo?, 115 – 3. Ontologia e prassi: un'antitesi oltrepassabile?, 119.
- 121 Bibliografia

Prefazione

di Emanuele Severino

Il senso dell'assolutamente innegabile è il tema essenziale dell'intera storia del pensiero filosofico – anche di quel tratto di essa in cui viene negata ogni assoluta innegabilità. Nei miei scritti l'assolutamente innegabile è chiamato “struttura originaria” (o anche: “struttura originaria del destino”, “destino della necessità”, “struttura originaria della verità”, “verità”). Ogni possibile negazione, ogni possibile critica della struttura originaria appartengono a questa struttura, nel senso che la verità è essenzialmente negazione dell'errore e tale negazione è tanto più concreta quanto più l'errore si manifesta in modo potente e concreto.

Appartengono alla struttura originaria anche le aporie che sorgono *al suo interno*, ossia che la mettono in questione sulla base di elementi che le appartengono. Anche queste aporie non possono che essere *apparenti*, ma, anche qui, la loro presenza e la loro risoluzione accresce la concretezza – non *l'innegabilità!* – dell'assolutamente innegabile. Il libro di Marco Simionato, che sono lieto di presentare, appartiene a questa forma di discorso aporetico, che viene da lui sviluppato con lucidità e grande perizia, capace com'è di muoversi in mezzo a tematiche di complessità e difficoltà quanto mai rilevanti.

Certo, le obiezioni che possono essere rivolte alla struttura originaria possono essere irrilevanti e, dovendo fare i conti col tempo, è meglio lasciarle in disparte e dare la precedenza a quelle interessanti, quali sono, appunto, quelle che stanno al centro del libro di Simionato. Si discutono le aporie consistenti e interessanti. Ma, appunto le si *discute*, cioè si toglie loro il velo che nasconde il loro carattere di *apparenze*. Intendo dire che quanto più critica può apparire la mia presentazione di questo libro, tanto più essa esprime il mio apprezzamento e compiacimento per il suo impegno speculativo. E tanto più interessanti le aporie descritte da Simionato, perché l'intento complessivo del suo saggio è di mostrare a quali condizioni – che sarebbero assenti nel mio discorso filosofico – la struttura originaria sia autenticamente innegabile.

D'altra parte egli è d'accordo sui tratti di fondo del contenuto della *Struttura originaria* e in generale del mio discorso filosofico; e dunque tien ferma l'innegabilità dell'*opposizione* dell'essente al nulla (l'innegabilità dell'affermazione che l'essente *non è* il nulla), cioè l'innegabilità dell'esser

negazione del nulla da parte dell'essente (che è insieme negazione che un essente sia identico a un altro essente). In questo senso tien fermo il carattere *negativo* dell'essente in quanto tale (e in quanto appare nella struttura originaria).

Oltre alle due formulazioni dell'aporia del nulla, che ho indicato nel cap. IV de *La struttura originaria*, Simionato ne propone una terza nel paragrafo 1 del cap. IV del suo saggio. La espone dicendo che, in quanto il nulla è «l'assoluta *negazione*» dell'essente, allora, «almeno sotto questo aspetto, il nulla si mostra tale e quale all'essere, cioè come ciò che è negatività»: «Il nulla in quanto opposto dell'essere, ossia negativo dell'essere, è (un ente)». (*In questo contesto*, 'essente', 'ente', 'essere' sono sinonimi).

Sulla base del modo in cui l'aporia del nulla è risolta nella *Struttura originaria* rispondo dicendo che anche questa terza formulazione dell'aporia, indicata da Simionato, può costituirsi perché prescinde dalla *distinzione* tra l'assoluta nullità (cioè tra l'esser *nihil absolutum*) del 'nulla' e il positivo significare del significato 'nulla' – dove questa stessa *distinzione* appartiene a tale positivo significare. Il nulla, infatti, in quanto *nihil absolutum*, non è nemmeno quel qualcosa che è l'opporci all'essente, non è nemmeno negatività o negazione dell'essente. Anche il contenuto di quest'ultima proposizione appartiene al positivo significare del nulla. E gli appartiene anche l'affermazione che il nulla è nulla (la quale esprime in forma positiva che il nulla non è). Quel positivo significare è dunque in contraddizione con l'assoluta nullità di ciò che esso significa (e anche questa affermazione, come tutto ciò che è necessario affermare del nulla, appartiene a quel positivo significare). Nella *Struttura originaria* si afferma appunto che il significato nulla è una contraddizione, quella che intercorre tra i *distinti* che la costituiscono.

Per una risposta più completa, si può aggiungere che quella terza formulazione dell'aporia, indicata da Simionato, prescinde, oltre che dalla *distinzione-contraddizione* di cui si è appena detto, anche dal modo in cui nella *Struttura originaria* viene escluso il *regressus in indefinitum*, il *regressus* che consiste nel *ripetere*, a proposito dell'assoluta nullità del nulla – che è il significato che appare nel proprio positivo significare – che *anch'essa* ha quel carattere di negatività che è proprio del positivo, cioè dell'essente. Non si produce alcuna ripetizione, *se non si separa* quel significato (cioè l'assoluta nullità del nulla) dalla positività del suo significare (che d'altra parte è in contraddizione con ciò che il proprio significare significa). E Simionato scrive giustamente che «la loro separazione pro-

duce l'aporia» del nulla (cap. V, 1) ossia costringe ad affermare che il nulla non è il nulla (o che il nulla è essere).

Però egli aggiunge: «Ma basta il divieto di separarli (pena la perdita della concretezza del significato 'nulla') per accettare la loro effettiva distinzione?» La sua tesi è che non basta. Tuttavia egli accetta il centro della struttura originaria, cioè l'assoluta e originaria innegabilità dell'opposizione di essere e nulla. Ciò significa che *qualsiasi* aporia abbia a presentarsi relativamente a tale opposizione, è impossibile che tale aporia implichi necessariamente la negazione dell'opposizione, ossia di ciò che, appunto, è originariamente e assolutamente innegabile (e che è opposizione al nulla non in quanto positivamente significante, ma al nulla in quanto nulla). E ciò va detto sia che il linguaggio indicante l'innegabile abbia, sia che non abbia la capacità di risolvere l'aporia.

Risolvere l'aporia, poi, è, da un lato, indicare ciò che la "produce", dall'altro è mostrare che ciò che la "produce" è a sua volta una negazione della struttura originaria. E la *separazione* dei significati secondo cui tale struttura si struttura è appunto una negazione di quest'ultima – mentre la loro non separazione è la "concretezza" della loro relazione. Ora, poiché nel cap. IV della *Struttura originaria* si accerta che l'aporia del nulla è necessariamente "prodotta" dalla separazione del significato 'nulla' dalla positività del suo significare (e mi sembra che Simionato lo sottoscriva), ne viene che tale accertamento è la risoluzione di tale aporia. In altri termini il «divieto di separarli» – stando alle espressioni di Simionato qui sopra riportate – non è l'arbitraria volontà di tener ferma la non separazione (non è l'arbitraria volontà di non "perdere" la "concretezza", come egli suggerisce), ma è la necessità di negare quella negazione della struttura originaria, che è la separazione, la quale implica necessariamente l'aporia.

Dopodiché, il motivo addotto da Simionato per mostrare che "non basta" il "divieto" di separare il significato 'nulla' dalla positività del suo significare è dato appunto dalla loro separazione, che egli tien ferma nonostante quel che di essa si è detto. Afferma infatti (*ibid.*) che «entrambi si presentano sotto forma negativa»; e poiché la negatività appartiene, si è visto, all'essenza dell'essente, conclude dicendo che il nulla non riesce ad evitare di essere un essente. Ma questa conclusione si fonda, appunto, sulla separazione tra i due, perché solo in quanto è separato dal proprio positivo significare il significato 'nulla' si presenta a sua volta come quella negatività che compete a tale positivo significare. O anche, una volta separato dalla positività del suo significare il signifi-

cato nulla si presenta a sua volta come un positivo significare. E tale separazione (si sta richiamando in generale questa tematica) è il primo passo di quel *regressus in indefinitum* che, in relazione alla riunificazione dei due, non fa che *ripetere* all'infinito che, nonostante la riunificazione, il nulla è pur sempre un essente (o quella negatività che compete all'essente) – dove tale ripetizione è a sua volta la conseguenza della ripetizione all'infinito, dopo ogni riunificazione, della separazione.

Restando legato a quella separazione, il mio critico è costretto ad andare alla ricerca di un altro tipo di risoluzione dell'aporia del nulla. E crede di trovarla affermando la tesi che il nulla è il «perfetto positivo», o il «puro positivo», nel senso che a queste espressioni viene conferito dagli scritti di Luigi Tarca (che, importanti, ho preso in considerazione – insieme a quelli di Massimo Donà, a loro volta importanti, e anch'essi presenti nel discorso di Simionato – in *Discussioni intorno al senso della verità*, ETS, 2009). Simionato richiama così il senso del 'puro positivo': «La dimensione puramente positiva dell'essere è guadagnata da Tarca partendo dalla problematicità del negativo, cioè dall'aporia del 'negativo del negativo'» (cap. I, 2) che per Tarca competerebbe alla struttura originaria.

Poiché Simionato richiama con chiarezza anche questa presunta aporia – negando però che essa sussista – mi limiterò qui, riaprendo per un poco il dialogo con il discorso di Tarca quale è esposto da Simionato (*ibid.*), a una sola osservazione. Tarca pensa che l'essente (il positivo) debba differire dalla negazione e «persino dalla negazione del proprio esser-negativo» (*ibid.*), perché il suo esser negativo renderebbe insanabilmente aporetica la verità dell'essente. Quindi – *per evitare cioè l'aporia* – introduce il suo concetto di un positivo puramente positivo, tale cioè da differire da ogni forma di negatività. Ma – osservo – se vuole differire in questo modo radicale dal negativo, non può nemmeno essere negazione di quell'aporia, e in generale non può essere nemmeno negazione della struttura originaria della verità, ma deve semplicemente differirne, lasciarla essere; laddove la struttura originaria non lascia essere il puro positivo e in generale la tesi di Tarca, ma la nega, mostrandone la contraddittorietà. Giacché, per quanto riguarda la presenza di tale contraddittorietà, qui mi limito a rilevare che per Tarca la pura positività implica che due determinazioni (essenti) differiscano non perché l'una non è l'altra, ma perché sono «totalmente costitutive l'una dell'altra [...]ciascuno dei loro tratti è costitutivo di ogni tratto dell'altra» (citato da Simionato in cap. I, 2) – sì che esse, che pur dovrebbero differire,

vengono ad essere identiche (altrimenti che cosa significherebbe quel loro esser «totalmente costitutive l'una dell'altra»?). Il 'puro positivo' è pertanto identità dei non identici, identità di essenti non identici.

Orbene, per risolvere l'aporia del nulla Simionato afferma (cap. V, 2) che il nulla (il nulla, e, a differenza di Tarca, non l'essente) è il 'puro positivo'. Con le precisazioni e le prese di distanza da lui puntualmente introdotte, Hegel e soprattutto Heidegger gli indicano la strada che, però, egli percorre con mezzi propri.

Sennonché, pur sensibile al "suggerimento" di Heidegger (e in qualche misura di Hegel), Simionato intende tener ferma l'innegabilità dell'opposizione dell'essente al nulla, quale si configura nella *Struttura originaria*. A proposito, quindi, della sua tesi che il nulla è il 'puro positivo', osservo subito che il nulla, in quanto positivo che è *puro*, è pur sempre un *positivo*, ossia è un essente. Non vedo pertanto come il mio critico, dopo aver detto, a proposito del 'nulla' che compare nella *Struttura originaria*, che, essendo esso l'opposto dell'essente, tuttavia, proprio per questo suo opporsi ha il carattere oppositivo-negativo dell'essente e dunque finisce con l'essere un essente (cap. IV, 1), non vedo, dico, perché, dopo aver detto tutto questo, egli non abbia alcuna difficoltà (o "perplexità") ad attribuire al nulla quel tratto essenziale dell'essente, che è, appunto, la *positività* del 'puro positivo', la quale è altrettanto essenziale del carattere oppositivo dell'essente.

E non vedo nemmeno (se ho ben capito) come mai Simionato, in sostanza, venga a smentire *esplicitamente* sé stesso. Giacché, pur continuando ad affermare l'innegabilità dell'opposizione dell'essente al nulla, egli viene poi ad affermare altrettanto esplicitamente che il nulla è un essente. Scrive infatti – dopo aver constatato che, pur essendo positivo, il nulla è pur sempre nulla, ossia negazione – che per essere «libero» da ogni aspetto negativo, il nulla «deve "accettare", per così dire, la propria forma negativa»; che è come dire che per esser "libero", cioè diverso dalla negazione, deve essere negazione, o che per essere "libero" non dev'essere "libero". Che, se ho ben capito, è una logica estranea alle convinzioni di fondo dell'autore. Il quale sembra inoltre dimenticare (se ho ben capito) che per lui l'aporia del nulla sorgerebbe proprio perché il nulla che è presente nella struttura originaria è costretto ad "accettare" la propria forma negativa. (E si aggiunga che quella *parola* 'libertà' è troppo poco per sostenere il peso di un concetto come quello di 'puro positivo').

Rispondendo ad alcuni miei critici, in *Discussioni intorno al senso della verità (cit.)* ho preso in considerazione, dicevo sopra, anche le osservazioni di Vero Tarca e di Massimo Donà – che, proprio perché lasciano la mia terra verso altri lidi, da quella terra pur muovono. Della loro navigazione Simionato tien conto in modo particolare. Ma mentre tien conto delle mie risposte alle critiche di Tarca, egli si dimentica completamente (se ho visto bene) di quelle che ho dato a Donà – alle quali quindi rinvio lui e il lettore. Soprattutto, appunto, per quanto riguarda le obiezioni di Donà al modo in cui l'aporia del nulla è risolta nella *Struttura originaria*.

La mia impressione, comunque, a proposito di queste come di altre critiche affini, è che esse, quel risolvimento, non l'abbiano capito. Rispetto alla tesi della *Struttura originaria* che il 'nulla' è la *sintesi* del significato 'nulla' e del positivo significare di tale significato (dove 'nulla' significa 'nulla' e non 'essere'), ho l'impressione che si sia creduto che la mia intenzione (più o meno consapevole) fosse quella di stabilire una sintesi tra un vuoto, un non-terminare, e quello che dovrebbe essere l'“altro” termine, ossia il positivo significare di tale non-terminare; sì che, in conclusione, la sintesi non può essere sintesi non solo perché quell'“altro” termine non si unisce ad alcunché, ma anche perché quell'“altro” termine, non essendo il positivo significare di alcunché, non è nemmeno esso un termine.

Ora, è vero che il nulla è il vuoto, l'assoluto vuoto, ossia è non-terminare, non è un 'che', ecc. Ma questa assoluta assenza, che è propria del *nihil absolutum*, è *significante*, è un *significato* che significa quel che significa, cioè significa *nihil absolutum*, e non significa 'essere'. E la positività di questo significato non è un *nihil absolutum*, ma è un essente, e questo essente è l'*altro* termine della sintesi che lo unisce al significato 'nulla'. Se i due termini vengono separati – se si compie l'*errore* di separarli, come sopra ho rilevato –, allora il significato 'nulla' si presenta a sua volta come un che di positivo, come un essente; con tale separazione non si fa cioè che *ripetere* la situazione aporetica – e quindi si compie il primo passo del *regressus in indefinitum* che non consente di risolvere l'aporia del nulla.

Che il significato 'nulla', come termine della sintesi col suo positivo significare, non riesca ad evitare di essere un essente perché è un significato è una tesi alla quale il mio critico dà invece molta importanza (e che egli eredita da Donà, cfr. cap. VII), ma è una tesi che finisce col non tener presente (ripeto ancora una volta) che questo significato non

significa ‘essente’, ma ‘negazione assoluta dell’essente’, e che l’esser significante, da parte di questa negazione, è appunto l’altro termine della sintesi nella quale consiste il significato autocontraddittorio ‘nulla’. Tutto questo, detto in modo sommario. Vorrei insomma invitare i miei critici a rileggere al rallentatore (anche) il testo del capitolo IV della *Struttura originaria*. E d’altra parte li ringrazio, perché nel loro entusiasmo dovuto alla convinzione (però assente in Simionato) di star rifondando tutto da capo, esplorano l’errore (questa volta accompagnati da Simionato) con un’accuratezza che, come dicevo all’inizio, lo rende più concreto e quindi rende più concreta (non “più innegabile”) la verità stessa.

Proprio nello spirito di questo ringraziamento, e concludendo, vorrei infine suggerire a Simionato di ripensare la sua proposta di ripensare il senso dell’annullamento. *Se* egli è d’accordo con la tesi che afferma la contraddittorietà dell’annullamento dell’essente (ossia del suo venire dal *nihil absolutum* e del suo ritornarvi), e *se* è d’accordo con la tesi che questa contraddittorietà è la forma ontologica, cioè culminante, della tesi che il *diventar altro* è esso stesso, e innanzitutto, contraddittorio – sono le tesi che stanno al centro della struttura originaria dell’innegabile –, allora credere, come egli crede (cap. VIII, 2), che «l’identificazione di ente e niente in cui consiste l’annullamento equivale ad una identificazione di ente e puro positivo» (quel puro positivo che secondo lui sarebbe il “vero” significato del niente) significa affermare che l’essente *diventa quell’altro da sé* che è il ‘puro positivo’. *Se* invece egli non è d’accordo con quelle due tesi, allora attendo che egli mostri perché non lo sia – e accompagnò l’attesa con gli auguri di buon lavoro che si fanno ai giovani di valore come lui.

Premessa dell'autore

Il presente saggio si configura come una indagine sul nulla; in questo senso, esso rischia subito – così potrebbe sembrare – di risolversi in un ‘nulla di indagine’: un discorso che ha per oggetto il nulla dà l'impressione di essere destinato a spegnersi sul nascere. Tuttavia le pagine che seguono cercano proprio di mostrare in che modo sia possibile l'articolarsi di una questione siffatta.

Non si tratta di esercitare la mente in giochi sterili, slegati da una ‘realtà’ di cui si dice – forse troppo frettolosamente – che «non ha nulla a che fare col nulla». Se gettassimo via tale questione, con essa credo andrebbe a fondo il senso fondamentale che l'Occidente attribuisce alle parole che più gli stanno a cuore – queste sì considerate legate alla ‘realtà’: ‘nascita’, ‘morte’, ‘divenire’, ‘cambiamento’, ‘progresso’, etc.; quel senso che per l'Occidente, come insegna Emanuele Severino, è costituito dall'oscillazione (*epamphoterizein*) della cosa tra l'essere e – appunto – il nulla.

Anche un discorso sul non-essere, dunque, esce inevitabilmente dai ‘concetti puri’ e si sporca le mani con le cose; o in altri termini l'ontologia tocca necessariamente la ‘vita’. Di questo il libro dà un breve accenno nell'ultimo capitolo, ma lasciando spazio a sviluppi futuri; in essi cercherò di indicare anche dei tentativi di risposta alle stimolanti obiezioni che Severino rivolge al presente saggio nella sua generosa prefazione, per la quale lo ringrazio sentitamente. A lui e alle sue opere, inoltre, devo la comprensione di ciò che davvero è la filosofia.¹

Inoltre un particolare ringraziamento va a Luigi Vero Tarca, con il quale il dialogo filosofico si protrae ormai da qualche anno; senza il suo insegnamento non avrei potuto scrivere questo libro.

Venezia, Settembre 2011

Marco Simionato

¹ Nella prefazione a questo saggio Severino nota giustamente che nel libro non si fa menzione della sua risposta alla critica di Massimo Donà, in merito alla soluzione dell'aporia del nulla. Mi riservo di prendere in considerazione anche tale risposta negli sviluppi futuri sopra menzionati.

ELENCO DELLE SIGLE E DEI TERMINI FONDAMENTALI

Per facilitare la lettura riporto di seguito le abbreviazioni e le espressioni, ricorrenti nel testo, che rivestono un significato fondamentale per la comprensione del libro. A fianco indico in sintesi il senso che esse assumono e il numero di pagina ove compare il significato determinato dell'espressione.

Positivo/positività	Ciò che nega il proprio negativo e per ciò stesso assume una forma negativa	p.35
Puro positivo/ Pura positività/ perfetto positivo/ perfetta positività	Ciò che è assolutamente libero da <i>ogni</i> forma negativa, persino dalla negazione della negazione	p.35
N1	Prima formulazione dell'aporia del nulla	p.39
N2	Seconda formulazione dell'aporia del nulla	p.39
N3	Terza formulazione dell'aporia del nulla	p.62
MN	Il nulla in quanto negativo assoluto (nulla-momento)	p.41
MP	Il 'nulla' in quanto significato positivo (positivo significare)	p.41
N	Il nulla in quanto contraddizione di MN e MP	p.42
E1/E2/E2'/E3	Le identità in cui si articola l'aporia del nulla nella formulazione N3	pp. 64,65
NC	Forma sintetica di N3	p.76
N'	Proposta di soluzione dell'aporia del nulla	p.79

Liberazione dal nulla o liberazione del nulla?

La tendenza all'universalità che caratterizza la filosofia, sottoforma di *posizione dell'orizzonte del Tutto* (l'Intero, l'essere), paga un prezzo molto alto: la necessità di confrontarsi con ciò che funge da limite per la determinazione dell'Intero stesso, e che tuttavia, proprio in quanto *altro* dal Tutto, non dovrebbe nemmeno essere pensabile. Si tratta – com'è noto – dell'aporia del nulla, che fin dalle origini è stata la questione forse più gravosa della filosofia occidentale.

Della necessità suddetta è ben consapevole Emanuele Severino: «se l'essere è per essenza ciò che non è non essere, porre l'essere senza porre il non essere significa non porre nemmeno l'essere»¹; donde la famosa soluzione severiniana dell'aporia del nulla². Veniamo così al sottotitolo di questo saggio: *L'aporia del nulla dopo Emanuele Severino*. Sofferamiamoci intanto sul senso del 'dopo'. Esso va inteso in due modi: in primo luogo si riferisce all'imprescindibilità della suddetta soluzione severiniana, cioè alla necessità di rapportarsi ad essa per poter iniziare ad impostare la questione del nulla. Non si può dunque non tener conto del quarto capitolo de *La struttura originaria*³, che rappresenta «la più raffinata soluzione che, dell'aporia del nulla, sarebbe mai stata tentata»⁴. In secondo luogo il 'dopo' sta a significare che le pagine seguenti si confrontano, mantenendo differenze decisive, anche con le proposte filosofiche di Luigi Vero Tarca e di Massimo Donà, entrambi allievi di Severino, che hanno pensato appunto *dopo* il loro maestro, cercando di rileggere la «sua» filosofia⁵. Il progetto generale del libro nasce dallo sforzo di relazionare tra loro queste voci filosofiche dell'età contemporanea, avendo come punti di riferimento autori decisivi della storia

¹ E. Severino, *La struttura originaria*, Adelphi, Milano 2004², p. 211.

² *Ibidem*, cap. IV. Cfr. anche il cap. II del presente saggio.

³ E. Severino, *La struttura originaria*, cit.

⁴ M. Donà, *L'aporia del fondamento*, Mimesis, Milano 2008, p. 202

⁵ Tralasciamo la questione, già discussa da Severino stesso, sull'impossibilità che la filosofia, in quanto «apertura del sapere originario» (E. Severino, *La struttura originaria*, cit., p. 128), sia il prodotto di un singolo individuo. Mi si permetta, dunque, l'utilizzo dell'aggettivo possessivo per designare quel discorso che, nella storia dell'Occidente, porta la sua firma.

dell'ontologia occidentale (soprattutto Parmenide, Platone e Heidegger), al fine di elaborare un modo alternativo di impostare sia l'aporia del nulla, sia la sua (presunta?) soluzione, sebbene il senso dell'alternativa sia diverso da una negazione delle soluzioni precedenti.

La chiave di volta del presente saggio è da ricercarsi nell'idea di *puro* o *perfetto positivo* elaborata da Tarca nei suoi scritti, almeno a partire da *Differenza e negazione*⁶, a cui rimando il lettore (cfr. in particolare tomo II – *Logica filosofica*), insieme ai capitoli che seguono (cfr. i capp. I e VI, per i riferimenti precisi ai testi). Si tratta di un modo nuovo di intendere la positività: non più (solo) come negazione della negatività, bensì (anche e) *in primis* come *differenza da ogni negazione, persino dalla negazione della negazione*. Proposta, questa, apparentemente contraddittoria, essendo la differenza immediatamente una negazione di ciò da cui differisce, secondo la logica occidentale abituale. Ma appunto è tale abitudine, o meglio tale presupposto dato per scontato, che Tarca ha cercato di ripensare e oltrepassare, in vista di una dimensione differenziale che davvero sia libera da *ogni* negatività, persino – ripeto – dalla negazione del negativo.

Nel presente scritto il significato formale del concetto di puro positivo coincide con quello della filosofia di Tarca, essendo derivato da essa; tuttavia si discosta nel contenuto: per Tarca tutto è (anche) puramente positivo; nei capitoli che seguono, invece, cerco di mostrare come solo a riguardo del nulla si possa parlare di puro positivo, e non in riferimento agli enti. La mossa centrale del libro, infatti, è rappresentata proprio dal tentativo di ripensare il nulla non (solo) in termini di assoluta negatività, bensì come *la figura perfetta del positivo*, cioè *la perfetta libertà dal negativo*. Liberazione *del* nulla dalla sua carica meramente negativa, dunque.

Ma una proposta del genere non rischia di apparire contraddittoria, se non ridicola? Il nulla per definizione è negatività: negazione dell'essere, non-essere. Altrimenti si parlerebbe d'altro, che – per scelta arbitraria – chiameremmo 'nulla' e che non sarebbe la vera negazione assoluta dell'essere (così come potremmo chiamare 'albero' questa sedia, senza però avere a che fare con un vero albero!). Eppure il nulla cui si riferiscono le pagine che seguono non è un altro concetto rispetto al

⁶ L.V. Tarca, *Differenza e negazione. Per una filosofia positiva*, La città del Sole, Napoli 2001. Ma si veda anche ID, *Filosofia ed esistenza oggi*, in R. Madera, L.V. Tarca, *La filosofia come stile di vita. Introduzione alle pratiche filosofiche*, B. Mondadori, Milano 2003.

nihil absolutum della tradizione occidentale; non è – come ad esempio troviamo in Heidegger – un *tertium* tra l'ente e il nulla assoluto (impossibile per la logica tradizionale per la quale vi è l'ente o niente e *tertium non datur*). Ciò che vorrei sottolineare sin dall'inizio è appunto la totale aderenza del concetto tradizionale di *nihil absolutum* a quello che, riprendendo il lessico di Tarca, chiamo 'perfetto positivo' o 'puro positivo'. L'aderenza consiste in questo: nel fatto che *per significare ciò che significa (l'insignificanza, la negazione assoluta), il nulla assoluto deve darsi sottoforma di puro positivo*⁷. Perciò non si tratta di sostituire alla concezione (tradizionale) negativa del nulla una positiva; anzi si tratta di mostrare che, proprio per valere come negazione dell'essere, il niente deve darsi – ripeto – quale perfetto positivo⁸. La liberazione del nulla dal suo carattere essenzialmente negativo è altro da una negazione della sua negatività; se così non fosse, infatti, si ricondurrebbe il nulla entro una forma negativa, sia pure la negazione del negativo stesso⁹.

L'evidente rischio che si corre è quello di andare totalmente contro il buon senso comune e il linguaggio, laddove si parli del nulla come se fosse qualcosa, un ente aggiunto accanto agli altri; anzi addirittura il più positivo di tutti... Certo, l'aporia del nulla è di fatto il problema della positività del nulla, in quanto pensato, nominato; per cui il rischio della contraddizione o dell'insensatezza in realtà è intrinseco a qualsiasi discorso sul nulla, da Parmenide – che vietando di pensarlo per ciò stesso lo dichiarava pensabile – ai giorni nostri. Ma il presente scritto va incontro ad un esito in apparenza ancor più paradossale, nella misura in cui considera la positività del nulla come l'unica perfetta positività, cioè l'unica positività davvero libera da ogni negazione. Donde un *leit-motiv* che sembra risuonare in tutto il libro: la sostanzializzazione o entificazione forzata del nulla e, in qualche modo, l'attribuzione ad esso di un inaccettabile privilegio ontologico.

⁷ Sulla paradossalità di un significato del nulla ritorneremo nei capitoli che seguono. Per il momento mi si passi tale espressione, per quel tanto che serve ad indicare la tradizionale valenza del nulla come assoluto negativo.

⁸ Non si intende, dunque, evocare un'alterità ineffabile e inafferrabile, che richiederebbe un pericoloso salto in forme di linguaggio mistico o poetico: si cercherà il più possibile di rimanere all'interno della polarità ente/niente, ripensandone il significato stesso.

⁹ Che il negativo del negativo sia ancora un negativo è tesi ripresa dalla proposta teoretica di Tarca; essa si collega strettamente all'idea di una pura positività che sia altro anche dalla negazione del negativo. Cfr. cap. VI.

Se da un lato il rischio suddetto e gli esiti paradossali sono sicuramente in gioco, dall'altro va anche ricordato ciò a cui accennavo prima, ossia che non si intende aggiungere una cosa chiamata 'nulla' accanto agli altri enti o comunque accanto e alternativa al *nihil absolutum*; bensì si tratta – ripeto – di mostrare che il nulla assoluto, per valere quale negazione assoluta dell'essere, deve darsi in forma perfettamente positiva. Si badi, dunque, che il concetto di nulla proprio del senso comune e del linguaggio naturale è il punto di partenza ed è tenuto fermo: *la perfetta positività del nulla è la compiutezza concreta di quel concetto, e non un'alternativa o un togliimento di esso*¹⁰.

A partire da questa prospettiva, si potrebbe rileggere la fondamentale questione che S. Givone pone nel suo libro *Storia del nulla*, in particolare nell'introduzione¹¹, dove, in estrema sintesi, riconduce l'ontologia occidentale ad una alternativa tra: l'ontologia della libertà, rappresentata in età contemporanea da Pareyson; e quella della necessità, rappresentata massimamente da Severino. La prima è di fatto una meontologia, perché ammettere la libertà è accettare la possibilità (possibilità-che-sì, possibilità-che-no, direbbe Kierkegaard); ma accettare la possibilità significa lasciar spazio al nulla, in quanto l'essere è libero solo se avrebbe potuto non essere (l'essere in generale, ma anche l'ente determinato). La seconda è un'ontologia caratterizzata dalla più rigorosa interdizione del nulla e dunque della libertà: con Severino si compie, secondo Givone, il progetto di matrice parmenidea di rimozione-eliminazione del nulla. Con Severino si porta a termine, insomma, il progetto della metafisica occidentale di liberazione *dal* nulla¹².

L'alternativa ontologica suddetta è intesa da Givone come un *aut aut*: o si inocula il nulla nell'essere, in nome della (*presunta* evidenza della) libertà; oppure lo si riduce ad absurdità che si toglie da sé, in nome della logica della non contraddizione¹³.

Le pagine che seguono, invece, cercano di abbozzare una composizione del suddetto *aut aut*, indicando una chiave di lettura che permetta di

¹⁰ Tant'è che, come vedremo, il nulla in quanto puro positivo accetta persino il proprio esser negativo. Cfr. cap. V.

¹¹ S. Givone, *Storia del nulla*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. IX – XXIV.

¹² È chiaro che il termine 'liberazione' va qui inteso come 'eliminazione', tale da *liberare* appunto il pensiero dal nulla.

¹³ Scrive Givone: «Non da Severino a Pareyson, ma: o Severino o Pareyson. *Aut aut*. [...] O l'ontologia della libertà o l'ontologia della necessità (o dell'essere necessario, o del destino, ecc.). *Tertium non daturum*» (*ibidem*, p. XIV).

mantenere da un lato l'auto-toglimento del nulla in quanto assoluta negazione, e dall'altro l'esigenza di un "paziente" pensiero del nulla, che ne sopporti il peso¹⁴. Come già anticipato, questo progetto si concretizza nella tesi secondo cui il *nihil absolutum* è veramente tale solo se si dà nella forma puramente positiva. Di conseguenza, la domanda che funge da titolo dell'introduzione pone una apparente alternativa, nella misura in cui la liberazione *dal* nulla si compie di fatto come liberazione *del* nulla: l'auto-negarsi del nulla in quanto *nihil absolutum* (Severino) sussiste solo se il nulla coincide con la perfetta positività, perché solo così esso vale *davvero* come *assoluto* niente.

Tutto ciò non significa mescolare arbitrariamente le due coppie essere/nulla e positivo/negativo, dimodoché l'essere divenga il negativo *qua talis* e il nulla un ente positivo tra gli altri, anche se il linguaggio utilizzato può facilmente spingere il lettore verso questa interpretazione. Per dissipare fin dall'inizio eventuali equivoci, conviene avvertire che, quando nei capitoli seguenti si parla dell'essere come negatività, si intende riferirsi alla concezione tradizionale occidentale, *rigorizzata da Severino*, secondo cui *omnis determinatio est negatio*. La positività dell'ente determinato è segnata da un tratto negativo essenziale che lo rende quel determinato che è. Donde la negatività dell'essere che, usando un termine meno equivoco e importantissimo nell'ontologia severiniana, possiamo chiamare *opposizione*, la cui "legge" regola – per così dire – ogni ente, il cuore della verità essendo «l'apparire dell'esser sé di ogni ente, l'apparire cioè del suo *non* essere l'altro da sé»¹⁵; dove il 'non' esprime la forma appunto dell'opposizione. L'essere è negativo in questo senso, dunque; e non nel senso di una identificazione di essere e nulla.

¹⁴ Si noti che la composizione di ontologia della necessità e ontologia della libertà, che propongo nel presente scritto, non equivale a quanto Severino afferma a proposito di una consonanza essenziale tra quelle che nella storia della filosofia occidentale si sono presentate come rispettivamente filosofie della necessità e filosofie della libertà. La consonanza di cui parla Severino, infatti, risiede nella comune accettazione di un presupposto ritenuto evidente: il divenire della cosa come passaggio dall'essere al nulla e viceversa; cfr. ad esempio E. Severino, *La legna e la cenere. Discussioni sul significato dell'esistenza*, Rizzoli, Milano 2000, p. 19: «Il divenire non può essere inteso come la vicenda in cui le cose escono dal nulla e vi ritornano. Tale vicenda è affermata, nella storia dell'Occidente, sia dalle "filosofie della necessità", sia dalle "filosofie della libertà" – tra le quali dunque esiste una consonanza ben più decisiva di quanto esse siano disposte ad ammettere». Quando utilizzo l'espressione 'ontologia della necessità' mi riferisco alla 'necessità' nel senso severiniano, che poi è, per certi versi, la rigorizzazione e l'estensione all'ente in quanto ente della 'necessità' di cui parla la tradizione occidentale.

¹⁵ E. Severino, *Oltrepassare*, Adelphi, Milano 2007, p. 64, corsivo mio.

Anche per quanto riguarda l'attribuzione della pura positività al nulla si generano facilmente equivoci; ma bastino intanto le considerazioni precedenti, oltre che i capitoli successivi. A tal proposito uno dei punti chiave, cui mi permetto di rimandare il lettore, è rappresentato dalla distinzione lessicale tra 'positivo' e 'puro positivo', sulla quale si gioca la corretta comprensione delle tesi proposte in questo saggio¹⁶.

Questa distinzione va tenuta ben presente anche in riferimento alla lettura dell'obiezione di Donà alla soluzione severiniana dell'aporia del nulla, a cui è dedicato il cap. VII. In particolare Donà sostiene che il nulla è sempre stato risolto, fin da Parmenide, in un altro positivo, e che, dunque, nella storia dell'ontologia occidentale esso non sia stato (quasi) mai pensato in tutta la sua negatività:

E [...] si dovrà anche riconoscere [...] che il 'vero' *nichilismo* – quello implicante un corretto pensiero del 'nulla', ossia un 'non-essere' concepito come *reale negatività* (che non si risolve cioè in una mera parvenza di 'negatività') – non è davvero ancora uscito allo scoperto sulla scena della storia.¹⁷

Si consideri fin da subito che – fatte le dovute distinzioni (cfr. cap. VII) – quando Donà parla di reale negatività del nulla, tradita dall'Occidente a favore di un'altra positività, e quando da parte nostra si cerca di indicare nel nulla la forma del puro o perfetto positivo, si tratta – forse – di due prospettive convergenti, nonostante il linguaggio apparentemente opposto. E si potrebbe azzardare, di conseguenza, che la reale negatività profetizzata da Donà si trovi proprio nella perfetta positività teorizzata da Tarca.

Resta da chiarire infine il modo in cui questo saggio si rapporta all'ontologia di Severino. In primo luogo ribadiamo un punto fermo: l'imprescindibilità della filosofia severiniana per le questioni qui trattate. Il riferimento all'ontologia del filosofo bresciano è sempre presente, in modo esplicito o implicito, sia laddove si accettano le sue tesi, sia quando si è cercato di rileggerle e di ripensarle. In secondo luogo, per quanto riguarda la soluzione severiniana dell'aporia del nulla, le pagine seguenti cercano di mostrarne la problematicità intrinseca. In particolare, il punto critico della soluzione suddetta consiste nella mancanza di una

¹⁶ Cfr. in particolare cap. I §2.

¹⁷ M. Donà, *Sulla negazione*, Bompiani, Milano 2004, p. 36.

vera distinzione tra il ‘positivo significare del nulla’ e il ‘nulla-momento’ (cfr. cap. II e capp. IV-V), perlomeno nei termini in cui l’autore de *La struttura originaria* pone la questione; distinzione che per Severino, invece, sussiste ed è fondamentale per il superamento dell’aporetica. In tal modo ci si aggancia all’analogia critica mossa da Donà, pur con le differenze che vedremo (cfr. cap. VII).

Problematizzare la soluzione di Severino, in merito all’aporia del nulla, ha delle conseguenze che si ripercuotono sul modo in cui si considera l’intera ontologia del filosofo bresciano. Ad esse accenno brevemente nell’ultimo capitolo, senza alcuna pretesa di completezza, essendo tematiche che vanno oltre gli intenti del presente saggio e perciò esposte in forma abbozzata. Di certo non si tratta di una *negazione* dell’ontologia severiniana: ogni negazione dell’innegabile – e il discorso di Severino si propone come tale – si toglierebbe di mezzo da se stessa. Si è indicato piuttosto un ripensamento del (paradossale) significato dell’assoluta negatività, nella convinzione che la questione del nulla sia letteralmente *ineluttabile*, cioè ‘qualcosa contro cui non ci si può opporre’¹⁸ (dal latino *in* [non] + *luctabilem* [da *luctari*, lottare], ‘qualcosa contro cui non si può lottare’). In effetti, se si cercasse di eliminare il nulla, si dovrebbe trarre forza proprio da ciò che si intende eliminare (ossia – appunto – *annullare*).

¹⁸ E non ci si può opporre al nulla, perché, secondo la tesi che tento di proporre – esso è libero da ogni negazione, e quindi da ogni forma di opposizione.

PRIMA PARTE

INDICAZIONI PRELIMINARI

Indicazioni preliminari su negativo e positivo

1. *La forma negativa dell'opposizione positivo/negativo*

La proposta filosofica di Emanuele Severino appare strettamente legata alla dinamica e al “gioco” (un gioco serio) della negazione, come possiamo avvertire, ad esempio, dal tono del seguente passo: «La struttura originaria della Necessità è innanzitutto l'apertura di senso, concretamente determinata, che non può essere negata da uomini o da dèi, in alcun tempo, in alcuna circostanza, in alcun universo; [...] La Necessità è tale, perché la negazione della Necessità è di necessità autonegazione»¹.

Si badi, la struttura originaria non toglie la negazione *qua talis*, ma solo la propria negazione. Laddove quel togliimento è appunto una negazione, cosicché la struttura originaria è *in-negabile*, *non-negabile*.

Come ha ben evidenziato L.V. Tarca², l'innegabilità è chiaramente una forma negativa, perché la negazione della negazione è pur sempre una negazione. Anzi, seguendo la lettura che Tarca propone, si può affermare che il nucleo *inattaccabile* della filosofia di Severino sia – in ultima analisi – la negazione, che appare sottoforma di *opposizione* tra essere e nulla: «*il negativo è innegabile perché il negativo del negativo è negativo*»³.

In effetti la chiave di volta del sistema severiniano consiste proprio nel mostrare come la negazione dell'opposizione (di essere e nulla) riaffermi l'opposizione⁴, e dunque sia il togliimento di se stessa (poiché per sussistere come negazione dell'opposizione deve presupporre ciò che nega e dunque autonegarsi) e il trionfo – appunto – dell'opposizione.

¹ E. Severino, *La struttura originaria*, Adelphi, Milano 2004², p. 16.

² Cfr. in particolare L.V. Tarca, *Differenza e negazione. Per una filosofia positiva*, cit.

³ L.V. Tarca, *Filosofia ed esistenza oggi*, cit., p. 139.

⁴ Cfr. ad esempio E. Severino, *Essenza del nichilismo*, Adelphi, Milano 2005², pp. 40-58. In particolare si consideri questo passo: «Se l'opposizione viene, in qualsiasi modo, negata e la negazione vuole essere negazione – vuol tenersi ferma come negazione [...] – allora la negazione si *oppone* al proprio negativo, cioè si tien ferma in quel significato per cui essa è negazione, e differenzia questo significare da ogni altro significare, ossia *differenzia* ed *oppone* questa positività [...] al proprio negativo» (*ibidem*, p. 42, corsivo mio).

Ma la forza oppositiva è una forza essenzialmente negativa: una cosa si oppone all'altro da sé in quanto *non* è l'altro da sé. Per cui, quando Severino lascia intendere che l'opposizione non può essere negata⁵ (la negazione dell'opposizione essendo giocoforza anche affermazione dell'opposizione), tale dichiarazione è equivalente a dire che *la negazione non può essere negata*.

L'opposizione tra positivo (essere) e negativo (nulla) è, in quanto opposizione, una forma negativa. Scrive infatti Severino: «L'essere è l'esser sé; ma l'esser sé è il *non essere un niente*»⁶. L'ente, dunque, è caratterizzato da una negazione essenziale che lo determina come un esser sé in opposizione al proprio altro e in particolare al nulla assoluto, poiché ogni cosa è un «respingere via il nulla, ossia è quell'energia che *nega* il negativo»⁷.

Ripetendo l'osservazione fondamentale di Tarca, la negazione del negativo è ancora un negativo; perciò l'ente, negando la negazione del proprio esser sé, risulta per ciò stesso negativo. E non accidentalmente, bensì necessariamente, ossia *in quanto ente*, poiché l'essere è il respingere (il negare) il nulla.

Con ciò non si vuole affermare che l'ente non sia una positività; anzi è *proprio in quanto positivo che l'ente nega l'altro da sé*. Vi è quindi una compromissione tra negativo e positivo, nella misura in cui il positivo è pensato come *negativo* del negativo. La compromissione qui non va intesa nel senso di contraddittorietà dell'ente o contraddittorietà del positivo; infatti quest'ultimo nega la *propria* negazione o la negazione dell'esser sé e non ogni negazione. Scrive Severino (in risposta a Tarca): «La verità autentica, infatti, *non nega ogni negazione, ma ogni negazione della verità*. L'innegabile è negazione della *propria* negazione, ma non della negazione in quanto tale»⁸

Per Tarca la figura del 'negativo del negativo' è invece aporetica perché «proprio l'innegabile viene a essere quella negazione del negativo che invece non dovrebbe esserci (dato appunto che il negativo è innegabile)»⁹. Per il momento non intendo addentrarmi in questa (presuntata?) aporia. Basti solo evidenziare il risultato raggiunto finora, ossia che

⁵ Cfr. ad esempio *ibidem*, p. 43.

⁶ E. Severino, *La struttura originaria*, cit., p. 33.

⁷ E. Severino, *Essenza del nichilismo*, cit., p. 24, corsivo mio.

⁸ E. Severino, *Verità, negazione, differenza*, in "Teoria", XXII/2002/2 (Nuova serie XII/1), p. 13.

⁹ L.V. Tarca, *Filosofia ed esistenza oggi*, cit. pp. 139 e sgg.

la positività dell'ente si costituisce come forma negativa, sicché il positivo *non è (l')assolutamente libero da ogni forma di negazione*. Certo, è assolutamente libero da ogni negazione del suo esser-sé, *ma non da ogni negazione in quanto negazione*. La libertà dal negativo della struttura originaria stessa appare limitata: «La struttura originaria è assolutamente *libera* dalla propria negazione [...] perché è essenzialmente *legata* all'autonegazione della propria negazione»¹⁰. L'esser sé dell'ente, insomma, è sì un positivo, ma dal volto essenzialmente negativo – negativo appunto della negazione di sé. Il positivo è legato alla negazione della propria negazione, dunque non è completamente libero dal negativo.

Onde evitare equivoci, va precisato che l'affermazione della *parziale* libertà della struttura originaria rispetto alla negazione *qua talis* non ha la presunzione di essere di per sé (e a questo livello di argomentazioni preliminari) un'obiezione al discorso severiniano e alle sue implicazioni fondamentali (prima fra tutte: l'eternità dell'ente in quanto ente); bensì è il punto di partenza, l'acquisizione iniziale di una serie di passaggi successivi che mirano ad una revisione della soluzione severiniana dell'aporia del nulla e – più in generale – ad una revisione del modo in cui l'ontologia tradizionale concepisce il concetto di nulla. Se poi tale revisione implica o meno una obiezione al cuore del discorso di Severino, lo si vedrà in seguito¹¹.

2. Un senso ulteriore del positivo: la libertà da ogni negativo

A questo punto ci chiediamo: è possibile pensare un positivo che sia libero da *qualsiasi* negatività, ovvero che sia altro rispetto alla negazione della negazione? Intorno a tale questione ruota la proposta filosofica di Tarca, secondo cui vi è un aspetto dell'essere che è *altro rispetto a qualsiasi forma negativa* e che egli chiama *puro differente* o *puro positivo*¹²: la positività, intesa in tal senso, differisce sia dalla negazione, sia dalla negazione della negazione. Si badi, qui il *differire* deve essere inteso in senso diverso appunto da una negazione, altrimenti la purezza della positività sarebbe ancora intaccata dal negativo.

¹⁰ E. Severino, *La struttura originaria*, cit., p. 16.

¹¹ Cfr. cap. IX.

¹² L.V. Tarca, *Differenza e negazione*, cit., p. 234.

Si può quindi parlare di una differenza negativa e di una positiva. La prima è quella per cui le determinazioni sono reciprocamente escludentesi; la seconda è quella per cui ogni determinazione è posta insieme alle altre in modo diverso dalla forma della negazione dell'altro:

chiamo *differenza positiva* quella differenza che istituisce due determinazioni definite dal fatto di essere totalmente costitutive l'una dell'altra (co-istitutive), e quindi totalmente compatibili l'una con l'altra (onni-compatibili). Questo vuol dire che le determinazioni positive sono caratterizzate dal fatto che ciascuno dei loro tratti è costitutivo di ogni tratto dell'altra¹³

Ciò che Tarca mette in discussione è dunque la facile identificazione totale tra 'negazione' e 'differenza' che, almeno da Platone in poi, è data per scontata dal pensiero occidentale.

La dimensione puramente positiva dell'essere è guadagnata da Tarca partendo dalla problematicità del negativo, cioè dall'aporia del 'negativo del negativo'¹⁴; tale risultato propone un aspetto dell'ente per cui il suo esser-determinato differisce dalla negazione dell'altro da sé e *persino dalla negazione del proprio esser-negativo*. Insomma, la visione puramente positiva di Tarca si presenta in modo *tutt'altro che negativo* rispetto alla tradizionale forma negativa dell'opposizione, discussa nel paragrafo precedente.

Lasciamo da parte, per il momento, la giustificazione e il modo attraverso cui Tarca giunge a concepire l'assoluta positività (salvo poi ritornare sulla questione nel cap. VI), poiché lo scopo del presente paragrafo è quello di indicare, seguendo l'insegnamento di Tarca, solo una distinzione semantica interna al significato 'positivo' o 'positività', corrispondente a due modi diversi di intenderlo.

Nel primo senso, 'positivo' significa ciò che si *oppone* al *proprio* negativo ed *opponendosi* è anch'esso coinvolto in una qualche negatività (ossia assume anch'esso una qualche forma negativa; ad esempio 'questo tavolo' è *questo positivo* perché si oppone al proprio contraddittorio, cioè al

¹³ L.V. Tarca, *Tutto diverso dalla negazione*, in "Teoria", XXVI, 2006, n.1 (terza serie), p. 6.

¹⁴ Per tutti gli approfondimenti necessari rimando al testo principale di Tarca, *Differenza e negazione*, cit. Per la discussione delle sue tesi, rimando al cap. VI del presente libro.

proprio negativo; ma opponendosi ad esso, ‘questo tavolo’ va considerato come forma *negativa*, in quanto *non* è il proprio contraddittorio¹⁵).

Nel secondo senso, ‘positivo’ significa ciò che è *assolutamente e totalmente libero da ogni forma negativa*, persino – ecco il punto – dalla negazione della negazione. Questo secondo senso lo chiamiamo, riprendendo il lessico filosofico di Tarca, *puro positivo*. Valgano poi tutte le specificazioni che Tarca è (giustamente) costretto ad indicare per evitare ricadute in forme negative, ossia per (cercare di) evitare di compromettere la purezza della positività; la libertà dal negativo e l’esser-puro sono infatti tutt’altro che ulteriori negazioni (del negativo):

Nel nostro caso il “puro” differisce dalla totalità del negativo. [...] Del puro universale¹⁶ preferiamo dire che è “puro rispetto al negativo” piuttosto che usare espressioni quali “puro dal negativo” o addirittura “immune dal negativo”, poiché queste danno più facilmente l’impressione che il puro sia qualcosa che *non* è il negativo, qualcosa insomma che in qualche modo comporta una negazione. L’espressione “puro rispetto al negativo” aiuta a comprendere che il puro differisce dal negativo *anche nella sua relazione* con il negativo, cioè pur essendo *in presenza, o al cospetto*, del negativo. Lo stesso vale per espressioni come “libero rispetto al negativo” e simili.¹⁷

Riepilogando, si tenga presente che nel corso del libro si indicheranno i due sensi della positività nel modo seguente:

Positivo/Positività = ciò che *nega* il proprio negativo e per ciò stesso assume una forma negativa

Puro positivo/Pura positività¹⁸ = ciò che è assolutamente libero da *ogni* forma negativa, persino dalla negazione della negazione.

¹⁵ Si noti che ‘questo tavolo’ – così come ogni ente – non è una giustapposizione di forma positiva e forma negativa; bensì la forma positiva è tale in quanto ‘questo tavolo’ *non* è l’altro da sé, poiché l’esser sé dell’ente è la *negazione* dell’esser-altro da sé.

¹⁶ Altro modo di indicare la pura differenza o il puro positivo

¹⁷ L.V. Tarca, *Filosofia ed esistenza oggi*, cit. p. 143 e p. 143n.

¹⁸ O anche ‘perfetto positivo’: Cfr. L.V. Tarca, *Differenza e negazione*, cit.

3. Sull'impossibilità innegabile di un ente puramente positivo

Come già visto nel § 1 di questo capitolo, l'essere è una forma negativa, nella misura in cui il cuore della verità è «l'apparire dell'esser sé di ogni essente, l'apparire cioè del suo *non* essere l'altro da sé»¹⁹. Nei termini del paragrafo precedente, l'ente è positivo, mentre non è puro positivo, poiché appunto possiede una forma negativa, ossia non è libero da *ogni* negatività²⁰.

Ne consegue che *nessun ente è un puro positivo* (anticipo che questa è l'affermazione fondamentale per reimpostare la formulazione dell'aporia del nulla e la sua soluzione). Ciò contrasta di netto con la tesi di Tarca per cui, invece, il puro positivo sarebbe una dimensione dell'essere, quella per cui le determinazioni, sebbene al cospetto della negazione, ossia al cospetto del loro esser anche negazione dell'altro da sé, sarebbero in qualche misura libere dal negativo stesso e dunque *costitutive* (piuttosto che oppositive) *con* l'altro da sé. Ma la compromissione tra l'ente puramente positivo e la negatività continuerebbe a sussistere anche in questo caso, sicché il puro positivo di fatto sarebbe un positivo. E continuerebbe a sussistere perché la determinazione, l'ente, convive comunque con la negatività, in forza dell'innegabilità del proprio esser in opposizione – dunque in un rapporto di negazione – con il proprio altro. Ora, Tarca giunge alla dimensione puramente positiva dell'ente proprio attraverso la problematicità dell'innegabile, ossia del negativo del negativo (in-negabile, non-negabile); per cui nella sua proposta teoretica l'innegabilità dell'opposizione lungi dall'esser un ostacolo all'attribuzione dei tratti di 'puro positivo' all'ente; è invece la via maestra per quel risultato. Facciamo un passo indietro; scrive Tarca:

¹⁹ E. Severino, *Oltrepassare*, cit., p. 64, corsivo mio.

²⁰ Per completezza va ricordato che per Severino l' 'essere-non', ossia la caratteristica fondamentale dell'ente per cui esso è negazione dell'altro da sé, sta in relazione con l' 'essere-con', cioè l'essere insieme ad altro. Scrive Severino: «Essere insieme (essere con) è essere negazione (essere non). Qualcosa può *essere insieme* ad altro, perché non è l'altro; qualcosa può non esser l'altro, perché è insieme all'altro. Se il qualcosa non fosse insieme all'altro – se l'altro non fosse –, il qualcosa non potrebbe esserne la negazione; se il qualcosa non fosse negazione dell'altro non potrebbe essere *insieme* all'altro, ma sarebbe identico ad esso» (E. Severino, *Tautotes*, Adelphi, Milano 1995, p. 150. Ma ciò riconferma il carattere comunque negativo dell'essere: l'ente è positivo, ma non puro positivo.

‘ciò’ per cui la negazione della negazione, in quanto autonegazione, differisce dal suo stesso essere negazione, è *ciò per cui* la negazione è *positiva* [...] è, insomma, la *positività* della negazione; è ciò per cui la negazione di x , pur rivolgendosi contro x , lo *pone*, sicché non riesce a intaccarlo, così che questo esce *indenne* dalla negazione²¹

La purezza della positività dell’ente consisterebbe dunque nello “sfuggire” al negativo, sebbene in presenza di esso. La formula ‘non-*a*’ infatti – lo si vede chiaramente – per negare la determinazione *a* è costretta in qualche modo a porla, preservandone così la positività, nel senso dell’essere un *positum*, qualcosa di posto.

Appunto, un qualcosa di posto. Ma la posizione dell’ente, della determinazione è proprio quella opposizione negativa rispetto all’altro da sé che lo rende pur sempre un negativo, o *anche* un negativo, e non un ‘assolutamente libero dal negativo’; ossia: non un ‘puro positivo’. La determinazione *a* che la negazione di *a* è costretta a porre è pur sempre una forma negativa, perlomeno negativa del nulla, proprio perché essa è un ente. È nel *porre* stesso che è contenuta l’opposizione della cosa all’altro da sé; nel *determinare* stesso è contenuta la forza negativa: *omnis determinatio negatio est*. Ma quest’ultimo è il principio che Tarca mette in discussione, proponendo una distinzione tra ‘differenza’ e ‘negazione’. Su ciò ritorneremo nel cap. VI; per il momento vorrei sottolineare i punti seguenti. In primo luogo, l’attribuzione di Tarca della pura positività all’essere e alle determinazioni si fonda (come vedremo meglio) sull’aporetica dell’innegabile e sulla conseguente distinzione tra differenza e negazione; ossia si fonda sull’accettazione che l’innegabile sia una figura problematica. Tarca insomma non rifiuta l’innegabilità dell’opposizione severiniana, la legge per cui ogni cosa è negativa rispetto all’altro da sé (e che possiamo chiamare, con estrema cautela, *principio di non contraddizione*²²); utilizza invece la (presunta?) aporia di questo principio quale punto di appoggio per arrivare ad una concezione dell’ente come puro positivo. Lasciando per il momento da parte se l’innegabile sia o meno aporetico, è pur sempre possibile affermare che, essendo innegabile che l’ente è in opposizione rispetto all’altro da sé (v. § 1 del presente capitolo), *la negatività dell’ente è innegabile*.

²¹ L.V. Tarca, *Differenza e negazione*, cit. p. 213.

²² Con estrema cautela, perché è noto che il principio di opposizione di Severino non è coincidente col principio di non contraddizione platonico-aristotelico, bensì ne è una estrema rigorizzazione.

In secondo luogo e di conseguenza, se la negatività dell'ente è innegabile, allora è *impossibile che il puro positivo sia un ente*, nella misura in cui il puro positivo è (il) libero dalla totalità del negativo, cioè – in altri termini – dalla totalità degli enti (l'ente essendo *innegabilmente* negativo).

Dunque, è *innegabilmente impossibile che il puro positivo abbia i tratti dell'ente*.²³

²³ È chiaro che, a questo punto, l'argomentazione di Tarca si ripropone, poiché essa fa leva proprio sull'*innegabilità* dell'opposizione-negazione. Perciò sarà necessario ritornare su tale questione (v. Cap. VI); per il momento basti indicare che è *innegabile* l'impossibilità dell'equazione tra puro positivo e essere.

L'aporia del nulla nell'ontologia E. Severino¹

1. *Prima e seconda formulazione dell'aporia del nulla [N1 e N2] e anticipazione*

Com'è noto, nel quarto capitolo de *La struttura originaria* Severino sintetizza magistralmente l'aporetica del nulla mediante due formulazioni o direzioni di sviluppo della stessa che il filosofo bresciano provvede poi a risolvere.

La prima di esse consiste nel denunciare che il nulla è, ossia che si è costretti a porre l'essere del non-essere: «proprio perché si esclude che l'essere sia nulla, proprio affinché questa esclusione sussista, il nulla è *posto, presente*, e pertanto è»². Seguendo questa linea dell'aporetica, si “sacrifica” la nullità del nulla per l'esigenza – necessaria – di dover ammettere la presenza (l'esserci) del nulla stesso, finendo così per attribuire l'essere all'assoluto non-essere.

Dunque:

N1: Il nulla, in quanto posto come l'opposto dell'essere, è.

La seconda formulazione dell'aporia, invece, dice che, mantenendo la nullità del nulla, si è costretti a rilevare l'impossibilità che il nulla sia posto: «se il non essere non è, non si può nemmeno *affermare* che l'essere non è non essere, perché il non essere, in questa affermazione, in qualche modo è»³.

Dunque,

N2: Il nulla, in quanto nulla, non è posto come l'opposto dell'essere.

¹ Per tutti gli approfondimenti, rimando a E. Severino, *La struttura originaria*, cit., cap. IV. Non essendo questo un libro di esposizione del pensiero di Severino, mi limito ad indicare i punti chiave delle sue argomentazioni (che poi verranno richiamati nel corso dei capitoli successivi), necessari per un confronto con l'aporia del nulla *dopo* Severino stesso, come da titolo e nel senso indicato nell'introduzione.

² E. Severino, *La struttura originaria*, cit. p. 209.

³ *Ibidem*, p. 212.

Perciò, se vogliamo che sussista l'opposizione di essere e nulla siamo costretti a "entificare" il nulla, ponendolo appunto come quel (paradosale) qualcosa che è l'opposto del nulla, *tradendo cioè l'opposizione stessa*. E se vogliamo preservare la nientità del nulla, siamo costretti comunque a *rendere vana l'opposizione*, nella misura in cui l'essere rimane senza il proprio opposto (essendo questo un nulla, appunto).

Sia dal punto di vista di N1, sia da quello di N2, ciò che viene a cadere è il valore dell'opposizione ontologica fondamentale tra essere e nulla.

A prescindere – per il momento – dalla soluzione severiniana dell'aporia, mi sembra che, tra le due formulazioni, N2 riesca a mettere in campo il nulla in modo più coerente rispetto a N1, almeno a livello formale. Infatti N2, come abbiamo visto, cerca di mantenere la nullità del nulla (laddove invece N1 la tradisce subito *ponendo* il niente), spostando così il peso dell'aporia sulle spalle dell'essere, che finisce col trovarsi senza opposto e quindi esso stesso condannato all'insignificanza del nulla, poiché «porre l'essere senza porre il non essere significa non porre nemmeno l'essere»⁴. Situazione certo impossibile, visto che la presenza dell'essere è una immediatezza fenomenologica⁵. Eppure, ciò che mi interessa qui sottolineare è che il non porre il nulla non compromette la nullità del nulla, anzi la rispetta; compromette invece (non importa qui se efficacemente o meno) la posizione dell'essere. Insomma, le sorti dell'essere sono legate a quelle del nulla, mentre il destino di quest'ultimo, inteso nella sua negatività assoluta, è indifferente – per così dire – all'essere e alle sue leggi. Osservazione che, al momento, potrà sembrare banale; ma che acquisirà un valore aggiunto qualora, nel proseguimento del discorso, cercherò di indicare una formulazione alternativa ed ulteriore (sebbene non in contrasto) a N1 e N2.

⁴ *Ibidem*, p. 211.

⁵ *Ibidem*, Cap. 2, § 1 e sgg.

2. La soluzione severiniana dell'aporia

La soluzione proposta da Severino è anch'essa altrettanto nota. La mossa geniale consiste nell'indicare che la contraddizione del nulla non risiede nel significato 'nulla', ma è da imputare alla relazione tra il contenuto di questo significato (ossia l'assoluta negatività) e la positività del significare stesso: «La contraddizione del *non-essere-che-è*, non è dunque *interna* al significato 'nulla' (o al significato 'essere' che è l'essere del nulla); ma è tra il significato 'nulla' e l'essere, o la positività di questo significato»⁶.

Ogni significato, ossia – nel lessico severiniano – ogni ente, è infatti una sintesi tra l'essere formale, cioè la positività del significare, e il contenuto determinato del significare stesso. Perciò il significato 'nulla' risulta contraddittorio nella misura in cui la sua positività contraddice il suo contenuto, che è l'assoluta negatività. Si delineano così due momenti del significato 'nulla', distinti, ma inscindibili (dacché la loro scissione astratta comporterebbe appunto l'aporia, come vedremo): il primo consiste nel nulla in quanto nulla, ovvero in quanto assoluta negatività; il secondo consiste nell'esser un qualcosa da parte del significato 'nulla', ovvero nella positività del significato stesso.

La contraddizione è appunto tra i suddetti momenti e *non all'interno* – ripetiamo – del nulla in quanto nulla, cioè dell'assoluta negatività, che invece è momento (il nulla-momento) di una struttura semantica autocontraddittoria, essendo significato da una positività (il positivo significare o momento positivo).

Siano dunque i due momenti del significato 'nulla':

MN = nulla momento = il nulla in quanto negativo assoluto

MP = positivo significare = il 'nulla' in quanto significato positivo⁷

E sia poi il significato autocontraddittorio 'nulla':

⁶ *Ibidem*, p. 213.

⁷ Conviene specificare che qui 'positivo' è inteso da chi scrive, e direi anche da Severino, nell'accezione vista nel cap. 1 § 2, e dunque non come 'puro positivo'. Infatti anche il significato 'nulla', considerato per il suo esser un positivo, ha comunque una forma negativa, in quanto *non* è l'altro da sé (cioè gli altri significati o enti, né il nulla-momento, sebbene, come vedremo nel cap. V, non sia così "pacifica" la distinzione tra MN e MP).

N = contraddizione tra MN e MP

dove i due momenti in contraddizione sono – si badi – *incontraddittori*: «i due lati o momenti di questa autocontraddittorietà (il negativo e il positivo) sono incontraddittori: il nulla è nulla e il positivo è positivo»⁸.

Alla luce delle specificazioni semantiche viste sopra, si può risolvere N1 indicando che il nulla è *posto* (presente, manifesto, etc.) in quanto è un positivo significare (MP) che tuttavia ha per contenuto l'*opposto* assoluto dell'essere (MN). Cosicché l'opposizione non è tradita, poiché il nulla come nulla (MN) non risulta significante come 'essere', bensì risulta solo come momento relazionato al suo positivo significare (MP), con cui appunto è in contraddizione. Ed è grazie a MP che si ha *notizia* dell'opposto dell'essere:

se dunque il nulla fosse soltanto quell'assoluta negatività, per la quale esso vale come significato incontraddittorio ('nulla' come momento dell'autocontraddittorietà), escludere che l'essere sia nulla sarebbe un non escludere nulla, poiché l'esclusione non avrebbe un termine su cui esercitarsi: il nulla non apparirebbe nemmeno.⁹

Perciò la nullità del nulla è salvaguardata nella sua incontraddittorietà e, insieme, l'essere riesce ad avere un "avversario" da escludere.

La seconda formulazione dell'aporia (N2) si risolve analogamente alla prima. Infatti, il nulla come nulla (MN) è *posto* (come l'opposto dell'essere) grazie al positivo significare (MP), laddove invece di solito si intendeva che N2 trattasse il nulla solo come MN – separandolo cioè da MP – rilevando poi che, in quanto nulla, esso non può esser posto. Anche qui, dunque, si riesce a tener insieme la negatività assoluta con la notizia di questa negatività, senza tradire l'opposizione, a patto di concepire *concretamente* il significato nulla: relazione autocontraddittoria di due momenti incontraddittori:

l'essere, nel suo riferimento al nulla, lo esclude come il suo contraddittorio solo in quanto si riferisce al nulla-momento; momento che, d'altronde, sta in relazione al momento del suo positivo significare, e

⁸ *Ibidem*, p. 217n.

⁹ *Ibidem*, p. 216.

per questa relazione – che è la stessa autocontraddittorietà del ‘nulla’ come significato concreto – *sopporta o è in grado* di stare in relazione di contraddizione con l’essere.¹⁰

In generale, l’aporia del nulla scaturisce proprio dalla separazione dei due momenti (MN e MP), dimodoché l’intelletto si trova costretto ad attribuire e non attribuire ad MN la positività, poiché ne ha notizia, ma vuole mantenerlo nella negatività assoluta (formulazione N2 dell’aporia); o – analogamente – è costretto ad attribuire e non attribuire ad MP la negatività, perché vuole pensare un *nihil absolutum*, ma sa anche di doverlo porre in qualche modo, al fine di escluderlo dall’essere (formulazione N1).

Concepire concretamente il nulla, invece, significa cogliere la relazione inscindibile tra i due momenti; relazione tanto inscindibile quanto *originaria*, nel senso che non si dà un “prima” in cui i due momenti sussistono come separati, e un “dopo” in cui si relazionano. Se i due momenti sussistessero già prima della loro sintesi, allora il momento negativo non potrebbe relazionarsi al positivo significare, essendo appunto negatività assoluta. Ma in tal caso, scrive Severino, «o non si dà alcuna consapevolezza del nulla – e non sussiste nemmeno questa aporia –, o, se questa consapevolezza sussiste, il negativo è con ciò già in sintesi col positivo»¹¹

Questa mossa teoretica rappresenta la risposta a chi intendesse rilevare criticamente che la soluzione severiniana, in fondo, mantiene l’aporia del nulla, nella misura in cui il nulla-momento è comunque pensato e quindi tradito nella sua negatività assoluta. Ora, la soluzione di Severino si pone al riparo da tale obiezione perché – ripetiamo – la sintesi dei due momenti del significato ‘nulla’ non è un risultato, la somma di due distinti sussistenti a prescindere dalla loro relazione, ma è un plesso originario. Se si pone l’aporia del nulla (come vorrebbe colui che obietta alla soluzione), allora vi è notizia, consapevolezza del nulla, dunque MN è appunto *già* relazionato a MP.

(L’obiezione avrebbe forse una ragion d’essere se riuscisse a mostrare che la distinzione fra i due momenti di fatto non c’è; ché, se si accetta la distinzione, sarebbe un’astrattezza intellettuale lasciarli poi irrelati (e qui la soluzione severiniana andrebbe sempre e comunque a segno). Su

¹⁰ *Ibidem*, pp. 220 e sgg.

¹¹ *Ibidem*, p. 223.

ciò ritorneremo nel cap. VII, dedicato all'obiezione di M. Donà, che ruota anche attorno a tale rilievo teoretico).

Propongo *en passant* un'osservazione banale, sostanzialmente identica a quella indicata alla fine del paragrafo precedente. Severino specifica che, qualora non si desse nessuna notizia del nulla (ossia: qualora MN non fosse relazionato a MP; cosa del resto impossibile, visto che – in base a quanto visto prima – già il porre MN presuppone la sintesi di questo con MP; ma per ora tralasciamo la questione), non sussisterebbe nemmeno l'aporia del nulla. Benissimo. Anche qui notiamo – ripeto: banalmente (ossia prescindendo per ora dal discorso di Severino; per cui 'banale' qui significa 'privato di rilevanza teoretica') – che la 'non sussistenza dell'aporia' contribuisce a confermare la nullità del nulla, che è così negativo da non poter figurare neppure come oggetto dell'aporia stessa. Certo, se ci accontentiamo dell'oblio del nulla, l'essere non può venir posto: «l'aporia non può essere eliminata col *non porre assolutamente* il nulla (con l'oblio del nulla). Se il nulla non è posto [...] non può essere posto nemmeno l'essere»¹². Ma di ciò, per dirla con una spiritosaggine, al nulla non interessa niente. In primo luogo, l'oblio del nulla è una riconferma di esso, essendo l'oblio il paradossale *annullamento* della notizia del nulla. In secondo luogo, che il nulla debba essere posto affinché l'essere sia posto; e che la posizione dell'essere sia un'immediatezza fenomenologica; ebbene tutto ciò è indifferente al nulla, perché – si è già notato – esso è *sciolto dalle (ab+solutus) leggi dell'essere* (osservazione che acquisirà valore e rilevanza teoretica nel corso del libro).

La soluzione dell'aporia del nulla permette a Severino di esplicitare il vero senso del togliimento del nulla espresso dal principio di non contraddizione. A questo proposito L. Messinese scrive: «si deve, quindi, distinguere tra il 'nulla' come significato *autocontraddittorio* e il 'nulla' che è un 'momento' di tale autocontraddizione e che, come tale, è *incontraddittorio*. Questa distinzione è molto preziosa perché [...] è il *nulla-momento* che è incluso nel principio di non contraddizione»¹³. Tenendo ferma l'incontraddittorietà di MN (cioè *l'opporsi* di quella negatività assoluta che si intende escludere dall'essere), il principio di non contraddizione pone *come tolto* il nulla *in quanto significato autocontraddittorio* (auto-

¹² *Ibidem*, p. 211.

¹³ L. Messinese, *L'apparire del mondo. Dialogo con Emanuele Severino sulla "struttura originaria" del sapere*, Mimesis, Milano 2008, p. 76.

contraddittorio perché sintesi di due momenti opposti): il principio di non contraddizione «non esige che non esistano significati autocontraddittori, ma che l'autocontraddittorietà *sia come tolta*»¹⁴.

Riepiloghiamo per maggiore chiarezza. L'opposizione di essere e nulla è salvaguardata nella misura in cui l'autocontraddittorietà del significato 'nulla' non è la negazione dell'opposizione essere/nulla, poiché essa non afferma l'equivalenza del significato 'essere' col significato 'nulla'; bensì mantiene la nullità del nulla in quanto nulla momento, che – appunto – è momento di una concretezza in cui esso è immediatamente relazionato al suo positivo significare. Si badi, il nulla è l'opposto dell'essere non in quanto è sintesi dell'assoluta negatività e del suo positivo significare; bensì in quanto è *momento* di una concretezza semantica autocontraddittoria:

il niente è un significato autocontraddittorio [...] in quanto è la sintesi dell'assoluta negatività, o insignificanza, e della positività, o positivo significare della negatività. Il niente è contrapposto all'essere non già in quanto sia questa sintesi, ma in quanto è momento di essa. In quanto cioè è tenuto fermo come quella assoluta negatività o insignificanza, dalla quale si sia già distinto il suo positivo significare.¹⁵

Infine, Severino deriva una conseguenza importantissima, peraltro già lasciata intendere dal filosofo bresciano nelle considerazioni precedenti. Mi riferisco all'affermazione dell'essere in quanto *orizzonte assoluto* o *intero*, che non lascia altro fuori di sé. E non lascia altro perché persino il suo altro – il nulla – appartiene all'essere, nel senso esplicitato finora, ossia grazie a MP con cui MN è *originariamente* relazionato (e a chi obietta che allora MN resta fuori dalla totalità del positivo, cioè dall'essere, si risponda evidenziando l'inscindibilità della relazione).

Si badi – ma ormai sarà chiaro al lettore – che tale inclusione del nulla nell'essere non implica l'identificazione tra il significato 'nulla' e il significato 'essere', bensì consiste nel fatto che il momento positivo del significato 'nulla' (ovvero l'essere un *qualcosa* da parte del significato

¹⁴ E. Severino, *La struttura originaria*, p. 217, corsivo mio. Si veda anche L. Messinese, *L'apparire del mondo...*, cit., p. 76: «Il nulla-momento è un significato incontraddittorio che fa sì che possa sussistere il principio di non contraddizione come *toglimento del nulla come significato autocontraddittorio*». Si veda inoltre A. Dal Sasso, *Dal divenire all'oltrepassare. La differenza ontologica nel pensiero di Emanuele Severino*, Aracne, Roma 2009, cap. I § 5.

¹⁵ E. Severino, *Essenza del nichilismo*, cit., p. 188n.

‘nulla’) fa parte della totalità del positivo, cioè dell’essere. Certo, MN è un non-ente; ma esso *non è irrelato* a MP e in tale relazione – ossia *solo* in tale sintesi con MP – c’è anch’esso accanto agli altri enti:

Il nulla, in quanto tale, è il non significante (il non essente). Ma il non significante non è separato dal suo esser significante come il non significante: è solo nel suo *essere* significante che il nulla significa ‘l’assolutamente altro dal significanto’ (‘l’assolutamente altro dall’essere’)¹⁶

Emerge molto bene dall’ultima citazione che in Severino vale un’equazione fondamentale tra ente e significato, su cui avremo modo di ritornare nel corso del testo¹⁷. Ogni ente, ogni cosa è un non-niente, ossia qualcosa di significante; la determinazione significa quel positivo che essa è. Sicché «la distinzione tra il significante e il non significante è la stessa distinzione tra l’essere e il niente»¹⁸. (Attenzione che il *significare* qui ha una accezione del tutto diversa da quella del ‘rimandare ad altro’¹⁹, tipica della concezione tradizionale del linguaggio. Tant’è che, per Severino, il linguaggio stesso, inteso come sistema di segni che rimandano alle cose, è un impossibile far diventare altro da sé l’ente. Infatti la cosa in quanto esser sé verrebbe costretta (in modo tuttavia fallimentare perché impossibile) ad essere il designato della parola, dunque altro da ciò che essa è)²⁰.

¹⁶ E. Severino, *La struttura originaria*, p. 222.

¹⁷ Cfr. in particolare cap. VII.

¹⁸ E. Severino, *Essenza del nichilismo*, cit. p. 188n.

¹⁹ E ciò è ben evidenziato in L. V. Tarca, *Verità, alienazione e metafisica. Rilettura critica della proposta filosofica di Emanuele Severino*, Mevio Washington, Sondrio 1980, pp. 47 e sgg. Queste considerazioni di Tarca sul significato gli consentirono in quel testo di elaborare una rilettura della soluzione severiniana dell’aporia del nulla, a cui rinvio il lettore.

²⁰ Cfr. E. Severino, *Oltre il linguaggio*, Adelphi, Milano 1992; ID, *La gloria*, Adelphi, Milano 2001; ID, *Oltrepassare*, Adelphi, Milano 2007, cap. II, § 6.

3. Punti chiave della soluzione severiniana e indicazione dello spazio per un successivo tentativo di critica

I punti chiave della soluzione severiniana sono i seguenti:

- la distinzione tra il nulla-momento (MN) e il positivo significare di esso (MP);
- l'incontraddittorietà di MN;
- l'inseparabilità dei suddetti momenti, cioè la concreta relazione di essi;
- la distinzione tra 'nulla' in quanto MN e 'nulla' in quanto significato autocontraddittorio (N) di cui MN è appunto momento.

Lo spazio per una obiezione critica o perlomeno per una rilettura della soluzione severiniana risiede nella possibilità di mettere in discussione almeno uno dei suddetti punti chiave, ponendo le seguenti domande:

- MN e MP sono davvero distinti?
- C'è un senso di MN per cui esso risulti *internamente contraddittorio*?²¹
- È davvero un'astrazione separare MN da MP?²²

Su tali questioni ritorneremo nella seconda parte del presente scritto, quando cercherò di proporre una riformulazione dell'aporia del nulla e un tentativo di soluzione. Anticipo, inoltre, che l'obiezione di M. Donà al discorso di Severino ruota proprio attorno a queste domande; e tuttavia – rispetto all'interpretazione che intendo presentare nella seconda parte del libro – essa sfocia in un risultato diverso e si dispiega lungo un percorso che ha come stimolo iniziale una indicazione, in merito allo

²¹ Dove la contraddizione non consiste nel contraddirsi di MN con la sua positività, ché altrimenti non sarebbe MN, ma N stesso.

²² Si noti che, qualora MN fosse *concretamente* separato da MP, esso non potrebbe neppure più esser chiamato nulla-*momento*, proprio perché non sarebbe momento di alcuna sintesi.

stesso nodo aporetico, *apparentemente* opposta a quella di chi scrive, come avremo modo di vedere.²³

²³ Rimando, oltre che ovviamente ai capp. IV-V e VII del presente scritto, anche alla parte prima, cap. II. 4 di M. Donà, *L'aporia del fondamento*, Mimesis, Milano 2008 e a *Il tradimento originario*, in Id., *Sulla negazione*, Bompiani, Milano 2004.

SECONDA PARTE

SUL NULLA COME 'PURO POSITIVO'

La forma negativa del nulla nell'ontologia occidentale

1. Éteron e enantíon tra Parmenide e Platone

Il “parricidio” platonico nei confronti di Parmenide, ossia il guadagno della distinzione tra nulla come *contrario* (*enantíon*) e nulla come *altro* (*éteron*) rispetto all'essere, possiede nella storia della filosofia occidentale un ruolo «essenziale e imprescindibile»¹, sebbene sia tutt'altro che una questione da considerarsi conclusa; occorre infatti soffermarsi sul rapporto che intercorre tra l'ontologia di Parmenide e quella di Platone. E non solo nel senso severiniano, per cui le determinazioni «debbono venire ricondotte nell'essere»²; ciò che va sottolineato è il legame, il *terreno comune*, che soggiace nel fondo del pensiero di questi due grandi filosofi.

Già M. Donà ha ben indicato il presupposto dell'ontologia greca in merito alla questione del nulla³; presupposto che, essendo condiviso da Platone, fa di questi un *apparente* parricida, e in verità un “rigorizzatore” del principio parmenideo. Anzi, addirittura possiamo dire che nel divieto di Parmenide di pensare il nulla vi è già *in nuce* l'idea di non-essere come *éteron*. Infatti, nota Donà, il divieto suddetto converte *immediatamente* il nulla in un *altro positivo*, poiché nella proibizione stessa di dire il nulla, questo è appunto posto come un *altro* “qualcosa”. Ecco che nel

¹ E. Severino, *Essenza del nichilismo*, cit. p. 23. Onde evitare possibili equivoci, anticipo che nei capitoli seguenti, e in particolare in quelli dedicati alla riformulazione e corrispettiva soluzione dell'aporia del nulla, quando parlo di nulla come *altro* dall'essere mi riferisco sempre (salvo diversa indicazione) all'alterità nel senso di assoluta negazione dell'essere, quindi *enantíon* e non propriamente *éteron*. Del resto, tale avvertenza non ha nemmeno grande importanza, se si accetta la tesi sostenuta nelle pagine seguenti, ossia la convergenza di nulla come *enantíon* e come *éteron*, di cui si nutre consapevolmente o meno l'ontologia occidentale.

² *Ibidem*, p. 23 e sgg.: «Le differenze debbono venire ricondotte nell'essere, perché se ‘rosso’, ‘casa’, ‘mare’, non significano ‘essere’ – e questo deve restar fermo! –, essi non significano nemmeno ‘nulla’ [...] e se ‘rosso’ non significa ‘nulla’ [...], allora di esso si deve predicare l'essere, si deve dire cioè che è un respinger via il nulla, ossia è quell'energia che nega il negativo»

³ Su ciò ritorneremo meglio nel cap. VII.

non-essere come *enantíon* è già presente il non-essere come *éteron*; o comunque quello si converte immediatamente in questo:

Il padre (Parmenide, o meglio, il suo principio) viene infatti da Platone non solo fedelmente assecondato – di più, nel *Sofista* verrebbe addirittura esplicitata l'originaria e primaria conseguenza di un tale inizio: secondo cui, appunto, il *non-essere* di cui si può parlare (e di cui sempre inevitabilmente parliamo, là dove parliamo) è sempre e solamente *l'esser-altro*. Che il *mè on* è sempre in verità un *éteron*.⁴

Il legame che Donà rileva tra le due forme di nulla (legame che rende le due forme essenzialmente una, ossia non-essere come *éteron*) è dato dalla *positività* in cui consiste sia ogni ente determinato ('rosso', 'casa', 'tavolo', etc.), sia il nulla assoluto stesso, la cui vuotezza negativa è sempre e subito "riempita" dal positivo. Ora, è proprio seguendo tale lettura che possiamo portare alla luce, forse in un modo ulteriore rispetto a Donà, il senso profondo del legame tra Parmenide e Platone.

Innanzitutto, si consideri che il 'positivo' (cfr. cap. I § 1) – ha una forma negativa, poiché ogni determinazione, compreso il nulla assoluto, è ciò che è in quanto *non* è l'altro da sé. Anzi, è proprio il significato stesso dell'*éteron* che ruota attorno alla negazione; e di questo Donà è perfettamente consapevole, tanto da citare il passo del *Sofista* 257 b-c: «[ammetteremo] soltanto questo, che le particelle negative, preposte, indicano *qualcosa d'altro* rispetto ai nomi che le seguono, o meglio, rispetto alle cose a cui si riferiscono i nomi pronunciati dopo la negazione»⁵. Insomma, l'*enantíon* è una forma dell'esser-altro, ossia un *éteron*, perché esso è solo la *massima forma negativa*, o – che è lo stesso – *la massima differenza possibile* rispetto ad altre differenze. Come abbiamo già anticipato (cap. I § 1), l'essere è caratterizzato da una negatività essenziale, che definisce proprio la/le positività in cui si articola: ogni ente non è l'altro da sé. Il nulla è la radicalizzazione di questa negatività: esso – *così come gli enti*⁶ – è negativo rispetto all'altro da sé.

Non mi sembra, dunque, cogliere nel segno G. Sasso quando afferma che anche la posizione del non-essere in quanto diverso presuppor-

⁴ M. Donà, *Sulla negazione*, cit. p. 26.

⁵ Platone, *Sofista*, 257 b-c, in *Tutti gli scritti*, a c. d. G. Reale, Bompiani, Milano 2000, p. 300.

⁶ Questo inciso costituisce l'osservazione fondamentale per riformulare l'aporia del nulla: cfr. cap. IV.

rebbe il pensiero del nulla assoluto perché la nozione di *éteron* deve distinguersi da quella di *enantíon*⁷; perlomeno non coglie nel segno se quell'*enantíon* è ancora inteso nel senso di una negazione massima dell'essere; ché in tal caso sarebbe ancora un *éteron* e la distinzione di fatto non ci sarebbe. Si tratterebbe solo del darsi di una maggiore o minore differenza, di una più o meno estesa negazione. Certo, vi è un salto qualitativo da una negazione in cui i due poli sono enti a una in cui uno dei due poli è un non-ente; ma la forma è pur sempre la stessa differenza oppositivo-negativa.

La conclusione a cui, per il momento, mi interessa pervenire è la seguente: *la notizia del nulla appare nell'ontologia occidentale sottoforma negativa: non-essere*. Che poi il 'non' sia applicato ad una regione dell'ente (non-essere relativo) o a tutto ciò che è (non-essere assoluto), non toglie il fatto che il nulla si presenti nel pensiero occidentale con un volto negativo. A prima vista questa sottolineatura sembra ridicola, nella misura in cui è *ovvio* che il nulla sia negativo, stante il suo porsi per definizione quale negazione dell'essere. Eppure un grande filosofo come Heidegger (che non a caso è tra coloro che – in epoca contemporanea – riportano all'attenzione dell'Occidente la questione del nulla) ci costringe perlomeno a rivedere la scontata negatività del niente, oltre anche alle sue stesse intenzioni esplicite. La sua laconica sentenza secondo cui il nulla sarebbe più originario del 'non' e della negazione⁸ funge infatti da stimolo per riconsiderare il rapporto che intercorre tra nulla e negazione.

⁷ G. Sasso, *Essere e negazione*, Morano, Napoli 1987, p. 67: «per pensare il nulla come “non assoluto”, ma relativo [ossia come *éteron*], non è forse necessario pensare il nulla assoluto, il nulla relativo, e la differenza, assoluta e non relativa, che li tiene distinti?»

⁸ M. Heidegger, *Che cos'è metafisica*, in *Segnavia*, (a c. di F. Volpi), Adelphi, Milano 1987, p. 64: «il niente è più originario del 'non' e della negazione».

2. Heidegger: il niente è più originario del 'non'

2.1 Cenni sulla presunta non originarietà della logica

Il pensiero di Heidegger presuppone – dichiaratamente o meno – un oltrepassamento del principio di non contraddizione, e quindi della logica occidentale, poiché esso si propone come pensiero della *Differenza*. Ciò che differisce dall'ente – l'Essere in quanto Ni-ente – si dà, per il filosofo tedesco, in un modo irriducibile sia al concetto di ente, sia al concetto di nulla assoluto, violando palesemente il principio stesso, tanto che Severino ha denunciato la necessità di ricondurre l'Essere di Heidegger al significato essenziale di 'ente' proprio perché Esso – su esplicita dichiarazione del filosofo tedesco – non è il (si oppone al) *nihil absolutum*, e dunque in tal senso minimale è un ente. Il gioco si svolge sull'incontrovertibilità o meno del principio di non contraddizione, a cui tuttavia Heidegger non ha prestato molta attenzione, pur lasciando qua e là nei suoi scritti preziose indicazioni. Manca comunque una decisa resa dei conti con la questione del *principium firmissimum*, confronto che invece era necessario, in quanto da esso dipende la possibilità o l'impossibilità di un pensiero "differenziale" che oltrepassi la logica della non contraddizione.

Un'indicazione interessante si trova nel *Nietzsche*:

Secondo Aristotele il principio dice qualcosa di essenziale sull'ente in quanto tale: che ogni essere assente (*Abwesen*) rimane estraneo all'essere presente (*Anwesen*) perché esso strappa l'essere presente portandolo alla sua non essenza (*Umwesen*), pone così l'instabilità e distrugge l'essenza dell'essere. Ma l'essere ha la sua essenza nell'essere presente e nella stabilità⁹

Dunque, Heidegger ritiene che il principio di non contraddizione sussista all'interno di una concezione dell'essere inteso come presenza e stabilità, concezione che fungerebbe da presupposto (*ergo* la non originarietà del principio) divenuto via, via implicito nel corso della storia occidentale. Ma una delle critiche più forti si può trovare ne *Il principio di ragione*: «Come stanno le cose riguardo alla validità del principio di non contraddizione? Possiamo porlo come principio, come tesi fonamen-

⁹ M. Heidegger, *Nietzsche*, (a c. di F. Volpi), Adelphi, Milano 1994, p. 495.

tale, senza discutere che cosa è una tesi e che cos'è un fondamento?»¹⁰. Qui il filosofo tedesco lascia intendere che il suddetto principio, proprio perché vuole essere un principio *fondamentale*, deve *presupporre la delucidazione del fondamento*; la sua originarietà è in realtà una non originarietà perché necessita di un discorso previo che, dopo aver definito il significato di 'fondamento', conferisca al 'principio' tale (pseudo) originarietà. Ma il motivo che spinge Heidegger a questa argomentazione è ancora abbastanza debole. In generale entrambi i passi sopraccitati si basano sull'idea per cui il principio di non contraddizione presuppone un rapporto con l'essere, visto che le cose (sostanze e accidenti) per poter convenire tra loro in modo incontraddittorio devono primariamente *essere*. Il pensiero occidentale, in particolare la logica, si è concentrato sul legame tra gli enti, senza prestare attenzione all'essere dell'ente:

gli atti del porre in generale, del porre iniziale e del togliere – proprio in quanto per se stessi sono gli atti che sono – non possono fondare e aprire, e neppure stabilire e “sostituire”, l'orizzonte al cui interno “l'essere” stesso risulta chiaramente percepibile. [...] Il richiamo a stabilire un ordine nella relazione tra il “positivo” e il “negativo” è sotto molteplici aspetti “logicamente” esatto, ma non garantisce il rapporto con l'essere stesso, poiché quel richiamo e i semplici modi del porre formale e oggettivante non solo pre-suppongono un rapporto dell'essere nei nostri confronti, ma al tempo stesso oscurano e bloccano tale rapporto.¹¹

La citazione ci permette facilmente di capire quale sia in generale il motivo per cui Heidegger neghi l'originarietà del principio di non contraddizione, perché di esso si tratta quando egli parla ad esempio di “ordine nella relazione tra positivo e negativo”, o di “porre e togliere”.

Tuttavia l'argomentazione heideggeriana ha un grosso difetto. Per denunciare la non-originarietà del principio, Heidegger mette in gioco una concezione *differenziale* dell'essere – l'essere come non-ente – senza aver mai giustificato tale differenza, ossia senza avere chiarito a sufficienza la possibilità del darsi di un non-ente che sia irriducibile sia all'ente, sia al nulla assoluto. E tale possibilità è in ultima analisi proprio quella di oltrepassare la logica della non contraddizione. Insomma, Heidegger vuole superare questa logica in forza di un salto verso una Diffe-

¹⁰ M. Heidegger, *Il principio di ragione*, (a c. di F. Volpi), Milano 1990, p. 40.

¹¹ M. Heidegger, *Eraclito*, (trad. it. di F. Camera), Mursia, Milano 1993, p. 104.

renza che viola il principio; e a partire da questa Differenza denunciare la non originarietà del principio stesso. Ma tutto ciò può essere legittimo solo se primariamente si sia mostrato *per altra via* il limite della legge di non contraddizione, altrimenti indicare un'ulteriorità rispetto alla logica occidentale rimane una congettura infondata. Heidegger è ben consapevole di tale questione e ad uno studente con perplessità analoghe a quelle viste risponde: «non posso darLe [...] alcun documento di legittimazione in base a cui ciò che dico possa in qualunque momento esser facilmente verificato come conforme alla “realtà”»¹² (e di tale impossibilità egli non si preoccupa, essendo in discussione proprio l'idea di verità nel senso di corrispondenza all'oggetto). Eppure credo sia possibile mostrare il limite della logica occidentale (intendendo per essa la legge dell'opposizione di positivo e negativo) senza ricorrere a congetture o esperienze mistiche, bensì *rimanendo fedeli ad essa fino in fondo per mostrarne la problematicità intrinseca*.

Si è già anticipato nell'introduzione che l'intento del presente saggio è di *proporre una concezione del nulla come libertà da ogni negativo a partire proprio dall'opposizione del nulla rispetto all'essere*, ossia a partire dalla logica occidentale stessa. Heidegger, almeno formalmente, fornisce un preziosissimo suggerimento per muoversi in questa direzione quando sentenzia che il nulla è più originario del 'non' e della negazione; in effetti un niente che sia fondamento della negazione dovrebbe avere un aspetto diverso da una forma negativa (cioè libero dal negativo), altrimenti sarebbe ancora la negazione il principio del nulla. Solo che Heidegger non rimane fedele fino in fondo alla sua affermazione.

2.2 L'originarietà astratta del nulla

«C'è il niente solo perché c'è il “non”, cioè la negazione? Oppure è vero il contrario, ossia che c'è la negazione e il “non” solo perché c'è il niente? [...] Da parte nostra affermiamo che *il niente è più originario del 'non' e della negazione*»¹³. Con queste brevi battute, Heidegger solleva una questione di importanza capitale e dalle conseguenze radicali, pur senza argomentare a sufficienza la sua posizione. Ciò da cui Heidegger prende le mosse è la constatazione che si dà un pensiero del niente, anche e

¹² M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, (a c. di G. Vattimo), Mursia. Milano 1991, p. 124.

¹³ M. Heidegger, *Che cos'è metafisica?*, cit., p. 64, corsivo mio.

proprio laddove si voglia – come nella scienza, ma più in generale nella quotidianità dell'esistenza – porre attenzione solo all'ente¹⁴. E nello stesso tempo risulta chiaro che un pensiero o un discorso sul niente è figura altamente aporetica, poiché nel momento in cui si pensa il niente, subito lo si entifica, cioè lo si rende un qualcosa. Il pensiero del niente rimarrebbe così intrappolato in una contraddizione irrisolvibile, pur essendo necessario ad esempio per la determinazione della scienza (la quale deve escludere dal proprio campo di ricerca il nulla, a favore dell'ente). Ma per il filosofo tedesco tale contraddizione non è un motivo per abbandonare la strada intrapresa: non si deve rifiutare il discorso sul niente per sottomettersi alla logica del principio di non contraddizione; al contrario si deve oltrepassare la logica e sopportare il pensiero del nulla.

Sembrirebbe, dunque, che Heidegger segua una via extra logica, quale potrebbe essere ad esempio (ma non solo) l'angoscia del *Dasein*, per mostrare la possibilità di un pensiero del niente. Eppure, nota Severino in *Heidegger e la metafisica*¹⁵, Heidegger stesso è costretto a compiere l'atto *logico* della negazione: «Il niente è la *negazione* della totalità dell'ente»¹⁶. Perciò, una volta giunti di fronte alla totalità del positivo, basta applicare la negazione per esperire in qualche modo il niente; la questione decisiva è quale sia la via per aver presente l'ente nella sua totalità. È proprio qui che entra in gioco l'angoscia, intesa come lo “stato d'animo”¹⁷ in cui (*il tutto*) ci si manifesta come indifferente e grazie a cui ci rapportiamo appunto all'intero dell'ente. Ma, nota ancora Severino, «l'angoscia è un mal sicuro punto d'appoggio per il raggiungimento del nulla. L'angoscia nelle sua intenzionalità al nulla, richiede necessariamente un procedimento razionale (inferenziale) che pervenga al nulla»¹⁸. Ovvero, la via extralogica dell'angoscia è in realtà all'interno della logica stessa, nella misura in cui si deve ad un certo punto applicare la negazione (della totalità dell'ente) – ecco il procedimento razionale – per giungere al nulla. O in altri termini, il nulla non può apparire ad un livello meramente fenomenologico, bensì si ottiene come risultato logico di una negazione.

¹⁴ «La scienza appunto rifiuta il niente e lo abbandona come nullità. Ma abbandonandolo in questo modo, non diamo forse al niente un riconoscimento?», *ibidem*, p. 62.

¹⁵ Cfr. E. Severino, *Heidegger e la metafisica*, Adelphi, Milano 1994.

¹⁶ M. Heidegger, *Che cos'è metafisica?*, p. 65, corsivo mio.

¹⁷ Al di là di ogni riduzionismo psicologico.

¹⁸ E. Severino, *Heidegger e la metafisica*, cit., p. 319.

Di conseguenza rileviamo che l'originarietà heideggeriana del nulla rispetto alla negazione è solo *astratta*, nella misura in cui è affermata a parole, ma di fatto il suo contenuto concreto è ancora legato ad un negativo, che dunque ripropone l'originarietà della negazione, ossia della logica.

Tale rilievo coincide perfettamente con quello severiniano secondo cui il Ni-ente di Heidegger è solo un'altra regione del positivo, stante che il positivo è ciò che non è il *nihil absolutum* (cfr. cap. VIII § 1). Infatti possiamo dire che porre una ulteriorità rispetto all'ente, irriducibile al *nihil absolutum*, equivale a porre un'ulteriorità rispetto al negativo, *visto che l'ente è una negatività essenziale*, ossia un 'positivo' nel senso indicato nel cap. I § 1. E il fallimento di Heidegger consiste proprio in questo: nell'aver presentato sottoforma di *non-ente*, ossia come non-negativo, un *quid* che, in quanto *non-ente*, è a sua volta una negatività, una determinazione, un ente, un'altra regione del 'positivo' (si ricordi l'insegnamento di Tarca, già considerato: il negativo del negativo è pur sempre un negativo).

Del resto, il fallimento heideggeriano è rilevabile forse in tutta quella linea della "storia del nulla"¹⁹ rappresentata dai pensatori che hanno cercato di concepire il nulla quale principio degli enti determinati, ossia delle negazioni (o dei 'positivi' intesi come negatività, stante che l'esser sé di ogni ente è il *non essere l'altro da sé*).

Convieni a questo punto indicare, in una prospettiva generalissima, il modo in cui è stato inteso il rapporto tra nulla e negazione nell'ontologia occidentale.

¹⁹ Mi riferisco al titolo e al contenuto del saggio di S. Givone, *Storia del nulla*, Laterza, Roma-Bari 1995.

3. La forma negativa del nulla nell'ontologia occidentale²⁰

Mi sembra sia possibile indicare due grandi linee di pensiero ontologico, in merito alla questione del nulla. La prima è quella cui accennavo sopra, riassumibile nell'affermazione seguente:

A) «Il nulla è l'origine della negazione»

Ad essa appartengono coloro che, alla stregua di Heidegger, concepiscono il nulla come una dimensione alternativa sia al piano degli enti, sia al *nihil absolutum*, superando così – almeno questo è l'intento – l'*aut aut* tra ente e niente imposto dalla logica della non contraddizione.

L'affermazione *A*, tuttavia, è contraddittoria, nella misura in cui *in actu signatu* pone la principalità del nulla rispetto alla negazione; ma *in actu exercitu* riconferma l'originarietà della negazione poiché concepisce il nulla in quanto nulla-di-ente, cioè negazione dell'ente (*ni-ente*). Non importa poi se questo *ni-ente* sia un'alterità abissale, irriducibile all'ente e al nulla assoluto; di fatto esso è tenuto fermo come *negativo-di...*, e dunque è pensato *alla luce della* (o *a partire dalla*) negazione.

Tant'è che da *A* possiamo dedurre un corollario che confligge palesemente con il modo negativo di intendere il nulla:

A') «Il nulla è condizione di pensabilità della negazione»

E tuttavia *in actu exercitu* la linea di pensiero in questione concepisce il nulla a partire dalla negazione; la quale funge, quindi, da condizione di pensabilità del nulla, contraddicendo *A'*.

L'altra linea dell'ontologia può essere riassunta nell'affermazione seguente:

²⁰ Questo paragrafo meriterebbe di essere approfondito attraverso una ricostruzione storico-critica del concetto di nulla nell'ontologia occidentale. Tuttavia ciò richiederebbe la stesura di un altro saggio, che farebbe sviare il lettore dall'intento fondamentale del presente scritto. Basti dunque il rilievo generalissimo di un modo irrimediabilmente *negativo* di pensare il nulla. Rilievo che non tiene conto delle pur ricche distinzioni possibili fra i vari filosofi della nostra storia occidentale. E tuttavia a volte è più interessante soffermarsi sul denominatore comune delle differenze, piuttosto che sulla diversità di esse.

B) «La negazione è l'origine del (concetto di) nulla»

Essa non sembra cadere in contraddizione, poiché riconosce di fatto il presupposto negativo del nulla, che funge appunto da condizione di pensabilità del nulla stesso:

B') «La negazione è condizione di pensabilità del nulla»

Possiamo concludere, dunque, che le due linee, pur apparentemente diverse, *in actu exercitu* affermano lo stesso, ossia la principalità della negazione; ovvero ingabbiano il nulla in una forma negativa.

L'intento del presente saggio è proprio quello di mostrare come tale concezione negativa del nulla – che peraltro appare scontata fin dall'etimologia del termine stesso²¹ – sia fonte essa stessa dell'aporia, in un senso che vedremo nel capitolo successivo. Di conseguenza anche nell'affermazione *B* sarà possibile rilevare una contraddizione, che costituisce appunto il nucleo aporetico.

²¹ 'Nulla' deriva dal latino *ne+nulla*.

Riformulazione dell'aporia del nulla

1. Terza formulazione dell'aporia del nulla [N3]

Consideriamo ora il passaggio utile per proporre una ulteriore formulazione dell'aporia del nulla. In primo luogo, si è visto che l'essere è caratterizzato *essenzialmente* dalla negatività: l'esser sé dell'ente è la negazione del proprio altro (cfr. cap. I). La positività dell'essere consiste allora in una forma negativa, poiché 'positivo' è ciò che nega la propria negazione; mentre 'puro positivo' o 'perfetto positivo' è ciò che è libero da ogni negatività, persino dalla negazione della negazione.

Se l'ente è per essenza negativo (ossia: 'positivo' nell'accezione suddetta), come si dovrà concepire il nulla, cioè l'assoluta *negazione* dell'ente? Ciò che – almeno a parere di chi scrive – dovrebbe creare qualche difficoltà è la forma negativa a cui viene subito ricondotto il nulla. In effetti, se il piano degli enti è “governato”, per così dire, dalla legge dell'opposizione-negazione, l'assolutamente altro dall'ente – il *nihil absolutum* –, la massima distanza dall'essere, può presentare un volto negativo e nel contempo mantenere la sua abissale distanza? Questo volto non denuncia forse la sottomissione del nulla alla legge dell'essere (l'opposizione-negazione), riportandolo così all'interno dell'essere stesso?

Certo, a livello formale è la stessa aporia del nulla già considerata nel cap. II e magistralmente formulata da Severino: quel nulla che dovrebbe distare massimamente dall'essere è incluso in esso in quanto posto, presente, pensato, etc¹. E sappiamo anche il modo in cui Severino risolve tale questione.

Tuttavia mi sembra sia interessante rilevare un altro modo di formulare l'aporia, che pone l'accento – ecco il punto – non tanto sulla positività del nulla, quanto sulla op-positività di esso, ossia sulla negatività dello stesso. In prima battuta, evidenziare questo aspetto sembra quasi paradossale: il problema non dovrebbe essere la negatività del nulla, bensì la sua positività! Anzi, l'aporia classica nasce proprio laddove ci si

¹ A livello di considerazioni introduttive mi limito a riferirmi alla formulazione N1 dell'aporia; in seguito considererò anche N2.

trovi costretti a sacrificare l'assoluta negatività, rendendola in qualche modo positiva (pensata, detta, posta, etc.).

Ma si faccia attenzione. Lo spostamento del nucleo aporetico dal tratto positivo del nulla a quello negativo è uno spostamento solo apparente. Infatti il punto di partenza delle nostre considerazioni consisteva nel rilevare come il 'positivo' possieda una forma negativa; sicché *dire che la positività del nulla è problematica equivale a dire che la negatività del nulla è problematica*.

In tal modo l'ulteriore formulazione che vorrei proporre non si presenta in contrasto rispetto a N1 e a N2, e neppure va considerata una semplice aggiunta. Essa vorrebbe avere l'ambizione di indicare la ragione profonda dell'aporetica del nulla, sottesa a N1 e N2.

Si consideri dunque la seguente formulazione dell'aporia:

N3: Il nulla in quanto opposto dell'essere, ossia negativo dell'essere, è (un ente)

Notiamo innanzitutto la differenza da N1. Lì si dice che il nulla è, in quanto *posto* come l'opposto: affinché vi sia un polo opposto all'essere, occorre che il nulla sia presente in qualche modo. In N3 invece l'accento si sposta: il nulla è, in quanto si *oppone*, ossia in quanto si determina in una forma *negativa*, poiché qui l'opposizione significa appunto la negazione rispetto all'essere (non-essere).

Si obietterà che la *posizione* del nulla è presupposto della sua *opposizione*, perché per valere come l'opposto deve appunto presentarsi, porsi, annunciarsi, etc. E di conseguenza N3 non farebbe altro che ripetere N1, senza alcun guadagno teoretico. Tuttavia, bisogna far attenzione all'impossibilità di pensare un porre che non sia già di per sé un opporre: ogni pensiero si fonda sull'opposizione² (Severino), e dunque anche la posizione del nulla è un'opposizione, sottoforma – dicevamo – di negazione rispetto all'essere.

Il guadagno teoretico suddetto consiste nel rilevare che la contraddizione del nulla risiede in fondo nel suo esser-negativo, prima ancora che nel suo essere; cioè nel suo esser-opposto, prima che nel suo esser-

² E. Severino, *Essenza del nichilismo*, cit., p. 43: «L'opposizione è fondamento, nel senso che è *ciò senza di cui non* si costituirebbe, o esisterebbe alcun pensiero, alcun discorso».

posto. Ma – ripeto – il porsi è sempre tale solo in quanto è un opporsi. Dunque, si riconferma la tesi che N3 non si aggiunge accanto a N1, bensì è il significato interno di N1.

Resta da approfondire la ragione per cui la negatività *in quanto tale* (ossia l'esser-opposto) del nulla sia problematica. Si è già detto che la negatività è la cifra essenziale dell'essere; perciò perlomeno dovrebbe indurre qualche perplessità che l'assoluto altro dall'essere – il niente appunto – sia anch'esso negativo. E d'altra parte non possiamo che pensarlo negativamente, visto che è *l'opposto* dell'essere. Ma almeno in questo opporsi, ossia almeno sotto questo aspetto, il nulla si mostra tale e quale all'essere, cioè come ciò che è negatività: *opponendosi, il nulla non si oppone*. Perché se la cifra dell'essere è l'opposizione, anche il nulla, in quanto opposto, appartiene all'essere; rispetto a cui, invece, dovrebbe distare massimamente³.

N3 si può riesporre anche nel modo seguente:

N3': Il non-essere, in quanto negativo, è essere

Laddove si pone una negazione, infatti, si pone per ciò stesso un significato, una determinazione, un ente, poiché il cuore dell'ente è appunto la negazione del proprio altro. Se ogni negativo del proprio altro è in qualche modo un ente (su ciò si potrebbe obiettare: vedi § 3 del presente capitolo); e se il nulla è il negativo del proprio altro; allora il nulla è un ente.

A prescindere dalla soluzione severiniana dell'aporia del nulla (con cui confronteremo N3 in seguito), ossia a prescindere in particolare dalla distinzione tra positivo significare e nulla-momento, ciò che mi interessa evidenziare per ora è la "fonte", per così dire, dell'aporetica del nulla: la forma negativa del nulla (*non-essere*).

³ Qui si rende necessario un confronto con la proposta teoretica di Donà in merito alla stessa questione. Come vedremo, il discorso di Donà parte da un rilievo essenzialmente uguale a quello indicato (forse con linguaggio differente), per prendere tuttavia una direzione diversa (se non addirittura opposta) alla nostra: cfr. cap. VII. Inoltre si dovrà anche affrontare N3 alla luce della soluzione severiniana, per vedere se questa riesca a dissipare la nostra formulazione aporetica: cfr. cap. V.

2. Sintesi complessiva delle formulazioni dell'aporia

Le due direzioni (N1 e N2), indicate da Severino, in cui si può sviluppare l'aporia del nulla sono entrambe riconducibili a N3, nella misura in cui mettono in gioco un concetto negativo del nulla.

In N1 la causa dell'aporia sta nel fatto che il nulla dovrebbe essere un *non*-presente, un *non*-detto, un *non*-pensato, un *non*-posto, mentre di esso abbiamo notizia, consapevolezza, esso è presente, posto, etc. Insomma, il problema è che l'indicibile, l'impensabile, l'inesprimibile... è detto, pensato, espresso, e così via. In N2 la causa, analogamente, risiede nella *non*-entità del nulla; sicché l'essere si trova senza il proprio opposto, poiché appunto il nulla è un *non*-ente, che non può essere implicato dall'orizzonte dell'essere. Dunque, in estrema sintesi, in N1 il 'non' del non-essere viene meno se si vuol tener fermo il polo opposto dell'essere – e così si tradisce l'opposizione; in N2 viene meno l'opposto dell'essere se si vuol tener fermo il 'non', vanificando anche qui l'opposizione (lo si era già visto nel cap. II).

La negatività del nulla è la fonte dell'aporia. E lo si vede in modo chiaro se teniamo presente che l'essere è 'positivo' nel senso seguente: *negatività rispetto all'altro da sé.* Per cui:

E1) essere = negatività

Qui la relazione di identità sta a significare che l'essere si dà sempre in una forma negativa.

Di conseguenza, posto che il nulla sia 'non-essere':

E2) nulla = non-essere = non-negatività

Ma è chiaro che la *non*-negatività è, in quanto negazione, essa stessa una negatività (come insegna Tarca⁴):

E2') nulla = *non*-negatività = negatività

⁴ Solo che Tarca ricava l'aporia della negazione del negativo dalla figura dell'innegabile o comunque dalla negazione *qua talis*; mentre da parte nostra intendiamo far convergere quest'aporia con quella del nulla. Ma su ciò ritorneremo nel cap. VI.

E dunque, in virtù di E1, vale la seguente identità contraddittoria:

E3) essere = nulla

Qui l'identità significa che l'essere si dà nella stessa forma del nulla, ossia in forma negativa; per cui 'essere' e 'nulla' risultano identici almeno per quell'aspetto comune che è la negatività.

Ecco l'aporia del nulla: per opporsi all'essere, il nulla deve assumere una forma negativa; ma essendo l'essere stesso il negativo (o il 'positivo' nel senso di negazione dell'altro da sé; cfr. cap. I), il nulla assume per ciò stesso il volto dell'essere (o meglio: di un ente determinato; determinato dal fatto di porsi come negativo di ogni ente, ma esso stesso appunto un ente, perché determinatezza).

Possiamo riepilogare anche nel modo seguente. L'aporia classica evidenzia che il non-essere in qualche modo è; la formulazione che tento di proporre accentua l'aporetica del puro e semplice non-essere, prima ancora dell'attribuzione del predicato 'essere' al non-essere. 'Non-essere' equivale a 'non-negatività', il che è appunto l'aporia del negativo del negativo, già rilevata da Tarca (con le distinzioni che vedremo nel cap. VI).

3. Ancora sulla problematicità del nulla come non-essere⁵

L'argomentazione fin qui esposta presuppone la tesi per cui non solo *omnis determinatio est negatio*, ma anche *omnis negatio est determinatio*. Ovvero: laddove vi è negazione, per ciò stesso vi è un ente determinato. Ora, si potrebbe non accettare questa tesi; tuttavia l'argomentazione mi sembra possa valere comunque, in forza di una considerazione aggiuntiva sulla problematicità della negatività del nulla.

In primo luogo, si tenga presente una considerazione molto semplice, ma decisiva: affinché l'opposizione di essere e nulla si dia in quanto

⁵ Conviene avvertire che le indicazioni proposte nel presente paragrafo non si confrontano per il momento con la soluzione severiniana dell'aporia del nulla; qui ci interessa solo dare "dignità" teoretica a N3 (e N3'), per poi ritornare sulla questione in rapporto a Severino (cfr. cap. V).

tale – cioè come vera opposizione – si dovrebbe mettere in campo un concetto di nulla che sia differente dall'essere *sotto ogni aspetto*, vero e proprio *opposto* rispetto all'essere. E qui sorge l'aporia. Perché nell'opposizione stessa e nell'idea di opposto è contenuta quella medesima negatività da cui è caratterizzato l'essere, e da cui, tuttavia, il nulla dovrebbe differire massimamente. Perciò, quanto più il pensiero si sforza di *opporre* il nulla all'essere concependolo assolutamente negativo, tanto più attribuisce al nulla almeno uno dei tratti dell'essere, ovvero la negatività da cui esso è caratterizzato. E di conseguenza *l'opposizione viene tradita, proprio per essere affermata*.

Da ciò un'ulteriore riesposizione di N3, peraltro già anticipata:

N3'': Opponendosi all'essere, il nulla non si oppone all'essere

In secondo luogo, e comunque in continuità con quanto appena visto, si considerino le preziose indicazioni di Severino in merito al concetto di 'differenza' e le si applichi al rapporto essere/nulla. Severino mostra che «è possibile affermare l'esistenza delle differenze solo in quanto ognuna appare nel suo essere, appunto, una differenza: *ogni differenza è identica a ogni altra nel suo essere, appunto, una differenza*»⁶ Ora, ritornando alla nostra questione, il nulla, in quanto 'non-essere', ossia 'differenza dall'essere', ha in comune col proprio opposto appunto l'esser-differenza; sicché l'abisso tra i due viene in qualche modo colmato o avvicinato da un ponte: l'identità delle differenze in quanto tali. Almeno per questo aspetto, dunque, l'essere e il nulla hanno lo stesso volto, quello della differenza. Quindi – ecco l'aporia – proprio per esser differente il nulla si rivela per un lato in identità con l'essere.

Da ciò un'altra riesposizione di N3:

N3''': Il nulla, in quanto differente dall'essere, non è differente dall'essere

Si noti, anche se ormai sarà chiaro al lettore, che la causa dell'aporia rimane sempre la forma negativa del nulla: in N3'' appare quale 'opposto' dell'essere; in N3''' sottoforma di 'differente' dall'essere; ossia, in entrambi i casi, 'non'-essere.

⁶ E. Severino, *Oltrepassare*, Adelphi, Milano 2007, p. 134, corsivo mio. Si veda anche E. Severino, *Oltre il linguaggio*, Adelphi, Milano 1992, parte terza.

Mi sembra interessante poi richiamare *en passant* una considerazione di Severino assai illuminante per le questioni qui affrontate. Com'è noto, egli sostiene che il pensiero occidentale si è reso conto progressivamente (in particolare con Nietzsche e Gentile) che è contraddittorio tener insieme una verità immutabile con il divenire in quanto oscillazione dell'ente tra essere e nulla; senza avvedersi, l'Occidente, che la contraddizione fondamentale sta proprio nel concepire l'ente come un uscire dal e ritornare nel nulla:

[...] ogni Dio e ogni verità assoluta dell'Occidente sono oltrepassati in un senso essenzialmente più radicale di quello indicato dal pensiero filosofico contemporaneo. Infatti se Dio e la verità assoluta esistono, essi *anticipano* ciò che esce dal nulla, e dunque trasformano il nulla in qualcosa di positivo: trasformano il nulla in un ascoltatore di Dio e della verità. Ma per l'Occidente l'evidenza suprema è che le cose escono dal nulla; e che quindi il nulla è nulla e non può essere trasformato in essente; e quindi ciò che è nulla non può essere anticipato né da un Dio, né da una verità assoluta⁷

Ciò che mi interessa evidenziare è che un discorso analogo si può fare per il rapporto tra il nulla e la legge dell'opposizione che "regola" incontrovertibilmente il piano dell'essere. In effetti, se il nulla è nulla, come può esso "ascoltare" la legge dell'essere (l'opposizione) destinata agli enti? Eppure sappiamo che la ascolta, nella misura in cui esso si configura quale *opposto* o *negativo* dell'essere. E in tal modo non si riporta il nulla, *in quanto nulla*, sotto l'egida dell'essere, da cui invece lo dovrebbe separare un abisso?⁸ La differenza tra essere e nulla, insomma, si rivela aporetica perché, *proprio nella forza di diversificazione negativa rispetto all'essere, il nulla rivela la sua totale appartenenza all'essere in quanto negatività*, sicché la differenza risulterà fittizia, se l'essere e il nulla, al fondo, si mostrano accomunati da questo filo rosso dato dalla loro forma negativa.

Si potrebbe obiettare, tuttavia, che l'identità contraddittoria di essere e nulla presuppone la differenza tra i due poli ontologici, la loro incontraddittorietà, così come per qualsiasi coppia di significati, quali ad esempio 'rosso' e 'verde'. Scrive Severino: «Perché l'opposizione resti ef-

⁷ E. Severino, *La follia dell'angelo*, Mimesis, Milano 2006, p. 65.

⁸ Utilizzando la soluzione severiniana, si potrebbe rispondere mostrando che il nulla riesce ad "ascoltare" la legge dell'opposizione per quel tanto che il nulla è in sintesi col suo positivo significare. Per tale questione, rimando al capitolo successivo.

fettivamente negata, si richiede che la differenza, l'opposizione di rosso e verde, sia saputa, affermata sì che rosso, saputo come opposto a verde, sia negato come opposto a verde»⁹, altrimenti non avremmo a che fare con una vera contraddizione (es. «il rosso è il verde»), ma solo con due modi diversi di indicare lo stesso. Ritornando al nostro discorso, l'obiezione potrebbe dire che: o 'essere' e 'nulla' significano lo stesso e dunque non v'è contraddizione nell'identificarli («se il significato di 'positivo' è identico al significato di 'negativo', non ci si trova qui di fronte ad una negazione dell'opposizione, ma ad una identificazione degli identici e, anzi, dell'identico»¹⁰); oppure, se si intende porre una vera contraddizione, 'essere' e 'nulla' *ab origine* devono stare in opposizione e dunque deve valere l'incontraddittorietà (l'identificazione dei diversi essendo fondata sulla posizione dei diversi in quanto tali, dunque sulla negazione di quell'identificazione). In entrambi i casi non ci sarebbe contraddizione.

Tuttavia le osservazioni che ho proposto in questo capitolo cercano di rilevare che *proprio in quell'opposizione originaria risiede quell'elemento essenziale tale da accomunare – contraddittoriamente – l'essere col nulla*. In effetti, tanto il nulla nega l'essere, tanto ricade entro esso in quanto negativo. (Sulla questione se e in che modo possa sussistere una differenza tra i due poli, si veda il proseguimento del presente scritto).

Per concludere, si considerino anche i vari "attributi" del nulla: impensabile, indicibile, inesprimibile, impossibile, etc. Essi sono tutte forme negative, cioè opposizioni rispetto al pensare, al dire, all'esprimere, alla possibilità, etc. Valga, dunque, per esse quanto si è affermato per il non-essere in generale: la loro forma negativa causa l'aporeticità di queste figure (non-pensabile, non-dicibile, etc.). Mi riferisco all'aporetica che si può rappresentare mediante uno schema analogo a quello visto prima (E1 – E3). Per quanto riguarda il pensare, ad esempio, posto che 'pensare' equivale a 'determinare' ossia a 'negare' (in virtù del principio di non contraddizione), lo schema dell'aporia sarà il seguente:

P1) Pensabile = determinabile negativamente

P2) Impensabile = non-pensabile = non determinabile negativamente

⁹ E. Severino, *Essenza del nichilismo*, cit., p. 47.

¹⁰ *Ibidem*, p. 49.

Ma, poiché la negazione della negazione è ancora una negazione, ossia il negativo del pensabile/negabile è a sua volta, in quanto negazione, un pensato/negato, vale che:

P2') Impensabile = *non*-pensabile = *non* determinabile negativamente = determinabile negativamente

P3) Pensabile = impensabile

Il lettore potrà facilmente ricavare anche le altre aporie, a proposito dell'indicibile, inesprimibile, impossibile, etc.

4. Tre contraddizioni derivanti dalla negatività del nulla¹¹

Propongo un'argomentazione ulteriore che riconferma la problematicità del nulla in quanto *non*-essere, utilizzando alcune notazioni della teoria degli insiemi; esprimiamo la negatività del nulla come non appartenenza alla totalità degli enti, che indichiamo con T . (Nella teoria degli insiemi il Tutto T sarebbe l'insieme universo, ossia l'insieme che contiene tutti gli insiemi e tutti gli elementi esistenti. Per cui la scrittura che utilizzerò, cioè: $k \notin T$, ossia un elemento che non appartiene all'insieme universo, non è corretta. Ma la teoria degli insiemi presuppone (consapevolmente o meno) che l'aporia del nulla (cioè di un elemento che sta fuori da qualsiasi insieme) sia risolta; o comunque non viene considerata).

Sia a un qualsiasi ente determinato (un positivo) e sia T la totalità degli enti, l'intero, l'essere in quanto non lascia nulla al di fuori di sé (o meglio: lascia il nulla al di fuori di sé). Dato l'ente determinato a , il Tutto T resta suddiviso in due sottoinsiemi A e B :

$$A = \{a\}$$

$$B = \{x \mid x \neq a\}$$

¹¹ Anche in questo caso le indicazioni proposte non si confrontano per il momento con la soluzione severiniana dell'aporia del nulla; qui – si ripeta – interessa solo dare “dignità” teoretica a N3 (e N3'), per poi ritornare sulla questione in rapporto a Severino (cfr. cap. V).

$$T = A \cup B$$

ossia la totalità di ciò che è si suddivide in un ente determinato (a) e in tutto ciò che è diverso da esso. Se T è il Tutto, l'essere, l'Intero, allora il nulla – sia k –, in quanto negazione dell'essere (non-essere), è definito nel modo seguente:

$$k \notin T$$

ossia:

$$k \notin A$$

$$k \notin B$$

Ma allora:

$$(1) k \notin A \rightarrow k \neq a \rightarrow k \in B$$

e anche:

$$(2) k \notin B \rightarrow k = a \rightarrow k \in A$$

ossia:

$$(3) k \in T$$

che è un risultato non accettabile perché k è stato definito come ciò che non appartiene al Tutto. E tuttavia, è proprio dalla non appartenenza al Tutto che abbiamo ricavato la sua appartenenza al Tutto; donde l'aporia del nulla in quanto non-essere, dovuta – anche in questo caso – alla sua forma negativa. Nei termini utilizzati in precedenza, il nulla *in quanto negativo* (non-essere) è un ente; dove la negatività qui è espressa sottoforma di 'non-appartenenza' alla totalità del positivo.

Si potrebbe obiettare che k , in quanto altro da a , sia *ab origine* appartenente a B e dunque a T , sicché definire il nulla come non appartenente a B e dunque come non appartenente a T sarebbe l'errore. Ma è proprio questa appartenenza che è aporetica, il nulla essendo negazione dell'essere, ossia 'ciò che non appartiene all'essere'. D'altra parte abbia-

mo appena visto che anche mantenendo il nulla “fuori” dal Tutto sorge l'aporia, ossia κ finisce con l'appartenere a T .¹²

Si noti poi una contraddizione ulteriore che emerge in (2). Se κ non appartiene a B , ne consegue che κ è identico ad a , cioè che il nulla è identico ad un ente. E ciò si deve affermare proprio perché si è posto il nulla come diverso da quella parte del Tutto T che è ‘il diverso dall’ente determinato a ’ (ossia il sottoinsieme B). Se il nulla è diverso dal diverso dell’ente determinato a , allora il nulla è identico all’ente determinato a . (Anche qui si potrebbe obiettare che il nulla fa parte dell’insieme del diverso da a ; e tuttavia – così dicendo – si affermerebbe l'appartenenza del nulla alla totalità del positivo, ricadendo in contraddizione).

E si consideri infine, osservando (1) e (2), un'ultima contraddizione: κ risulta appartenere nello stesso tempo all'insieme B e all'insieme A proprio perché non appartiene rispettivamente né a A (v.(1)), né a B (v.(2)); dunque κ risulta essere uguale ad a (v. (2)) e contemporaneamente¹³ non uguale ad a (v. (1)).

Riepilogando, questa esposizione dell'aporia del nulla, sottoforma di linguaggio della teoria degli insiemi, ci mostra tre contraddizioni derivanti dalla concezione del nulla come negazione dell'essere:

- i. in quanto non appartiene al Tutto (l'essere, l'intero), il nulla appartiene al Tutto; dunque la contraddizione è: «il nulla appartiene e non appartiene al Tutto»;
- ii. in quanto non appartiene al Tutto, il nulla appartiene nello stesso tempo alla parte del Tutto costituita da un ente determinato (con cui è in identità: contraddizione iii) e alla parte del Tutto costituita da ciò che è diverso da quell'ente determinato; dunque la contraddizione è: « il nulla è e non è quell'ente determinato»;
- iii. in quanto non appartiene al Tutto, il nulla è diverso dal diverso di un ente determinato e quindi è identico a questo ente deter-

¹² Anche in questi casi la soluzione severiniana potrebbe venirci in aiuto, perché κ apparterrebbe a T grazie al momento positivo (MP), salvando la nullità del nulla (il suo impossibile “star fuori” da T) grazie al nulla-momento (MN), distinto e inscindibile dal momento positivo. Ma cercherò di mostrare la problematicità anche di questa soluzione nel cap. V.

¹³ Contemporaneamente, perché κ , in quanto non appartenente a T (ossia: in quanto non-essere), non appartiene né a A , né a B .

minato; dunque la contraddizione è: «il nulla, in quanto non-ente, è un ente».

Liberazione del nulla (tentativo di soluzione dell'aporia)

1. Ancora sulla soluzione severiniana dell'aporia

Nel capitolo II abbiamo visto che la soluzione severiniana dell'aporia del nulla si basa su alcuni punti chiave, la cui messa in questione potrebbe forse aprire lo spazio per una critica alla soluzione stessa.

Si consideri in primo luogo la distinzione tra nulla-momento (MN) e positivo significare del nulla (MP). La distinzione tra i due momenti è data dal fatto che MN coincide con l'assoluta negatività *qua talis*, mentre MP dice il positivo significare di essa; quel significato che appunto dice l'assoluta assenza di significato. I due lati del nulla non sono separabili e la loro separazione produce l'aporia.

Ma basta il divieto di separarli (pena la perdita della concretezza del significato 'nulla') per accettare la loro effettiva distinzione? Se rileggiamo la questione del nulla attraverso il filo rosso della negazione, noteremo che la distinzione tra i due momenti risulta assai difficile. Infatti entrambi si presentano sottoforma negativa: MN è *negazione* di ogni ente; MP *non* è l'altro da sé ('tavolo', 'fiore', etc.). Certo, il fatto che posseggano tutti e due un volto negativo non sembra implicare la loro indistinguibilità. Tuttavia la soluzione di Severino esige che MN non sia un altro significato, altrimenti non si distinguerebbe in alcun modo da MP (che appunto è l'esser significato da parte dell'insignificanza). E invece, essendo anche MN un negativo, per ciò stesso assume la forma di un altro significato, nella misura in cui negare qualcosa equivale a porre una determinazione, un ente, un significato appunto. Laddove si introduce il negativo, per ciò stesso si introduce l'opposizione e quindi la legge dell'essere. Concepire MN negativamente ('non-essere') provoca l'aporia N3, ossia rende l'assoluto altro dall'essere un ente accanto agli altri, un "ascoltatore" della legge dell'opposizione-negazione.

Dunque *MN e MP sono entrambi dei significati (o enti) per quel tanto che entrambi sono posti in forza di una negazione*; laddove invece la soluzione severiniana presuppone la distinzione dei due momenti perché in caso contrario non avrebbe senso dire che MP è il positivo significare di MN.

Infatti, se MN fosse già un positivo significare, non ci sarebbe bisogno di relazionarlo a MP. Ora, MN è di fatto un positivo significare, poiché, essendo una forma negativa, è esso stesso un significato *in quanto assoluta assenza o negazione di significato* – ecco il punto. Non è un significato nel senso che l'assoluta assenza di significato in qualche modo significa essa stessa; qui infatti si tratterebbe sempre della sintesi severiniana di MN e MP. Ciò che intendo rilevare è che MN è già di per sé un significato perché è negazione-di, opposizione-a, dunque determinazione, così come ogni ente (posto che – come afferma Severino – l'esser sé dell'essente sia il *non* essere l'altro da sé).

Il nulla-momento, insomma, non ha bisogno di relazionarsi al positivo significare, perché è già esso stesso un 'positivo' (nel senso visto al cap. I § 2), essendo negativo: nel 'non' del 'non-essere' è contenuto il seme di positività di cui il nulla ha bisogno per apparire al pensiero. Il prezzo da pagare, però, è la mancata soluzione dell'aporia. Perché se MN è immediatamente risolvibile in MP, che ne è stato dell'altro dall'essere, cioè del nulla in quanto nulla?

Si badi: fintanto che il nulla come nulla (MN) è concepito negativamente ('non-essere'), permane una contraddizione *interna al nulla-momento*, perché appunto è il 'non' del 'non-essere' a rendere il nulla un altro significato positivo; e del resto, in quale modo possiamo pensare il nulla senza 'non'? Ecco l'interrogativo fondamentale: è possibile individuare un senso per cui il nulla-momento sia contraddittorio internamente e non solo in rapporto al positivo significare, come appare invece nella soluzione severiniana?

In effetti, N3 dice che il nulla, in quanto forma negativa, è un ente fra gli altri (un 'positivo'). In questo caso non si può risolvere la questione mostrando che la contraddizione è esterna al nulla come nulla, e che precisamente risiede nel rapporto col suo positivo significare; qui la contraddizione non è tra MN e MP, ma è tra MN e se stesso (interna appunto): MN è negatività e per questo significa altro rispetto a ciò che dovrebbe significare, posto che la negatività sia il tratto essenziale dell'essere (si vedano le uguaglianze E1 – E3), dunque il volto dell'*altro* dal nulla. Perciò non sembra funzionare, nel caso di N3, l'indicazione seguente di Severino:

Per il risolvimento della situazione aporetica delineata, si incominci a osservare – ma si tratta poi dell'osservazione fondamentale – che allorché si afferma che la posizione del non essere attesta l'essere del non

essere, non si può intendere di affermare che 'nulla' significhi, in quanto tale, 'essere'; ma che il nulla, che è significante come nulla, è.¹

Ciò che N3 evidenzia – lo abbiamo già visto nel capitolo precedente – non è tanto l'aporetica dell'essere del non-essere in quanto il nulla è posto, bensì l'aporetica dell'essere del non-essere *in quanto il nulla è negativo*. E qui, ripeto, la soluzione di Severino non sembra poter andare a segno. Perché non abbiamo a che fare solo con un nulla-momento in contraddittorio che confligge con la positività del proprio esser significante; ma abbiamo a che fare innanzitutto con un nulla-momento che da un lato vuole significare la differenza abissale rispetto all'essere; e dall'altro – esso stesso, non il suo positivo significare – si presenta con una forma negativa, dunque con la forma dell'essere. E di conseguenza MN si converte immediatamente in MP.

Si noti che in un certo qual modo permane la contraddizione tra MN e MP; ma essa risulta "assorbita" per così dire in MP stesso: MP è quel 'positivo' che vale appunto come la posizione (il presentarsi, l'apparire, la notizia, etc.) del contenuto MN; ma MN si rovescia in MP, cioè in un altro 'positivo', in quanto esso è negatività. Perciò da una parte MP è contraddittorio internamente perché non riesce ad essere ciò che esso è, ossia il positivo significare del nulla come nulla, quest'ultimo convertendosi immediatamente in un altro positivo (e non perché posto, pensato, detto, etc., ma perché assoluta negatività, dunque proprio in quanto MN); d'altra parte MN è contraddittorio internamente perché anch'esso non riesce a costituirsi quale *vero* altro dell'essere, nella misura in cui, in quanto negatività, è un ente. Ci troviamo di fronte, dunque, a due poli opposti – MP e MN – che dovrebbero costituire l'autocontraddizione del nulla (N) e che in realtà non sono davvero opposti; perché in fin dei conti affermano entrambi (una forma del) l'essere o – che è lo stesso – (una forma del) la negatività. Laddove invece Severino scrive che «i due lati o momenti di questa autocontraddittorietà (il negativo e il positivo) sono incontraddittori: il nulla è nulla e il positivo è positivo»². Certo, possiamo "salvare" l'incontraddittorietà del positivo (MP) se rinunciamo a pensarlo quale positivo significare di MN; ma appunto dobbiamo rinunciare nella misura in cui MN – di fatto – è MP stesso, per cui non vi è alcuna sintesi

¹ E. Severino, *La struttura originaria*, cit., p. 213.

² *Ivi*, p. 217n.

tra opposti (ma solo MP che si relaziona a se stesso). Dunque, MP, per essere in contraddittorio, dovrebbe smettere di valere come ‘momento’ di una sintesi, ed essere solo ‘positività’. Ché, se lo si continua a pensare quale momento di una relazione con altro, allora esso è *internamente* contraddittorio³.

A questo proposito, l’affermazione N3 per cui il nulla in quanto negativo è un positivo, cioè un ente, non è contraddittoria perché identifica il negativo con l’altro da sé (abbiamo già visto infatti che il positivo è una forma della negatività); bensì è contraddittoria perché il nulla dovrebbe valere come l’abissale altro dall’essere, cioè altro dalla negatività, e invece è subito imprigionato in una forma negativa (‘non-essere’); e del resto se vuole distanziarsi dall’essere, il nulla deve darsi per forza sottoforma di ‘non’. Ecco la contraddizione!

Insomma, N3, per dire davvero l’aporia di fondo che stiamo cercando di indicare, dovrebbe semplicemente ridursi a questo:

NC: non-essere⁴

cioè, in sostanza, dovrebbe ridursi all’aporia del negativo del negativo (l’essere essendo la negatività) rilevata da Tarca per altra via⁵.

A questo punto si può anche smettere di utilizzare il lessico severiniano che distingue i due momenti del significato nulla, essendo quelli – nella nostra interpretazione – di fatto uno unico, ossia una positività: MN non è momento relazionato al suo esser positivo significare, ma è quel significato stesso. E d’altra parte MP non è la positività di un nulla in quanto nulla distinto da sé, ma è la positività suddetta. Nessuna struttura complessa dunque. Il nulla, sottoforma di non-essere, in virtù della propria carica negativa è un ente.

³ Si badi: *internamente* contraddittorio; e non: contraddittorio perché relazionato con MN – visto che quest’ultimo è riassorbito tutto in MP. La contraddizione sta nel fatto che il momento non è momento perché non c’è una struttura in cui esso sia inserito come momento.

⁴ Per comprendere appieno la contraddizione, lo si legga alla luce di E1 – E3. In particolare si noti che la contraddizione che intendo rilevare non è tanto data dall’apparire (dalla notizia, dalla presenza, dalla consapevolezza, etc.) del ‘non-essere’, quanto dalla negatività del ‘non-essere’.

⁵ Per il confronto con Tarca rimando ancora una volta al cap. VI.

Vediamo allora se sia possibile tentare una via di soluzione dell'aporia del nulla nella formulazione NC o N3.

2. Il nulla come 'puro positivo' (o 'perfetto positivo')

Si consideri innanzitutto l'indicazione terminologica proposta nel cap. I § 2, dove 'positivo' equivale a 'negazione del proprio negativo'; mentre 'puro positivo' o 'perfetto positivo' significa 'libero da ogni negativo, persino dal negativo del negativo'.

Si tenga presente, in secondo luogo, la conclusione del medesimo capitolo: è innegabilmente impossibile che un qualsivoglia ente sia un puro o perfetto positivo.

Mettiamo insieme queste due indicazioni; risulterà facile dedurre che (il) *nulla è puro positivo* e che *la perfetta positività libera il nulla dall'aporia*. Vediamo perché.

Il nulla è l'unico vero perfetto positivo in quanto *nessun-ente*, cioè niente ha i tratti del puro positivo. E qui salta subito all'occhio una contraddizione. Infatti, se 'puro positivo' significa 'libero da *ogni* negatività', allora la forma negativa con cui si configura il nulla contraddice la sua (presunta) pura positività; dimodoché nemmeno il nulla riesce a porsi come perfetto positivo.

Tuttavia, la questione va analizzata più a fondo. In effetti, si ammetterà che il nulla, se vuol valere davvero come tale – cioè l'assolutamente altro dall'essere –, dovrà darsi in modo libero rispetto a qualsiasi negazione; e tale libertà coincide appunto con la pura positività. Insomma, il requisito essenziale, affinché il nulla sia nulla (*nihil absolutum*), è quello di valere come perfetto positivo. Se è così, l'aporia NC o N3 si risolve nella misura in cui la negatività del non-essere viene meno (essendo il nulla libero da *ogni* negazione); laddove appunto la negazione è la fonte ultima dell'aporia.

Riepilogando: per risolvere l'aporia del nulla o – che è lo stesso – affinché il nulla si dia veramente come nulla occorre che il nulla abbia i tratti del puro positivo; e tuttavia il nulla, in quanto non-essere (o niente), ripropone quella stessa negatività da cui si origina l'aporia e che compromette la perfetta positività.

La soluzione credo sia contenuta nello stesso significato del puro positivo, nella maniera in cui viene proposto da Tarca: « il puro differisce dal negativo *anche nella sua relazione* con il negativo, cioè pur essendo

in presenza, o al cospetto, del negativo»⁶. Il nulla, infatti, per darsi in modo davvero libero da ogni negazione, deve *convivere* con il negativo, *persino* – ecco il punto – *con la propria forma negativa*, cioè con il ‘non’ che lo costituisce in quanto ‘non-essere’. Il nulla, dunque, rimane libero dalla negazione pur essendo esso stesso una negazione; altrimenti (ossia: se si manifestasse *contro* la propria negazione) sarebbe negativo della negazione, e si riproporrebbe l’aporia.

Ne consegue che N3 o NC si risolvono in un modo diverso da un togliimento della negatività del nulla: per valere come libertà da *ogni* negazione, il nulla deve “accettare”, per così dire, la propria forma negativa. Del resto – ripetiamo –, se l’aporia si risolvesse *negando* la negatività del nulla, si riproporrebbe la medesima aporia di partenza. (E inoltre non si riuscirebbe ad opporre il nulla all’essere, secondo quanto abbiamo già visto).

È chiaro poi che solo il nulla può fungere da puro positivo, perché esso dice l’abissalmente altro dall’essere, ossia dalla negatività e l’alterità dal negativo vale appunto come libertà da ogni negazione. Possiamo dire che, se si vuole porre il ‘non-essere’ in modo tale da far “funzionare” fino in fondo l’opposizione, il ‘non’ deve svincolarsi persino da se stesso, opporsi persino a sé; laddove tale svincolamento, opposizione, liberazione da sé deve giocoforza accettare la negazione medesima, onde evitare di riproporsi in forma negativa, dunque aporetica.

Su questa peculiarità del puro positivo (che da parte nostra attribuiamo solo ed esclusivamente al nulla, per i motivi già visti) si è espresso bene Tarca:

Esso [il puro positivo] è tale in quanto, *differendo* da ogni forma di opposizione, è *libero* da ogni negatività, persino dalla negatività che consiste nell’opposizione del positivo al negativo.

Il positivo si manifesta qui dunque (in quanto puro e perfetto, compiuto) come ciò che *differisce* (in maniera differente da quella oppositiva) dal *negativo*⁷

(Resta da capire se e in che modo sia possibile pensare un differire che sia altro da una negazione. Ma a tal proposito rimando al cap. VI dedicato alla proposta teoretica di Tarca).

⁶ L.V. Tarca, *Filosofia ed esistenza* oggi, cit., p. 143n.

⁷ L.V. Tarca, *Differenza e negazione*, cit., p. 217.

Com'è noto, uno dei modi per indicare l'aporia del nulla è dato dalla figura contraddittoria seguente (che poi coincide sostanzialmente con la formulazione N1): 'non-essere-che-è'. Ora, la perfetta positività del nulla ci permette di gettare luce su questa figura; o meglio, si può mostrare che tale figura riproduce la peculiare caratteristica del puro positivo. Vediamo.

Il nulla deve "accettare" la propria forma negativa, dunque deve valere come il 'non-essere' che tuttavia è libero da ogni negatività. Ma occorre compiere un passo successivo; del nulla va detto anche che è. Non tanto perché è posto, pensato, nominato, etc., quanto per il fatto che, se negasse l'essere (cioè se escludesse l'essere da se stesso), esso si configurerebbe come negativo di qualcosa⁸, compromettendo la propria libertà da *ogni* negazione. Di conseguenza il non-essere deve anche (accettare di) essere. Ripeto, non si tratta della questione tradizionale per cui il nulla per opporsi all'essere deve in qualche modo esserci. Tale questione infatti è già stata considerata a proposito del rapporto tra il nulla-momento e il suo positivo significare⁹; rapporto peraltro votato al togliimento di sé, essendo i due momenti di fatto indistinguibili, se intesi nel modo severiniano (cfr. il paragrafo precedente). Nel nostro caso, invece, il nulla è perché deve darsi in modo universalmente altro da ogni negatività, persino dalla negazione di quella negatività che è l'essere.

Dunque,

N': nulla = differenza dall'essere = differenza da ogni negativo =
= non-essere = non-essere-che-è

⁸ Si noti, del resto, che il "qualcosa" rispetto cui sarebbe negativo è – paradossalmente – (una qualche forma del)la negatività, cioè l'essere (la 'positività'). E ciò, come sappiamo, è l'aporia NC. Inoltre, a voler fare il passo più lungo della gamba, si potrebbe concludere che il nulla deve darsi sottoforma di posizione di *tutti gli enti*, altrimenti sarebbe negativo di qualcosa. E di conseguenza il nulla avrebbe lo stesso significato dell'essere, ossia l' "Intero", la 'totalità degli enti'; e ciò proprio per valere come veramente altro dall'essere, ecco il punto. Ma di questa possibile conclusione – estrema e delicata, e tutta da pensare – non si occupa il presente scritto; ulteriori sviluppi potranno essere affrontati in un altro scritto.

⁹ Inoltre la suddetta questione (ossia N1) nel capitolo precedente è stata ricondotta alla formulazione N3, della cui soluzione (o tentativo di soluzione) ci stiamo occupando. Perciò non si tratta di lasciar da parte N1, cioè la formulazione tradizionale dell'aporia, ma di riconsiderarla.

La paradossalità consiste nel risolvere NC ribadendo NC stesso, visto che anche ora (N^o) si afferma che il nulla è non-essere. Eppure il motivo per cui il ‘non’ rimane (e dunque si riafferma NC) risiede nella totale libertà del nulla da ogni negazione, persino, appunto, da quella rivolta contro il proprio ‘non’.

Concluderei con una osservazione in merito alla soluzione severiniana dell’aporia del nulla. Il filosofo bresciano considera il nulla come relazione di due momenti, uno negativo (MN) e l’altro positivo (MP). Ora, anche la nostra conclusione, in un certo qual modo, ripropone questa duplicità, sebbene per ragioni diverse. Infatti qui il nulla è nello stesso tempo puro positivo, ossia libero da ogni negazione, e proprio per questo *anche* una forma negativa, accettando *persino* la propria negatività, in virtù di quanto detto sopra. Si badi, la duplicità dei momenti presente nella soluzione severiniana è – sempre nella nostra interpretazione – apparente, i due momenti essendo entrambi negativi¹⁰, ossia essendo entrambi quell’unico che è il ‘positivo’ (nel senso indicato nel cap. I § 2). Mentre da parte nostra riteniamo che i due momenti possano dirsi davvero distinti, distinguibili, e non irrelati, solo se il perfetto positivo accetta nel contempo il negativo, onde essere libero dalla negazione della negazione¹¹. E il suo porsi come un negativo è ciò che permette al nulla di essere pensato in modo determinato, ossia come ‘non-essere’ (analogamente nella soluzione severiniana MP è ciò per cui si ha notizia del nulla).

¹⁰ Cfr. § 1 del presente capitolo.

¹¹ I due momenti inscindibili sarebbero dunque, nella rilettura che propongo: il nulla in quanto puro positivo e il nulla in quanto forma negativa (il ‘non’ del non-essere). Mi si permetta di azzardare un confronto con la Trinità della teologia cristiana. Il Padre – nel nostro caso il nulla in quanto puro positivo – deve incarnarsi nel Figlio – il nulla in quanto forma negativa (il ‘non’ dell’essere) – pur essendo lo Stesso, l’unità attraverso quella relazione che è lo Spirito Santo (relazione d’ “amore” tra il libero da ogni negativo e il negativo stesso).

3. Nota sul principio di non contraddizione¹²

Dalle argomentazioni finora proposte, si può dedurre che la necessità di pensare il nulla come puro positivo non è una violazione del principio di non contraddizione, ma anzi è la modalità attraverso cui, risolvendo l'aporia del nulla, si riesce a mostrare la validità dell'opposizione di essere e nulla; che invece sembrava venir meno (cfr. cap. IV) continuando a concepire il nulla (solo) in termini di negatività (negazione-di-qualcosa). Inoltre il punto di partenza delle indagini svolte è stato proprio il *principium firmissimum*, laddove si è indicato con insistenza che ogni ente è negazione dell'altro da sé (cap. I).

Tuttavia occorre considerare e risolvere una difficoltà che si aggiunge a quelle già indicate, in cui la concezione del nulla come puro positivo incorre, proprio a proposito del principio di non contraddizione.

Partiamo dalla seguente indicazione di Severino: «Il contraddirsi non è un non pensar nulla, ma è un pensare il nulla»¹³. E infatti – nota giustamente Severino – il contenuto di una contraddizione è il nulla, la contraddizione essendo l'impossibile identità degli opposti (sicché essa, nel lessico severiniano, è il positivo significare di un contenuto nullo). Donde poi la necessità di risolvere l'aporia del nulla, per mostrare in che modo sia possibile la notizia di esso; ma su tale soluzione, ci siamo già soffermati abbastanza, proponendo sia una critica a Severino, sia un nuovo tentativo di soluzione.

Ora, se il contenuto di una contraddizione è il nulla, allora il principio di non contraddizione in ultima analisi è la negazione del nulla. E qui la concezione del nulla quale puro positivo sembra cozzare inevitabilmente col *principium firmissimum*; in effetti, se il nulla è puro positivo, come può – esso che è per definizione libero da *ogni* negazione – fungere da elemento *negato* (e quindi a sua volta *negativo*) di quella negazione del nulla che è, appunto, il principio di non contraddizione? D'altra parte non possiamo nemmeno abbandonare il principio, visto che il nulla, in quanto puro positivo, è stato dedotto proprio a partire dalla necessità della non-contraddizione (necessità che sussista l'opposizione fondamentale di essere e nulla; necessità che ogni ente sia la negazione dell'altro da sé). Dunque, ecco l'ulteriore aporia: se si accetta il principio

¹² Per 'principio di non contraddizione' intendo la rigorizzazione severiniana del principio platonico-aristotelico.

¹³ E. Severino, *Essenza del nichilismo*, cit., p. 57.

di non contraddizione, allora si deve pensare il nulla come puro positivo; ma in tal modo la negazione del nulla, cioè l'essenza ultima del principio di non contraddizione, compromette il puro positivo con la negazione, rendendolo altro da sé (ossia: negativo, o 'positivo' nel senso indicato nel cap.I § 2).

Ma anche in questo caso è proprio il senso della perfetta o pura positività a risolvere l'aporia. Abbiamo già visto che il puro positivo è tale, cioè libero da *ogni* negazione, persino «*al cospetto del negativo*» (Tarca). Sicché il nulla, per darsi davvero come perfetto positivo, deve accettare persino la *propria* negazione, che in tal caso è una negatività ulteriore rispetto a quella vista nel paragrafo precedente. Prima infatti la negatività del nulla era la sua forma negativa "interna", per così dire (*nec-entem/nec-ulla*), cioè costitutiva; ora indichiamo un altro senso, ossia la negatività data dal fatto che, nel principio di non contraddizione, esso è l'elemento su cui viene "applicata" una negazione "esterna".¹⁴ In entrambi i casi la soluzione è la medesima. Dunque, *l'identità del nulla col puro positivo non inficia la validità del principio di non contraddizione.*

4. Nota sulla problematicità della negazione¹⁵

Nelle pagine precedenti è emerso che la fonte dell'aporia del nulla risiede, a parere di chi scrive, nella forma negativa mediante cui è concepito il *nihil absolutum*. In questo paragrafo vorrei abbozzare una direzione di indagine, strettamente connessa a quella dell'aporia del nulla, che assume ad oggetto proprio il senso della negazione *qua talis*.

Innanzitutto, occorre rilevare una sorta di problematicità insita in ogni forma di negativo. Mi riferisco ad una circolarità viziosa, o, in altri

¹⁴ In altri termini, possiamo dire che la negazione *del nulla* si dà sia nel senso del genitivo soggetto (la negazione compare nella struttura stessa del nulla: *non-ente/non-essere*); sia nel senso del genitivo oggettivo (nel principio di non contraddizione il nulla compare come termine negato).

¹⁵ In questo paragrafo indico alcuni spunti di riflessione (tutti da sviluppare e approfondire) a proposito del senso della negazione e della problematicità ad esso connessa nel pensiero occidentale. Ho ritenuto opportuno, per non sviare il lettore dall'argomento principale del presente scritto, non approfondire tale questione in questo saggio, lasciandola ad ulteriori sviluppi futuri. Tuttavia alcuni cenni a tale tematica sono utili per evidenziare come la questione del nulla possa (e a mio avviso debba) aprirsi ad una indagine sul senso generale della negazione.

termini, ad una autoreferenzialità presente nella definizione di negazione: il pensiero occidentale si è spesso accontentato di concepire il significato della negazione attraverso una sterile riproposizione di formule a loro volta negative. Se analizziamo – a volte anche solo ad un livello etimologico – le definizioni attribuite in modo esplicito o implicito al negativo, vediamo che esse semplicemente reintroducono la negatività che dovrebbero spiegare: ‘esclusione’, ‘incompatibilità’, ‘opposizione’, ‘privazione’, etc.¹⁶ sono pur sempre forme che presuppongono la negazione¹⁷. Quando si ha a che fare col negativo, dunque, si finisce con l’incorrere in una *petitio principii* che lo lascia sospeso sull’insensatezza; o comunque si cade in un *regressus in infinitum* di negativo in negativo, tale da rendere impossibile la posizione del significato della negazione, in quanto ogni negazione dà luogo ad uno sviluppo infinito. Si potrebbe dire che l’Occidente ha sviluppato, nel corso della sua storia, una sorta di «nichilismo della negazione»¹⁸, ovvero di obliterazione del significato profondo del negativo, nella misura in cui ne ha lasciato quasi sempre inespreso il senso intrinseco.

Questa autoreferenzialità della negazione potrebbe essere oltrepassata grazie alla perfetta positività del nulla, che fungerebbe da fondamento puro positivo del negativo stesso. In tal modo la sentenza di Heidegger, secondo cui il nulla è più originario del ‘non’ e della negazione, sarebbe forse “giustificata”.

¹⁶ Ma anche, ad un livello “esistenziale”: ‘morte’, ‘dolore’, ‘conflitto’, ‘guerra’; o addirittura, ad un livello “religioso”: ‘diavolo’, ‘male’, ‘peccato’, etc.

¹⁷ Si osservi ad esempio il termine ‘in-compatibilità’. Esso presenta chiaramente una negazione iniziale.

¹⁸ Ho usato questa espressione nella tesi di laurea specialistica *Dalla negazione al nulla, dal nulla alla negazione. Per un nichilismo neoheideggeriano*, relatore prof. L.V. Tarca, correlatore prof. G. Brianese, Università Ca’ Foscari Venezia, 2007.

TERZA PARTE

CONFRONTI

Il nulla nella proposta filosofica di L.V. Tarca

1. Dall'aporia dell'innegabile all'aporia del nulla

Come abbiamo già accennato in precedenza, L.V. Tarca sostiene che la negazione sia aporetica. Tale problematicità della negazione appare esplicitamente o immediatamente nella figura dell'*innegabile*; ma si mostra anche in una qualsiasi altra negazione, sebbene in modo meno evidente.

L'innegabile è aporetico perché, essendo *negazione* della negazione, esso nel contempo afferma ciò che vorrebbe negare, nella misura in cui si costituisce pur sempre come negazione: «quella specifica negazione che è la negazione della negazione ha il vantaggio di presentarsi *immediatamente* come un negare che non può essere tale senza essere anche un porre ciò che nega»¹.

D'altro canto, nota Tarca, ogni negazione presenta questa peculiarità. Infatti, è possibile negare una determinazione x solo se tale determinazione è nello stesso tempo posta, affermata; e ciò proprio per negarla: «È la negazione stessa che è *autocontraddittoria*. Essa, infatti, in quanto negazione di x implica l'esistenza di qualcosa (x) che però, proprio in quanto negato, non può esistere»².

Se confrontiamo questo rilievo di Tarca con il cuore del discorso severiniano, ossia l'innegabilità della verità di ogni ente (che è l'esser sé di ogni cosa), vediamo che la perfetta incontraddittorietà della verità rischia addirittura di essere aporetica, contraddittoria. Tuttavia Severino risolve l'aporia dell'innegabile, a mio avviso cogliendo nel segno: «La verità autentica, infatti, *non* nega *ogni* negazione, ma ogni negazione *della* verità. L'innegabile è negazione della *propria* negazione, ma non della negazione in quanto tale»³. Perciò la negazione della negazione non va a colpire anche se stessa, contraddicendosi; bensì si rivolge solo contro la negazione della verità (che appunto è innegabile). [D'ora in poi chiamiamo questa obiezione di Severino: 'OS'].

¹ L.V. Tarca, *Differenza e negazione*, cit., p. 214.

² *Ibidem*, p. 232.

³ E. Severino, *Verità, negazione, differenza*, in "Teoria", XXII/2002/2 (Nuova serie XII/1), p. 13.

Ma vediamo da quale senso del negativo prende le mosse l'argomentazione di Tarca. La negazione coincide con «il contemporaneo darsi di due elementi incompatibili»⁴. Di conseguenza la negazione della negazione nel contempo vorrebbe porre l'incompatibilità tra sé e la negazione, e tuttavia vede – per così dire – se stessa in ciò che dovrebbe essergli incompatibile. Da qui l'aporia.

Ora, questa mossa andrebbe a segno solo se il negativo contro cui si rivolge la negazione della negazione coincidesse con l'innegabile stesso. E invece quest'ultimo (che è appunto la negazione della negazione) si scaglia – nota Severino – solo contro le negazioni di se medesimo. Insomma, Tarca fa coincidere arbitrariamente la negazione in quanto tale con l'insieme delle negazioni della verità innegabile. Questo il presupposto discutibile dell'argomentazione di Tarca.

Con ciò non si intende affermare che la tesi di Tarca secondo cui il negativo del negativo è pur sempre negativo sia errata. Tuttavia credo si debba distinguere tra forma e contenuto della negazione. A livello formale, tutte le negazioni sono identiche, ossia pongono «il contemporaneo darsi di due elementi incompatibili». Ma a livello contenutistico non lo sono: è diverso negare 'questo tavolo' o negare la verità o negare tutte le negazioni possibili. Tarca invece, soffermandosi solo sull'identità formale delle negazioni fra loro, conclude che l'innegabile (cioè l'esser sé di ogni essente, nel discorso severiniano) sia la negazione *anche* di se stesso, in quanto appunto negativo. Certo, ma solo a livello astratto-formale, non a livello di contenuto. Perché l'insieme delle negazioni della verità non coincide con l'insieme di tutte le negazioni possibili.

Tuttavia l'intuizione di Tarca (per cui il negativo del negativo è ancora negativo) può essere riproposta in merito alla questione del nulla, facendo convergere così l'aporia dell'innegabile con l'aporia del nulla. In tal caso, infatti, la risposta di Severino (per cui la verità innegabile nega solo la propria negazione e non il negativo *tout court*) non mi sembra possa essere riutilizzata. L'obiezione OS va a segno nella misura in cui l'innegabile si pone come negativo *solo* delle proprie negazioni; laddove invece il nulla si pone come negativo *di ogni ente, ossia di ogni negatività*, dando luogo all'aporia (cfr. capp. I § 1 e IV-V). E qui si tratta proprio dell'aporia dell'innegabile, cioè del negativo (il 'non' del non-essere) del negativo (l'ente in quanto avente forma negativa). L'universalità formale della negazione (ovvero la negazione *qua talis*), su

⁴ *Ibidem*, p. 224.

cui si fonda l'aporetica rilevata da Tarca, a mio avviso è ravvisabile solo nella figura del nulla; solo quest'ultimo nega l'essere *tout court* e quindi il negativo in quanto tale. Mentre – ripetiamo – l'innegabile inteso come la verità innegabile (cioè, nel discorso severiniano, l'esser sé di ogni esente) nega solo la propria negazione (e dunque è “al riparo” dall'esito aporetico).

Va detto però che Tarca ha scorto nella figura del nulla il volto privilegiato attribuito dalla filosofia contemporanea all'innegabile. Eppure non mi sembra che abbia insistito a sufficienza sul convergere di queste due figure e soprattutto sul legame strettissimo tra aporia dell'innegabile e aporia del nulla, pur avendolo saggiamente indicato.

2. *Dall'aporia del nulla all'aporia dell'innegabile*

Ricostruendo la storia dell'ontologia dalle origini presocratiche all'età contemporanea, Tarca rileva la coerenza estrema della filosofia occidentale che, costantemente fedele alla forza della negazione, è giunta sottoforma di nichilismo a identificare la verità col nulla. Laddove la filosofia, almeno da Nietzsche in poi, si è mossa in direzione della distruzione di ogni verità innegabile, si realizzava proprio in quel modo l'affermazione dell'unico innegabile possibile, ossia il nulla in quanto negativo assoluto:

[il nichilismo estremo] si mostra come l'esito necessario del pensiero il quale, assumendo che solo il negativo è innegabile (perché a rigore è l'unica “cosa” che, anche se negata, risulta riaffermata), giunge alla conclusione che *la verità ultima è (il) nulla*. Questo esito è una conseguenza rigorosa del pensiero occidentale, il quale può essere descritto come una progressiva “distillazione” di questo assoluto negativo al quale infine perviene.⁵

⁵ L.V. Tarca, *Filosofia ed esistenza oggi*, cit., p. 163. Ma si veda anche, sempre a proposito della lettura di Tarca del nichilismo contemporaneo, ID., *Differenza a negazione*, cit., p. 200: «Nel nichilismo la verità (l'incontraddittorietà) è il nulla; non, come per Hegel, l'infinito. La verità è, ma è come nulla. Il suo modo di essere è la nullificazione dell'ente. [...] Il nulla è l'annullamento dell'essere; l'essere viene barrato; la verità è la negazione assoluta, cioè la assoluta nullità». Vedremo nel cap. VIII come queste ultime battute possano essere rilette cercando di mostrarne un senso ulteriore rispetto a quello immediato con cui vengono recepite di solito (e forse anche rispetto alle intenzioni di Tarca stesso).

L'interpretazione di Tarca ravvisa dunque una continuità tra la figura (o le figure) dell'innegabile incontrovertibile tipica della metafisica tradizionale, e la distruzione di essa ad opera della filosofia antimetafisica (per usare un'espressione semplificativa); l'atto del distruggere (o del confutare) essendo esso stesso una negazione e quindi una riaffermazione di quel negativo che domina lungo tutto il pensiero occidentale. Negativo infatti è l'innegabile, in quanto appunto *non*-negabile; e negativa è la *negazione* – tipica dell'età contemporanea – di ogni verità innegabile. Ma allora – ecco la conclusione di Tarca – si giunge ad eleggere il negativo *qua talis* ad unica e possibile figura davvero innegabile, la negazione della negazione essendo ancora una negazione. Ultimo passaggio, che segue quasi spontaneamente nella ricostruzione di Tarca: il nulla, in quanto negazione assoluta, è l'innegabile⁶.

Vorrei soffermarmi proprio sulla spontaneità con cui Tarca passa dalla negazione al nulla. Il lettore ormai avrà inteso che la prospettiva del presente scritto consiste nel mostrare la problematicità insita nella concezione del nulla come negatività. Problematicità che l'autore di *Differenza e negazione* non affronta a sufficienza, concentrandosi piuttosto sul rapporto appunto tra la nozione di differenza e quella di negazione. La ricostruzione di Tarca della linea ontologica occidentale che avrebbe portato al nichilismo presenta, nella mossa finale, il passaggio dalla affermazione della contraddittorietà di ogni determinazione finita (Hegel), alla posizione del nulla come verità (in Heidegger ad esempio):

La logica filosofica si presenta [...] come logica della negazione (o dell'autonegazione) assoluta, logica del nulla. Essa è la logica della *non* contraddizione; ma, in quanto tutto si rivela essere contraddizione (dialettica), essa diventa la logica della negazione del tutto, cioè appunto la logica del nulla.⁷

Già all'inizio della citazione vediamo che si fa coincidere logica della negazione e logica del nulla. Infatti, una volta che si è affermata, soprattutto con la filosofia hegeliana, la contraddittorietà dialettica di ogni ente determinato, ne consegue che il principio di non contraddizione – ossia la negazione di ogni contraddizione –, su cui si fonda la logica oc-

⁶ Tengo a sottolineare, per chi non avesse familiarità col pensiero di Tarca, che questa conclusione è il modo in cui egli sintetizza l'esito nichilistico contemporaneo e non una tesi ontologica propria della *pars construens* della sua proposta filosofica.

⁷ L.V. Tarca, *Differenza e negazione*, cit., p. 201.

cidentale, andrà a colpire l'ente in quanto tale, cioè in quanto contraddizione. Dunque: la logica della negazione della contraddizione coincide con la logica del non-ente, posto che l'ente finito è contraddittorio; ma dire 'non-ente' equivale a dire 'nulla', quindi dalla logica della negazione si giunge alla logica del nulla.

Il punto è proprio questo: la facilità con cui si eguaglia il non-ente al nulla non tiene conto della situazione aporetica che tale identificazione porta con sé (v. cap. IV). O meglio: Tarca subito dopo mostra l'aporia che affligge la logica della negazione/nulla; e tuttavia la formulazione di essa non rileva nella negatività del nulla la fonte dell'aporetica; anzi in quella negatività egli intravede la soluzione. Vediamo:

In quanto logica del nulla, cioè della negazione universale, la logica filosofica è, inevitabilmente, logica dell'annullamento dello stesso nulla, dell'autonegazione del nulla. [...] La logica della negazione assoluta giunge a *rin-negare* pure se stessa [...] La verità del nulla è la sua nullità. [...] La verità del nulla si presenta come negazione del nulla [...].⁸

Per essere davvero negazione assoluta, il nulla deve insomma negare anche se stesso, cioè *rin-negarsi*. Ora, tale *rinnegamento* da parte nostra è da intendersi non solo nel senso rafforzativo di una autonegazione del negativo, ma anche in una accezione "morale" – mi si passi il termine –, cioè "sconfessare", "tradire" la verità del nulla. Questo tradimento scatta laddove si accetta passivamente che il significato del nulla sia il suo esser negazione della negatività ('non-essere', posto che l'essere sia negatività; cfr. cap. IV); laddove invece abbiamo indicato che proprio e *solo* il nulla si dà quale pura positività, per opporsi veramente all'essere.

Ma si badi: l'idea di una pura positività, intesa nel senso di differenza dalla negazione e dalla negazione della negazione è la meta cui perviene l'argomentazione di Tarca⁹. Infatti, proprio perché il nulla nega tutto, nega anche se stesso, cioè nega la negazione, senza tuttavia riuscirci, il negativo del negativo essendo ancora negativo. Donde l'esigenza di una dimensione che

⁸ *Ibidem*, p. 202 e sgg.

⁹ Il presente scritto, come già spiegato nell'introduzione, è esplicitamente debitore del concetto di puro o perfetto positivo proposto da Tarca. Tuttavia, come vedremo anche in questo paragrafo, ciò rispetto a cui cerco di distanziarmi rispetto a *Differenza e negazione* e agli scritti successivi è da un lato l'attribuzione della pura positività all'ente; e dall'altro il modo in cui Tarca perviene alla "necessità" di una dimensione perfettamente positiva.

si realizzi come qualcosa di *diverso* da ogni negazione, diverso perciò anche dalla negazione della negazione, ovvero da se stessa. In tal modo la negazione della negazione può darsi solo nella forma di ciò che, differendo da ogni negativo, è perfettamente, puramente positivo.¹⁰

Dunque, Tarca introduce la figura del perfetto positivo partendo dal presupposto che il nulla si dia sottoforma (la massima forma) negativa; così negativa da negare persino se stesso. E tale negazione di sé è rappresentata, nella storia della filosofia, dalla proposta teoretica di Emanuele Severino (dichiara giustamente l'autore di *Differenza e negazione*, cit., p. 208n), dove la verità dell'essere è appunto la negazione del nulla: ogni ente è eternamente se stesso e *non può essere negato*, nel senso che non può essere annullato, in nessun modo, in nessun tempo, poiché – ecco il punto – il nulla (la negazione dell'ente) nega se stesso. Ne consegue che la figura del nulla è convertita da Tarca nella figura severiniana dell'innegabile (l'essere come ciò che non può essere negato); donde poi l'aporia dell'innegabile stesso (il negativo che, in quanto *negazione* di sé, è ancora negativo), di cui abbiamo già parlato nel paragrafo precedente e che credo possa considerarsi risolta da OS.

Insomma, il passaggio attraverso cui Tarca passa dall'aporia del nulla alla posizione del puro positivo è inficiato da OS, che colpisce tale passaggio laddove l'aporia del nulla è totalmente risolta nell'aporia dell'innegabile.

3. *Dall'aporia del nulla al puro positivo*

Per evitare l'“intoppo” teoretico dell'obiezione di Severino (corretta a parere di chi scrive), occorre soffermarsi sulla figura del nulla, *senza tuttavia convertirlo nella forma della negazione di sé*, ossia senza sfociare nella figura dell'essere innegabile, che appunto nega *solo* ogni negazione di sé e non il negativo *qua talis* (cfr. OS) e che – di conseguenza – non permette il passaggio finale al puro positivo, o comunque non produce l'esigenza di una dimensione perfettamente positiva.

Soffermiamoci sulla presunta negatività del nulla. Quest'ultimo, in quanto non-ente, nega ogni cosa, dunque – conclude Tarca leggendo Se-

¹⁰ *Ibidem*, p. 211.

verino – nega anche se stesso. Ma abbiamo già visto nel precedente capitolo che il nulla, proprio per valere come *altro* dall'essere, deve darsi sottoforma di *liberta da ogni negazione* (ossia – nel lessico di Tarca – come ‘puro positivo’); perciò il suo rapporto negativo con l'essere, che sussiste poiché esso è libero anche dalla negazione del negativo, non si rivolge anche contro se stesso. Dunque, il nulla è (il) puro positivo non tanto perché si toglie di mezzo in quanto negazione assoluta anche di se stesso, lasciando spazio all'ente innegabile e quindi alla figura della negazione della negazione che si risolverebbe appunto nel perfetto positivo; quanto per il fatto che, per distinguersi veramente dall'essere, cioè dalla negatività, esso deve distinguersi anche dalla negazione della negazione.

Si può quindi trovare già (e solo) nel nulla *qua talis* il puro positivo, senza bisogno di passare per la “conversione” di esso nell'essere innegabile, da cui poi non è più possibile recuperare la figura del puro positivo, posto che sia valida OS. Per Tarca infatti «la verità, in quanto negazione del nulla, è negazione di ogni negatività, e quindi di ogni negazione; essa è negazione del negativo in generale»¹¹; donde – ripeto – l'obiezione severiniana per cui la verità è invece negazione *solo* della propria negazione. Ora, Tarca dice: «di ogni negazione», poiché presuppone che il nulla equivalga alla totalità del negativo, che infine nega anche se stesso appunto. Tuttavia è proprio questo il presupposto che mi sembra contestabile, nella misura in cui, come già visto nel capitolo precedente, il nulla si dà veramente quale *altro* dall'essere (cioè dalla negatività) solo in quanto libero da ogni negazione (ossia solo in quanto puro positivo). Porre invece il nulla in equazione con la totalità del negativo significa identificarlo alla totalità dell'essere, posto appunto che l'ente è negatività (cfr. cap. I), o comunque significa comprometterlo con l'essere, per quel tanto che entrambi risultano accomunati dal medesimo volto negativo (cfr. cap. IV).

Dunque, riprendendo l'espressione del “rinneamento”, possiamo concludere che Tarca, di fronte alla figura del nulla, anziché dirigersi subito verso una liberazione del nulla dal negativo (cioè verso il puro positivo che egli stesso ha il merito di aver richiamato all'attenzione della filosofia), rin-nega il nulla, attribuendogli una seconda negatività (quella per cui è negativo anche di sé). Riepilogando:

¹¹ *Ibidem*, p. 211. Ma si veda anche p. 210: «essendo il nulla la negazione universale, il negativo in generale».

Parmenide	Severino	Tarca
nulla = non essere	Nulla → non nulla = essere innegabile (il nulla si dà come tolto)	Nulla → non nulla = essere innegabile = negativo del negativo → puro positivo

Da parte mia invece proporrei una sorta di semplificazione del passaggio dal nulla al puro positivo (aggirando – ripeto ancora – OS che compromette l'argomentazione di Tarca nel punto in cui si passa dall'innegabile al puro positivo):

nulla = non essere = puro positivo

ossia, per valere davvero come altro dall'essere (non-essere), il nulla deve darsi in modo libero da ogni negazione (perfetto positivo). Ciò è chiaramente mostrato da Tarca, ma attraverso un passaggio (quello della figura dell'innegabile) soggetto ad una critica, a mio avviso corretta, da parte di Severino¹².

4. Differenza o negazione?

Grazie alla problematizzazione della negazione e al suo esito positivo, Tarca teorizza una distinzione – anch'essa diversa da una negazione – tra la nozione di 'differenza' e quella di 'negazione'. Il pensiero occidentale, da Platone in poi, avrebbe assunto in modo ingiustificato l'idea che l'unica forma di differenza possibile sia quella negativa, per cui che *a* differisca da *b* significa che *a* si oppone a *b*, che *a* esclude *b*, e viceversa; che i due termini si neghino reciprocamente, essendo incompatibili, dunque.

¹² Si noti che Tarca giunge alla posizione del perfetto positivo non semplicemente andando oltre la figura aporetica dell'innegabile, bensì mostrando che essa stessa, per realizzarsi come tale, deve darsi come puramente positiva. Si veda ad esempio il suo saggio *Parmenide (frammento 2, verso 3)*, in *Le parole dell'essere. Per Emanuele Severino*, a cura di A. Petterlini – G. Brianese – G. Goggi, Bruno Mondadori, Milano 2005, p. 628 : «la pura differenza è implicita nella stessa figura dell'innegabile». Donde l'insistenza con cui sottolineo lo stretto legame tra innegabile e puro positivo nel pensiero di Tarca.

Ma la questione della negazione ha mostrato che vi è una dimensione che differisce da ogni forma di negativo, persino dall'esser negativo del negativo:

Emerge dunque un senso del differire per il quale la differenza tra due entità va distinta da ogni forma di negazione; e si presenta quindi quella della differenza tra la differenza e la negazione alla quale possiamo dare il nome di *pura differenza*.¹³

Ripeto quanto detto nel primo capitolo, § 1, risultando ora più chiaro. Si può parlare per Tarca di una differenza negativa e di una positiva. La prima è quella per cui le determinazioni sono reciprocamente escludentesi; la seconda è quella per cui ogni determinazione è posta insieme alle altre in modo diverso dalla forma della negazione dell'altro:

chiamo *differenza positiva* quella differenza che istituisce due determinazioni definite dal fatto di essere totalmente costitutive l'una dell'altra (co-istitutive), e quindi totalmente compatibili l'una con l'altra (onni-compatibili). Questo vuol dire che le determinazioni positive sono caratterizzate dal fatto che ciascuno dei loro tratti è costitutivo di ogni tratto dell'altra.¹⁴

Tuttavia una differenza che sia altro dalla negazione è assai difficile da concepire, perché, per quanto le varie differenti determinazioni siano compatibili e co-istitutive, queste determinazioni – proprio in quanto tali – sono de-finite in virtù della negazione stessa. In altri termini, la forma ultima mediante cui si dà ogni ente, ogni determinazione, è la negatività, perché – come insegna Severino e il principio di non contraddizione – il cuore dell'essente sta nel suo esser negativo del proprio negativo.

Certo, Tarca parte proprio da questa problematica figura della negazione del negativo per giungere alla dimensione del perfetto positivo, attribuendola poi ad ogni ente e all'essere in quanto tale, e sul cui fondamento egli pone appunto il concetto di differenza *puramente* positiva. Ma sappiamo anche che il passaggio dall'ente innegabile all'ente *perfettamente positivo* è inficiato da OS; donde la compromissione della proposta teoretica di Tarca di attribuire all'ente la pura positività. In effetti, già lo

¹³ L.V. Tarca, *Filosofia ed esistenza oggi*, cit., p. 142.

¹⁴ L. V. Tarca, *Tutto diverso dalla negazione*, cit., p. 6.

si rilevava nel cap. I § 3, è innegabile che l'ente sia negatività (rispetto al proprio negativo) e dunque è innegabile l'impossibilità di attribuire all'ente un tratto *perfettamente* positivo. Se poi si affermasse che è l'innegabile stesso a "contenere" – per così dire – la possibilità del puro positivo, allora si riproporrebbe comunque una situazione confutabile da OS.

Data OS, dunque, e data l'innegabilità di ogni ente, ne consegue che gli enti non sono puramente positivi, bensì stanno in un rapporto di negazione l'un l'altro¹⁵, cioè vi è coincidenza tra differenza e negazione.

È invece possibile¹⁶ parlare di una differenza diversa dalla negazione (diversa nel senso di "altra" anche da una negazione della negazione, come vorrebbe Tarca) e quindi di una dimensione perfettamente positiva – recuperando così l'interessante proposta di Tarca – *solo* a proposito del nulla e non dell'essere: è ciò che ho cercato di indicare nel capitolo precedente.

Inoltre, fintanto che si resta nell'ambito dell'essere e quindi della negazione, è appunto impossibile concepire una dimensione totalmente libera dal negativo. Laddove invece solo il darsi del nulla può venir inteso come perfettamente positivo, essendo per definizione l'abissalmente altro dall'essere, cioè dal negativo. Ma – si dirà – anche questa alterità è tale in quanto il suo senso è negazione-di-qualcosa (negazione dell'essere). Certo, è quell'unica negazione che per giungere a compimento (ossia per negare davvero l'essere, cioè la negatività), deve liberarsi da ogni forma negativo, *persino della negazione della negazione stessa*: ecco l'intuizione fondamentale di Tarca. Che tuttavia egli fa valere anche per l'essere, laddove invece – ecco la rilettura critica – può valere solo per il nulla, poiché quest'ultimo costituisce l'unica dimensione che "non ascolta" la legge dell'essere, cioè la negazione.¹⁷

Un altro aspetto del pensiero di Tarca, con cui è interessante instaurare *en passant* un confronto, è rappresentato dalla sua tesi sulla nozione di 'Tutto', visto che tale nozione può intendersi come equivalente a

¹⁵ Diverso, si badi, da un rapporto di violenza nientificante: l' 'essere-non' (il rapporto op-positivo) è infatti anche 'essere-con'/'essere-insieme' (un rapporto di coesistenza), insegna sempre Severino: per i riferimenti cfr. cap. I § 3.

¹⁶ E qui per 'possibile' intendo: 'capace di aggirare OS'.

¹⁷ Se poi si dicesse che è insensato porre la questione del nulla o parlarne come se esso fosse qualcosa, ricordo che l'essere non può essere posto senza il nulla (come nota giustamente Severino). Donde la necessità di fare i conti con l'aporia del nulla e con tutte le considerazioni svolte finora. Necessarie per porre l'essere, appunto.

quella di 'essere' fuori dal quale *non c'è nulla*. Una volta assunto che il Tutto è «la realtà in quanto essa comprende (è costituita di) ogni e qualsiasi entità (determinazione)»¹⁸, Tarca nota che, se le singole determinazioni si differenziassero dal Tutto in modo negativo (es. «la casa non è il Tutto»), allora Esso mancherebbe almeno di una caratteristica (che è pur sempre un ente), e cioè di ciò che fa essere la determinazione 'parte' e non 'Tutto'. Quindi il Tutto non sarebbe il Tutto, perché sarebbe privo almeno di un ente (ciò che fa essere parte la parte, ad esempio). La soluzione di questa situazione aporetica («il Tutto in quanto Tutto non è (il) Tutto») che Tarca propone è la seguente: ogni determinazione (sia A) è l'orizzonte del tutto (sia T), è la totalità: $A = T+A$ ¹⁹. Questo non significa che la determinazione sia identica al Tutto nel senso tradizionale dell'identità, cioè come negazione della differenza: la differenza rimane, però in un senso diverso dalla negazione, in virtù di quella distinzione originaria tra differenza e negazione di cui abbiamo già detto. Inoltre, poiché anche la negazione è una determinazione, anch'essa può essere considerata orizzonte del tutto, ma allo stesso livello di qualsiasi altra determinazione. Laddove invece l'Occidente ha elevato quasi sempre il negativo ad orizzonte della totalità, a scapito del resto (quando ad esempio si dice che *omnis determinatio est negatio*).

Di nuovo, dunque, Tarca attribuisce a tutto l'essere e ad ogni ente in quanto ente la forma di una perfetta positività; ma abbiamo già visto che questa attribuzione è problematica. In effetti, l'ente è negativo della propria negazione (Severino), ed una determinazione qualsiasi è pensabile solo alla luce della negazione; sicché il negativo è davvero l'orizzonte del tutto. E poi – ripetiamo – in che modo la determinazione, cioè una forma negativa, può stare in un rapporto perfettamente positivo (ossia libero dal negativo) col Tutto, stante che valga l'obiezione OS?

Resta comunque la situazione aporetica rilevata da Tarca, per cui il Tutto in quanto tutto (ossia l'insieme delle determinazioni particolari che esso, in quanto tutto e non parte, non è) non è il Tutto.

¹⁸ L. V. Tarca, *Tutto diverso dalla negazione*, cit., p. 4.

¹⁹ Cfr. L.V. Tarca, *Quattro variazioni sul tema negativo/positivo. Saggio di composizione filosofica*, Ensemble '900, Treviso 2004.

Il nulla nella proposta filosofica di M. Donà

1. *L'obiezione alla soluzione severiniana*

Nell'opera *L'aporia del fondamento* (cit.) M. Donà cerca di compiere una confutazione della soluzione severiniana dell'aporia del nulla. L'argomentazione messa in campo è sicuramente una delle critiche più interessanti all'ontologia di Severino e quindi merita di essere ritenuta imprescindibile anch'essa come la soluzione severiniana. Non solo: i rilievi indicati da Donà sono fondamentali per il presente saggio nella misura in cui essi individuano un nodo aporetico vicinissimo alle nostre considerazioni, che tuttavia tendono verso una direzione opposta (o apparentemente tale) rispetto alle conclusioni di Donà.

Ma veniamo alla confutazione che Donà avanza nei confronti della soluzione severiniana (propongo qui una breve sintesi, finalizzata ad un successivo confronto con la nostra proposta di soluzione dell'aporia. Rimando per ogni approfondimento al testo di Donà). Innanzitutto, il filosofo veneziano rileva giustamente che per Severino il piano della significazione coincide col piano dell'essere, sicché porre un significato equivale a porre un ente, una positività. 'Significare' ed 'essere' sono dunque sinonimi¹. Sappiamo poi (cfr. cap. II) che per il filosofo bresciano il significato 'nulla' è sintesi di due momenti *distinguibili*, ma non separabili: il nulla-momento (MN) e il suo positivo significare (MP); ma – comincia a notare Donà – il costituirsi di MN in quanto assoluta negatività (*nihil absolutum*) è esso stesso un significare e dunque (in virtù dell'equivalenza con l'essere suddetta) una positività. Certo, MN non va separato da MP, essendo il nulla una sintesi; ma come distinguerlo da MP se esso stesso è un significato? Scrive Donà:

Il fatto è che il valere come pura negatività è proprio esso, a costituirsi come quel positivo significare che Severino vorrebbe invece far valere come 'altro' dal costituirsi come nulla da parte del nulla; [...] Curiosa,

¹ Si tenga presente che Tarca nel suo saggio *Verità, alienazione, metafisica*, cit., aveva proposto un'obiezione alla soluzione severiniana partendo proprio dal medesimo rilievo di Donà. Rimando perciò il lettore anche a quel testo.

davvero, questa “distinzione” – individuata peraltro quale ragione essenziale della superabilità dell’aporia medesima.²

Il nocciolo della questione sollevata da Donà compare poco dopo e, in estrema sintesi, è rappresentato dalla tesi per cui la significazione, ossia l’essere, la positività, *non si aggiunge* alla determinazione, perché *la determinazione è originariamente una posizione dell’essere*. Dimodoché, dicendo una qualsivoglia determinazione, *dico già il suo essere*; laddove invece è il linguaggio, con il suo strutturarsi in successione temporale, a indurci nell’errore di pensare la positività della determinazione come *successivamente* aggiunta alla cosa detta:

[...] non v’è nulla dell’albero che non sia identico all’essere – perché la positività non si aggiunge all’albero, come ad un non-essere. [...] La predicazione identificante dice dunque ciò che l’albero, in quanto albero, è originariamente (l’inganno può farsi strada solo per il fatto che la forma discorsiva dice una parola dopo l’altra [...]) Ossia: l’albero significa albero solo in quanto è un positivamente essente.³

Non si dà, insomma, una distinzione tra l’albero e il suo positivo significare; bensì l’albero è tale (o, che è lo stesso, *significa* ciò che significa) solo in quanto è una positività significante, e quindi un ente. Sicché – ripeto – dire una determinazione è già dire la sua positività, ossia il suo essere.

Tale considerazione è sufficiente a inficiare la soluzione di Severino in merito all’aporia del nulla. Infatti, anche MN, in quanto determinazione, coincide con un modo dell’essere e dunque *risulta insostenibile l’incontraddittorietà del nulla come puro nulla* affermata da Severino (cfr. cap. II): se la determinazione di per se stessa è una positività, in che modo può sussistere una opposizione incontraddittoria tra il nulla e l’essere? Certo, Severino distingue MN da MP e imputa a quest’ultimo la positività, lasciando in una presunta purezza incontraddittoria MN. Ma – nota Donà – com’è possibile distinguere MN da MP se ogni determinazione, e quindi anche il nulla, è *ab origine* una positività significante e dunque un modo dell’essere? Il nulla, così come l’albero, è tale (significa ciò che significa) solo perché è « “in uno” col suo esistere – anzi, [...]

² M. Donà, *L’aporia del fondamento*, cit., p. 193.

³ *Ibidem*, p. 195.

solo nel suo essere esso è nulla»⁴. I pilastri della soluzione severiniana (cfr. cap. II § 3) sono perciò abbattuti da Donà, non introducendo tesi esterne o alternative all'ontologia severiniana, bensì assumendo fino in fondo la tesi del filosofo bresciano per cui essere/ente e significare/significato sono lo stesso.

L'argomentazione appena vista porta poi l'autore de *L'aporia del fondamento* a concludere che il nulla non si distingue dall'essere, essendo e significando ciò che è e significa solo appunto in virtù della sua significazione originaria, cioè della sua positività. Semmai si distingue – questo sì – dagli altri positivi, cioè *dagli altri modi determinati in cui si pone l'essere*: «come tutto il resto delle determinazioni, infatti, anch'esso significa 'essere' – ossia dice un modo dell'essere (per il semplice fatto che "è")»⁵. Si noti, quando si dice «nulla» già per questo si dice «il nulla è», così come per ogni altra determinazione. Lo spiega bene Donà nella medesima opera che stiamo considerando: laddove si ponga *A*, di per se stesso si è posta l'esistenza di *A*: «Il suo (di *A*) esistere è dunque *immediatamente* dato con il suo stesso darsi come "*A*"»⁶. A questa immediatezza è destinato anche il puro nulla (MN) che Severino vorrebbe invece non fosse mischiato contraddittoriamente con l'essere. Ed è proprio questo *originario* significare l'essere da parte di ogni determinazione a rendere improponibile la via risolutiva severiniana per cui MN dovrebbe distinguersi da MP. Perché se è vero che la determinazione è quella che è in quanto *ab origine* significa quella determinata posizione dell'essere, allora è anche vera la tesi di Donà. Ossia: «dicendo che *il nulla significa nulla* si dice in realtà che *il nulla "è" nulla*»⁷, cioè che *è una certa determinazione dell'essere*; in opposizione, dunque, a quanto sostiene Severino, per il quale invece «il presentarsi del nulla non attesta che 'nulla' significa 'essere'; ma che il 'nulla', significante come nulla, è»⁸. Peccato che, appunto, nell'espressione «significante come nulla» sia già *immediatamente detta* l'identità del puro nulla (MN) con (una certa posizione del)l'essere.

La distinzione severiniana tra MN e MP è senza dubbio possibile a livello linguistico-formale (analogamente è possibile distinguere la parola 'negativo' dalla parola 'positivo'); ma non v'è alcuna distinzione a li-

⁴ *Ibidem*, p. 196.

⁵ *Ivi*.

⁶ *Ibidem*, p. 100.

⁷ *Ibidem*, p. 195.

⁸ E. Severino, *La struttura originaria*, cit. p. 213.

vello concettuale-contenutistico, poiché quando dico l'uno sto dicendo l'altro e viceversa, essendo due modi di indicare la stesso⁹.

Emerge, da quanto considerato finora, una esplicita affinità tra il nulla e le altre determinazioni dell'essere. In effetti, il nulla che si è manifestato nella storia dell'Occidente è inteso da Donà alla stregua di ogni altro ente, cioè di ogni altra posizione dell'essere; lo abbiamo già anticipato nel cap. III: per Donà il nulla fin da Parmenide è stato pensato come un altro positivo, un'altra determinazione. *Il nulla è non-essere tanto quanto l'albero*, poiché entrambi non significano 'essere': «l'unica differenza tra tali significati è dunque quella che fa dell'uno un *non* (essere) dicentesi come l'albero, e dell'altro un *non* (essere) dicentesi come tale, ossia come non-essere, in modo assolutamente universale»¹⁰.

Ma a questo punto – passo successivo dell'argomentazione di Donà –, data la strettissima comunanza del nulla alle altre determinazioni, l'aporia del nulla si deve estendere ad ogni ente. Infatti, così come il nulla è il 'non' dell'essere eppure è (cioè significa pur essendo l'altro dal significare), lo stesso vale per l'albero, e così via.

Sintetizzando l'aporia in cui il pensiero occidentale verrebbe dunque a trovarsi, il filosofo veneziano scrive queste righe, a mio avviso illuminanti, che appunto colgono l'essenza della questione in gioco:

D'altronde, a cosa pensiamo quando pensiamo all'*essere*? Solo a enti determinati, a questo tavolo, quella finestra, questa sensazione di freddo, quella luce...; l'essere che pensiamo, quando diciamo 'essere', è sempre la positività del determinato (o, che è lo stesso, del *non-essere*).¹¹

Ripetiamo: così come il nulla è aporetico *significando* pur essendo altro dal significare, analogamente ogni determinazione è una positività *significante* pur essendo altra dal significare stesso (l'essere, la positività).

⁹ Cfr. M. Donà, *L'aporia del fondamento*, cit., p. 204: «Certo, io posso distinguere la "significazione positiva" dalla "pura negatività"; ma tale distinzione linguistica finisce per distinguere ciò che, in quanto parte di un unico plesso semantico, non è davvero distintamente concepibile».

¹⁰ *Ibidem*, p. 199.

¹¹ *Ibidem*, p. 201.

2. Rilettura dell'obiezione

L'obiezione di Donà e l'esito universalmente aporetico (tale cioè da coinvolgere nella contraddittorietà ogni determinazione e non solo il nulla) ruotano attorno alla negazione. La determinazione, su cui il filosofo gioca per derivarne l'aporia, è infatti tale in quanto è il 'non' di qualcos'altro. Quest'ultima tesi è stata considerata fin dall'inizio del nostro saggio, dove si indicava che l'ontologia della non contraddizione – magistralmente rigorizzata da Severino – presenta un senso del positivo che ha essenzialmente a che fare col negativo, ogni ente essendo la negazione del proprio altro. Ma Donà evidenzia una ulteriore negatività del positivo: non solo esso è negativo del proprio altro (l'albero *non* è la casa, etc.), l'ente è anche negativo dell'essere stesso, cioè della positività, risultando dunque aporetico (apparendo cioè quale positività significativa che è altra dal significare, cioè dalla positività medesima). E questa ulteriore negatività è rilevata proprio assumendo fino in fondo l'incontraddittorietà del positivo rispetto al negativo (che è già, riprendendo la lettura di Tarca, una positività dal volto negativo, perlomeno nei confronti del proprio altro).

Si riconferma, dunque, nella ontologia di Donà il carattere negativo dell'ente che abbiamo enunciato nel cap. I, rimarcato così tanto da identificare il positivo stesso col negativo non solo dell'altro, ma anche di se medesimo. Una positiva-negatività (o negativa-positività) che nel significato nulla è immediatamente indicata, ma che è detta anche da ogni altra determinazione:

Perché, se ogni determinatezza è una negazione dell'essere, nel caso del 'nulla', la determinazione in cui l'essere si nega non è una determinatezza tra le altre – *bensì lo stesso esser-negazione che ogni determinatezza, in quanto tale, dice*. In ciò l'unica differenza tra il nulla e le altre forme del non-essere [...] tutte comunque 'esistenti', e realizzanti dunque la stessa irremovibile *positività del negativo*.¹²

Cerchiamo a questo punto di confrontare l'argomentazione di Donà con quanto si è indicato nel cap. IV a proposito di una riformulazione dell'aporia del nulla. Riepilogando, in quel capitolo abbiamo affermato che il nulla, in quanto *non-essere*, è negativo della negatività, dunque –

¹² *Ibidem*, p. 202.

seguendo la lezione di Tarca – ancora negativo. Da ciò l'aporia di una dimensione (il nulla appunto) che dovrebbe opporsi abissalmente all'essere eppure, proprio nell'opporci, finisce coll'appartenere ad esso, cioè al piano della negazione.

Da parte sua Donà sostiene che il nulla, così come ogni altra determinazione, essendo il 'non' dell'essere, ma essendo nel contempo una determinazione – un significato positivo –, risulta positivo e negativo insieme, dando luogo all'aporia.

Ora, si noti che entrambe le argomentazioni attribuiscono al 'non' del 'non-essere' la fonte dell'aporia del nulla. Per il filosofo veneziano, infatti, la positività del significare del nulla come nulla (o di quello che Severino chiama il 'nulla-momento') è già inclusa nel significato del nulla come nulla, ossia in quella determinazione che esso è: «Non altrimenti il nulla può essere come nulla; tutta e solo nell'è costituendosi per l'appunto la *sua determinatezza*»¹³. Ma la determinatezza è la negatività in quanto tale, la negatività assoluta, il 'non' rispetto all'essere. Donde un significato che nello stesso tempo è positività (essendo un significato) e negatività (essendo l'altro dall'essere, cioè dal significare stesso). Ma nel cap. IV del presente saggio ho cercato di porre l'accento sulla negazione quale origine dell'aporia in un modo più esplicito e forse rivolto verso una direzione diversa da quella presa da Donà. Infatti da parte nostra si indica nella paradossale negazione della negatività, cioè dell'essere, la fonte dell'aporia. E in ciò si riprende – pur con le differenze già indicate (cfr. cap. VI) – la proposta filosofica di Tarca.

Si noti poi una certa *apparente* diversità lessicale tra l'argomentazione di Donà e quella del presente saggio. In quest'ultimo si è specificato sin dall'inizio l'equivalenza tra essere e negatività, dovuta al fatto che il positivo è essenzialmente *negazione* dell'altro da sé (in virtù di quel principio di non contraddizione che si dispiega lungo tutta la storia occidentale fino alle estreme rigorizzazioni severiniane). Donà, invece, utilizza il termine 'positività' per indicare l'essere e 'negatività' per indicare il nulla, pur concludendo infine che essi indicano aporeticamente lo stesso (il fondamento aporetico appunto). Ma si vede in modo abbastanza facile che il positivo di cui parla Donà è – a suo stesso dire – una forma negativa: «l'essere che pensiamo, quando diciamo "essere", è sempre la positività del determinato (o, che è lo stesso, del *non-essere*)»¹⁴. E da parte

¹³ *Ibidem*, p. 200.

¹⁴ *Ibidem*, p. 201.

nostra, quando attribuiamo all'essere una negatività essenziale, ciò accade proprio in ragione della determinatezza che "regola" il piano degli enti (*omnis determinatio est negatio*).

La differenza sostanziale fra il modo in cui Donà si confronta con l'aporia del nulla e quello proposto nel presente saggio sta nella possibile via di soluzione intrapresa. Nel cap. V abbiamo avanzato la tesi che la via d'uscita dall'aporia risieda nella messa in discussione della concezione negativa del nulla, al fine di ripensarlo come libero dal negativo – e così facendo, nella ripresa dell'idea di Tarca di una dimensione perfettamente positiva, pur con le distinzioni già rilevate nel capitolo VI.

Donà invece mi pare insistere sull'insuperabilità dell'aporia e sulla «esigenza di un nuovo *logos*, capace di corrispondere davvero alla "verità" parmenideo-eracleitea secondo la quale si dovrebbe riconoscere che, in ogni caso, *tutto-è-uno*»¹⁵. A mio avviso il discorso di Donà potrebbe essere ridimensionato facendolo interagire con la filosofia di Tarca, la quale fornisce l'indicazione di una dimensione – il perfetto o puro positivo – che – ripeto – nel presente saggio ho cercato di identificare con il nulla; o meglio con il "vero" nulla, cioè con quella dimensione che *davvero* riesca ad opporsi all'essere senza ricadere in esso. E – lo abbiamo già visto – ciò può valere solo se il nulla è inteso come libertà da *ogni* forma negativa, cioè da ogni forma che lo renderebbe una determinazione, dunque un ente.

Sotto questa prospettiva si potrebbe poi indicare una via di soluzione anche alla questione sollevata da Donà per cui l'essere in quanto tale non è pensabile "puramente", cioè evitando di risolverlo in un ente determinato. Vediamo nel dettaglio. L'autore de *L'aporia del fondamento* sostiene che l'essere che si può pensare è sempre e solo l'essere dell'essente, cioè l'esser-determinato. Anche quando cerchiamo di pensare l'essere *sic et simpliciter*, cioè come differente dall'albero, dalla casa, dal tavolo, etc., lo abbiamo comunque determinato, distinguendolo appunto dall'albero, dalla casa, etc. Di conseguenza risulterebbe impossibile il pensiero del puro essere o di una mera positività, cioè dell'essere che non si declini in una determinazione ontica. Tant'è che, scrive Donà,

[...] non si può assolutamente dire che l'orizzonte della positività costituisca il presupposto a partire dal quale, solamente, qualcosa come una

¹⁵ *Ibidem*, p. 205.

differenza può esser posto; infatti, non c'è “essere” se *non nel darsi di una differenza* – essendo proprio quest'ultima ciò che “fa essere”. Nessuna distinzione, dunque, tra il differire ontico e il differire ontologico – come avrebbe invece voluto Heidegger. Non essendo in alcun modo pensabile un *essere*, se non come essere dell'essente.¹⁶

Ma la “differenza” di cui si parla nella citazione è una forma negativa: la negazione è ciò che rende pensabile (nella misura in cui determina appunto) l'esser sé dell'essente. E il fallimento heideggeriano di una vera distinzione tra essere ed ente si ha proprio perché (lo si è indicato nel cap. III § 2 del presente saggio) l'essere di Heidegger, se inteso come non-ente, è imprigionato in una forma negativa, anch'esso come ogni altro ente, ricadendo così tutto sul piano ontico, cioè sul piano della negazione.

Ora, posta tale questione, la possibile via di soluzione che proporrei consiste nell'identificare il “puro essere”, o la “mera positività”, cioè quella positività che non si declina in alcun determinato – con quella dimensione che è caratterizzata dalla *assoluta libertà nei confronti di ogni negazione*. Ossia, il perfetto positivo teorizzato da Tarca. Ossia ancora: il nulla nella nostra proposta teoretica. In effetti, cos'altro è la libertà dalla determinazione (cioè il non declinarsi in un determinato ente) se non la libertà da ogni negazione, posto che la determinazione è tale a partire da una negazione?¹⁷

Se il nulla, cioè – a questo punto – il puro essere (non declinato in alcuna determinazione) è l'assoluta assenza di determinazione, non si sta così riproponendo l'hegeliana identità di esser e nulla in quanto entrambi assolutamente indeterminati?¹⁸ O invece si ripropone la coinci-

¹⁶ *Ibidem*, p. 32.

¹⁷ Se poi si obietta che il ‘non-declinantesi in una determinazione’ è pur sempre una forma negativa-determinata, farei notare che – proprio in quanto libero da *ogni* negazione – il nulla (cioè ‘il non-declinantesi in una determinazione’) è libero anche dall'esser negativo del proprio esser negativo (e in ciò riprendo l'insegnamento di Tarca). Ma si veda quanto già detto in proposito nel cap. V § 2.

¹⁸ Cfr. ad es. G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, (a c. d. B. Croce), Laterza, Roma-Bari 1994, §§ 86-88, pp. 101-104: «Il *puro essere* forma il cominciamento, perché esso è così pensiero puro, come è, insieme, l'elemento immediato semplice e indeterminato; [...] Ora, questo puro essere è la *pura astrazione*, e, per conseguenza, è l'*assolutamente negativo*, il quale, preso anche immediatamente, è il *niente*. [...] Reciprocamente, il *niente*, considerato come codesto immediato eguale a se stesso, è il *medesimo* che l'*essere*».

denza di essere e niente di stampo heideggeriano¹⁹, liberata però da quella problematica già indicata in precedenza (che farebbe del nulla un altro tra gli enti determinati)? A questi interrogativi mi riservo di avanzare un accenno di risposta nel cap. VIII²⁰.

Per il momento si noti come l'identificazione del nulla col perfetto positivo della filosofia di Tarca possa fornire un tentativo d'uscita dall'aporia sollevata da Donà; il quale certamente *insiste* (letteralmente, nel senso di “stare su”, “stare fermo”) sull'aporia del nulla, e tuttavia, soprattutto nel volume *Sulla negazione*, profetizza anche l'avvento di una nuova concezione del nulla, tuttora nascosta nel pensiero occidentale dominante, ponendosi così in una prospettiva teoretica con cui il presente saggio è in perfetta convergenza, pur essendovi forti differenze, già indicate e su cui ritorneremo a breve.

3. L'avvento di una «reale negatività»

Lo abbiamo accennato nel cap. III § 1 e lo si evince da quanto visto nel presente capitolo: per Donà il nulla è sempre stato risolto dal pensiero occidentale in un altro positivo, cioè in una determinazione accan-

¹⁹ Cfr. ad es. M. Heidegger, *Che cos'è metafisica?*, in Segnavia, cit., pp. 70-71: «Se l'esserci, nel fondo della sua essenza, non trascendesse, ossia, [...], non si tenesse immerso fin dall'inizio nel niente, non potrebbe mai comportarsi in rapporto all'ente, e perciò neanche a se stesso». Da cui la famosa nota al testo (5ª edizione 1949): «ciò significa che il niente e l'essere sono la stessa cosa» (*ibidem*, p. 71).

²⁰ Sempre a proposito della questione sollevata da Donà per cui l'essere sarebbe sempre pensato come un determinato – e quindi a proposito della impossibilità di una vera differenza ontologica, è interessante anche il passo seguente del suo libro: «Se l'opposizione tra *positività* e *negatività* si desse a partire da un *positivo originario*, quest'ultimo non potrebbe che avere, già in se stesso – in quanto presupposto –, anche la *potenza del negativo*; e dunque esso non sarebbe più mera positività, ma già in se stesso luogo di un'opposizione che sarebbe ancora una volta quella tra la potenza del positivo e la potenza del negativo. [...] Ecco perché nulla può essere in alcun modo presupposto dalla *forma oppositiva originaria*» (M. Donà, *L'aporia del fondamento*, cit., p. 33). Ora, ciò che ho cercato di indicare nelle pagine precedenti è proprio la tesi che vede nel puro positivo di Tarca – identificato tuttavia *solo* col nulla (cfr. cap. VI), a differenza di Tarca stesso che lo estende alla totalità – quella positività originaria che è libera dall'opposizione-negazione. Ma, si noti, essa è libera veramente dal negativo perché lo “accetta” (altrimenti ne sarebbe negazione); e soprattutto si consideri che è *proprio per realizzare veramente l'opposizione-negazione che il nulla, cioè il perfetto positivo, si dà appunto come perfetto positivo, libero da ogni negatività*. Sul motivo per cui proprio il nulla ha questa peculiarità, si veda il cap. V del presente saggio.

to alle altre, che rispetto ad esse ha la peculiarità di significare immediatamente quell'esser-negazione che ogni positivo comunque dice in quanto tale. Non dunque il nulla quale vera dimensione abissalmente altra dall'essere, bensì – fin dallo stesso Parmenide – il nulla come altro modo dell'essere: «mai l'Occidente ha infatti saputo pensare un negativo non immediatamente risolvibile in 'altra positività'»²¹.

La questione che giustamente solleva Donà è che quando si parla dell'essere, ossia del Tutto, dell'Intero, risulta impossibile porre qualcosa di esterno ad esso (dove la necessità di Severino, e della filosofia in generale, di risolvere l'aporia del nulla). Lo abbiamo visto in modo chiaro nel cap. IV: laddove si opponga il nulla all'essere, per ciò stesso (ossia in quanto *non-essere*) lo si fa ricadere sotto la legge dell'essere, cioè sotto la legge della negazione-opposizione; in ciò consisteva, in estrema sintesi, la nostra riformulazione dell'aporia del nulla. Ma in merito alla suddetta questione abbiamo indicato nel concetto di nulla come puro positivo una via d'uscita – certamente discutibile e da approfondire nelle sue implicazioni (di là anche dal presente saggio).

Ora, quando Donà allude possibilità di una «reale negatività» ancora da uscire sulla scena del pensiero occidentale, ravviso in essa un'assonanza con ciò che Tarca chiama 'perfetto positivo' per quel tanto che la pura positività è attribuibile solo al "vero" nulla, secondo la tesi fondamentale della nostra ricerca teoretica. Scrive Donà:

[...] il vero 'negativo' non potrà mai essere catturato dalle Erinni di una verità fondata sull'ineludibilità di un'opposizione *escludente*.

E [...] si dovrà anche riconoscere [...] che il 'vero' *nichilismo* – quello implicante un corretto pensiero del "nulla", ossia un 'non-essere' concepito come *reale negatività* (che non si risolva cioè in una mera parvenza di 'negatività') – non è davvero ancora uscito allo scoperto sulla scena della storia.²²

Tralasciamo per il momento il tema del nichilismo, su cui dovremo ritornare (cfr. cap. VIII) essendo strettamente legato a quello del niente, e soffermiamoci invece sull' "av-venire" del *vero nulla*, perché se il vero nichilismo deve ancora uscire allo scoperto, ciò dipende appunto dal mancato pensiero del vero nulla.

²¹ M. Donà, *Sulla negazione*, cit., p. 34.

²² *Ibidem*, p. 36.

Per Donà, l'Occidente ha (quasi?) sempre pensato il 'niente' in modo fittizio, come una «parvenza di negatività», avendolo tradito fin da Parmenide nella sua *reale* negatività per costringerlo nella forma dell' 'altro positivo'. La strada da seguire consisterebbe, di conseguenza, nell'approfondire il vero senso del negativo che «da sempre vive e si struttura nelle parole del *logos* occidentale – si potrebbe anche dire '*inconsciamente*' –, determinandone l'originaria ed irrimediabile 'aporeticità'»²³. E qui il discorso si riaggancia a quanto indicato già nel paragrafo precedente, secondo cui la via di là da venire sarebbe appunto l'accettazione dell'aporia (del nulla e di ogni determinazione, sempre per Donà), o meglio il suo venire pienamente alla luce in un linguaggio "adeguato".

Riepiloghiamo in che senso per Donà il nulla della filosofia occidentale è un 'altro positivo'; esso si struttura come una positività nella misura in cui è una determinazione ("speciale", poiché significa la determinatezza in quanto tale, cioè la mera negazione dell'essere). Ma il nulla è una determinazione perché ha una forma negativa ('non-essere') – perché *omnis determinatio est negatio* – e quindi il suo esser un altro positivo di fatto coincide con la nostra tesi, secondo cui il nulla, nel pensiero occidentale, è un altro ente in quanto è un altro negativo (cfr. cap. IV). Quando Donà usa il termine 'positivo' si riferisce dunque ad una struttura che ha una forma negativa, quella appunto della determinazione e che credo possa essere ricondotta a quel senso di 'positivo' che ho indicato nel cap. I § 2; sebbene poi il filosofo veneziano complichì ulteriormente il discorso affermando che l'uno (il negativo) è l'altro (il positivo), ossia che essi sono concettualmente indistinguibili (v. il paragrafo precedente). Perciò l'affermazione di Donà secondo cui l'Occidente ha tradito il "vero nulla" o la "reale negatività" *riducendola in un 'altro positivo'* credo possa equivalere alla nostra affermazione che dice *apparentemente* l'opposto, ossia che l'Occidente ha tradito il "vero nulla" *avendolo imprigionato in una forma negativa*.

Ciò che, invece, differenzia l'analisi di Donà da quella del presente saggio consiste – lo abbiamo già accennato nel paragrafo precedente – nel modo in cui è possibile avere a che fare col "vero nulla". E a questo proposito si deve chiamare in causa l'idea di Tarca di una perfetta positività o libertà da ogni negazione, di cui si è già trattato in precedenza. In effetti la vera negatività del nulla, cioè il suo valere come vera negazione dell'essere, si dà solo se *paradossalmente* il nulla è inteso quale asso-

²³ *Ibidem*, p. 35.

luta libertà da ogni negazione. Perché altrimenti si cade nell'aporia (cfr. cap. IV § 2). *La reale negatività profetizzata da Donà potrebbe trovarsi, dunque, proprio nella perfetta positività proposta dalla filosofia di Tarca.*

Brevi cenni su differenza ontologica e nichilismo

1. Considerazioni sulla differenza ontologica in M. Heidegger

La differenza ontologica nell'accezione heideggeriana (differenza tra essere ed ente, o in altri termini posizione di una dimensione irriducibile sia al concetto di ente, sia a quello di nulla assoluto) risulta problematica sia per Severino, sia per Donà. Per il primo, infatti, l' "altro rispetto all'ente" (il Ni-ente o l'essere in quanto puro apparire *differente* appunto rispetto a ciò che appare) ricade in quel significato minimale di ente che è l'opporsi al *nihil absolutum*.

L' "essere", afferma Heidegger, è sì il "Nulla", ma questo "Nulla" non è il *nihil absolutum*. [...] Ma per Heidegger anche l'essente non è un *nihil absolutum*. Questo vuol dire che *entrambi* i termini della differenza ontologica – cioè sia l'"essere" sia l'"essente" – sono negazione del *nihil absolutum*, hanno in comune questo tratto. La differenza ontologica è un differire che si costituisce *all'interno* della dimensione che si oppone al *nihil absolutum*; e questa dimensione è la totalità autentica di ciò che è.¹

(Si veda anche quanto abbiamo scritto nel cap. III §2 del presente saggio).

Donà porta alle estreme conseguenze questa "debolezza" della differenza heideggeriana, evidenziando l'inevitabilità della riduzione dell'essere all'essere di un ente determinato (cfr. cap. VII), sicché ogniqualvolta si cerca di pensare l'essere in quanto tale, si finisce necessariamente col pensare qualcosa di determinato, risolvendo così la differenza ontologica (tra l'essere come Ni-ente e l'ente) in una mera differenza ontica (tra enti). Di nuovo dunque la tesi severiniana per cui l'essere heideggeriano (il Nulla o Ni-ente) ha un tratto essenziale in comune con gli enti; ma nella lettura di Donà questa comunanza è così forte da far venir meno – mi sembra – persino la distinzione tra il puro essere e le determinazioni, dimodoché l'essere in quanto tale (o la positività) si risolve sempre nella propria negazione, identificandosi cioè con

¹ E. Severino, *La filosofia futura*, Milano, Rizzoli 1989, nuova ed. ampliata, ivi, 2006, pp. 325-326.

ciò che esso non è² (il positivo *determinato*). E dando luogo così – sempre nella proposta teoretica di Donà – all’aporia originaria che abbiamo già considerato.

Ma si è anche aperta la prospettiva, dal canto nostro, di “riabilitare” la possibilità della dimensione differenziale heideggeriana, andando oltre Heidegger e facendola coincidere con il nulla non in quanto *differenza negativa* rispetto all’ente (Heidegger), bensì con il nulla in quanto perfetto positivo (dove il concetto di pura positività è inteso nell’accezione di Tarca). Si noti, è proprio del *nihil absolutum* possedere tale perfetta positività, laddove esso valga davvero come assolutamente niente (cfr. cap. V). Perciò non è più necessario inserire accanto alla nozione di ente e a quella di nulla assoluto un “terzo” che sia irriducibile all’*aut aut* fra i primi due (finendo poi per essere riassorbito nella nozione di ente, piaccia o meno ad Heidegger); perché – lo abbiamo visto – il nulla assoluto deve essere libero da ogni negatività, onde distinguersi davvero dall’essere (cioè dal piano della negazione). Insomma, già restando nel gioco dell’*aut aut* tra ente e *nihil absolutum* si può trovare la dimensione cui forse Heidegger alludeva quando parlava del Niente; certo, anche per Severino tale dimensione si ritrova nell’*aut aut* suddetto. Solo che per il filosofo bresciano il Niente heideggeriano va riportato sotto l’egida della nozione di ente, cioè di tutto ciò che si oppone al nulla assoluto; mentre da parte nostra la mossa consiste nel riportare il Niente heideggeriano verso la nozione di nulla assoluto affinché sia *veramente* nulla *assoluto*. Ma ciò richiede che il Niente heideggeriano sia “liberato” da quel tratto negativo (e dunque “ontico”, visto che la negazione è la forma dell’ente) che nel pensatore tedesco credo continui a sussistere.

Nell’*aut aut* fra ente e niente rimane anche il pensiero di Donà, che risolve tutto, anche il nulla, nel concetto di ente determinato, mostrando come l’*aut aut* sia in verità un’aporia originaria, poiché non si tratta di dire: o l’uno o l’altro; bensì di dire che l’uno è l’altro (cfr. cap. VII). Di conseguenza il polo del *vero* nulla assoluto resta nascosto nel pensiero occidentale, essendo sempre stato ridotto ad un altro positivo. Anche in questo caso, indicherei nella perfetta positività del nulla (si tenga sem-

² «D’altronde, a cosa pensiamo quando pensiamo all’*essere*? Solo a enti determinati, a questo tavolo, quella finestra, questa sensazione di freddo, quella luce...; l’essere che pensiamo, quando diciamo ‘essere’, è sempre la positività del determinato (o, che è lo stesso, del *non-essere*)», M. Donà, *L’aporia del fondamento*, cit., p. 201.

pre presente la distinzione tra positivo e puro o perfetto positivo) la via di soluzione per affiancare alla nozione di ente il suo polo opposto sotto forma di *vero* nulla e non di “parvenza” di nulla.

Il lettore tenga presente che la distinzione tra un “vero nulla” e un – per così dire – “finto nulla” o “inautentico nulla”, quale sembra emergere (esplicitamente o meno) nel linguaggio di queste pagine, è una distinzione assai peculiare. Infatti il “finto nulla” e il “vero nulla” sono entrambi quella assoluta negazione dell’essere che si indica col termine nulla o niente assoluto. Tuttavia, affinché quella negazione funzioni fino in fondo, il nulla deve darsi in modo libero rispetto a tutto il negativo, altrimenti non sarebbe davvero la negazione dell’essere, dato che l’essere stesso è negatività (cfr. capp. IV e V). Perciò il “vero nulla” è *concretamente* ciò che il “finto nulla” è solo *astrattamente*. Quest’ultimo, infatti, dice l’assoluta negazione dell’essere, ma ricade esso stesso nell’essere (cfr. cap. IV). Mentre il “vero nulla” (ossia: il puro positivo) dice la medesima negazione dell’essere ma, in quanto viene inteso come libero da ogni negazione, riesce a valere come tale.

Il tratto fondamentale di questo “vero nulla” è l’assoluta assenza di determinazione, in accordo appunto con la sua libertà da ogni negazione (cfr. cap. VII § 2). Ma allora – ci chiedevamo nel capitolo precedente – si vuol qui riproporre l’identità hegeliana di essere e nulla in quanto entrambi assolutamente indeterminati? Innanzitutto va osservato che, per valere davvero come perfetto positivo, il nulla è *altro da una negazione della determinazione*. Se, infatti, fosse semplicemente il non-determinato (indeterminato), esso sarebbe di nuovo una forma negativa; che poi equivale a dire: sarebbe di nuovo un’altra determinazione, essendo il ‘non’ l’origine della determinatezza. Sicché l’indeterminato è tale solo se si dà in modo *diverso dalla negazione determinata della determinatezza* (e ancora una volta riecheggia qui la mossa di Tarca per cui il puro positivo è diverso da una negazione del negativo).

Senza addentrarci nel presente saggio in un confronto con Hegel, ad una prima lettura mi sembra dunque che il nulla astratto e indeterminato della prima triade della Logica non sia accostabile a quell’idea di nulla come perfetto positivo che ho cercato di proporre finora. Semmai quest’ultima è certamente più vicina al nulla heideggeriano. Partendo da Heidegger, il percorso che ho seguito è stato non tanto un oltrepassamento o una sospensione della logica, quanto un tentativo di portare a compimento la logica della non contraddizione. Si è accettato, infatti, che il nulla sia negazione dell’essere, e – seguendo l’indicazione severi-

niana – che ogni altra concezione del nulla diversa dal *nihil absolutum* sia in ultima analisi riconducibile alla nozione di ‘ente’. Così facendo ho cercato di mostrare che il *nihil absolutum* in quanto tale, cioè in quanto negazione dell’essere, per valere davvero come negazione dell’essere, deve darsi in modo ‘altro’ rispetto all’ente; un’alterità, quella del Ni-ente originario heideggeriano, che il filosofo tedesco voleva invece tener distinta dal *nihil absolutum*.

Emerge dunque la possibilità di tener ferma la differenza ontologica fra l’ente che è e l’essere che si dà³, superando la critica di Severino, secondo cui «il “darsi” dell’essere [...] non può essere qualcosa che porta al di fuori del senso autenticamente trascendentale che i Greci hanno attribuito all’essente. Anche il “darsi” dell’essente, se non è un *nihil absolutum*, è un essente»⁴. Ma il nostro suggerimento consiste nell’invito a ricercare proprio nel *nihil absolutum* quel “darsi” che – così facendo – sfuggirebbe al senso trascendentale di ‘essente’. Ed è ormai chiaro che, rispetto ad Heidegger, la mossa ulteriore consiste nel rinunciare ad un *tertium* tra ente e niente assoluto, attribuendo – ripeto – all’assolutezza del niente quel carattere “differenziale” rispetto al senso trascendentale di ‘ente’.

Inoltre, anche l’heideggeriano «lasciar essere l’ente»⁵ da parte dell’Essere in quanto Ni-ente (Differenza dall’ente) ben si “addice” alla perfetta positività del nulla: se fosse la negazione *sic et simpliciter* dell’ente, allora esso ricadrebbe entro una forma negativa, con l’aporia che ne consegue (cfr. capp. IV-V).

³ Cfr. ad es. M. Heidegger, *Tempo ed essere*, (a c. di E. Mazzarella), Guida, Napoli 1998, p. 109: «L’essere non è (*ist*) Essere si dà (*gibt Es*) in quanto disvelamento di un ostendersi dell’essere nella presenza (*al das Entbergen von Anwesen*).

⁴ E. Severino, *La filosofia futura*, cit., p. 318.

⁵ Cfr. ad es. M. Heidegger, *Sull’essenza della verità*, (a c. d. G. D’Acunto), Armando, Roma 1999, p. 43: «Lasciar-essere – e cioè lasciar-essere l’ente come quell’ente che è – significa lasciarsi coinvolgere da ciò che è aperto e dalla sua apertura, entro cui ogni ente sta e che esso porta, per così dire, con sé». Com’è noto, il cammino speculativo di Heidegger va in direzione di un pensiero dell’essere come Differenza dall’ente e dunque in equazione col Niente (non-ente, ma nemmeno *nihil absolutum* – ripetiamo) che lascia-essere l’ente rendendolo manifesto, ma rimanendo esso stesso celato in quanto «puro apparire» (*das reine aufgehen*); cfr. ad es. ID, *Eraclito. L’inizio del pensiero occidentale. Logica. La dottrina eraclitea del Logos* (a c. di F. Camera), Mursia, Milano 1993, parte principale, § 4, ‘ripetizione 2’ («Il significato inizialmente incontaminato della physis come «puro sorgere» [...]»), pp. 69-74.

2. Un altro senso dell'annullamento e del nichilismo?

Ripensare il nulla (*nihil absolutum*) come perfetto positivo implica inevitabilmente una riconsiderazione del significato di *annullamento* e quindi del senso del nichilismo. Che un ente si annulli significa che esso diventa niente; si può interpretare in modo nuovo l'annullamento? Severino, com'è noto, rifiuta l'annullamento dell'ente (il diventar nulla da parte di ciò che è) mostrandone la contraddittorietà logica e la non appartenenza al contenuto dell'esperienza e affermando, di conseguenza, l'eternità dell'ente in quanto tale, che coincide – in estrema sintesi – con l'immunità dal divenire-altro da sé⁶.

Tuttavia, mi sembra ci possa essere un modo di ripensare l'annullamento che non esclude la tesi severiniana, anzi la rafforza e la riconferma. Questo modo consiste nel rilevare nell'annullamento, e nel linguaggio occidentale che lo esprime, un senso che – proprio per valere come *vero* annullamento – dice nel contempo l'eternità dell'ente.

In effetti, se il vero significato della negazione in cui consiste il nulla è il suo liberarsi da ogni negazione e dunque il darsi della perfetta positività (cfr. cap. V), ne consegue che l'identificazione di ente e niente in cui consiste l'annullamento equivale ad una identificazione di ente e puro positivo, dimodoché l'ente risulta per ciò stesso “salvo” – per così dire – dalla minaccia del nulla *proprio perché* – ecco il punto – *massimamente esposto ad esso, tanto da identificarsi* (annullandosi).

Il linguaggio occidentale, dunque, quando dice, implicitamente o meno, che l'ente è niente, sta di fatto attribuendo all'ente che si annulla i tratti della perfetta positività, dichiarandolo perciò immune da ogni negazione (e quindi eterno, nel senso severiniano). Ché se non fosse così, il niente di cui l'Occidente parla non sarebbe davvero il niente, ma solo quella “parvenza” di cui abbiamo già discusso⁷.

Vediamo a questo punto in che modo si possa ripensare il nichilismo occidentale. Nell'età contemporanea è ormai diventato di moda parlare di nichilismo, termine che viene ad assumere significati diversi a seconda dei contesti. Sorge allora l'esigenza di individuare il tratto co-

⁶ Cfr. ad es. E. Severino, *Poscritto a “Ritornare a Parmenide*, punti I-III, in ID., *Essenza del nichilismo*, cit., pp. 81-97.

⁷ Si può dire, dunque, che l'ente attraverso l'annullamento acquisisce il volto della perfetta positività che Tarca, invece, attribuisce ad esso in prima battuta. Ma si tratta di tematiche qui appena abbozzate e tutte da pensare, oltre il presente scritto.

mune alle varie forme di nichilismo, per riuscire a comprendere – per usare il titolo di un’opera celebre di Severino – l’essenza del nichilismo. Il filosofo bresciano ha cercato di determinare in modo univoco e universale l’essenza del nichilismo: «La persuasione che l’ente sia il niente è il nichilismo»⁸ Ora, il punto fondamentale è che per il nichilismo, in senso proprio, si tratta di identificare non questa o quella cosa col niente, bensì *la cosa in quanto tale*. Infatti è proprio il senso occidentale della cosa come oscillazione tra essere e nulla ad equivalere di fatto ad un’identificazione di ente e niente (se la cosa viene dal nulla e ritorna nel nulla, allora vi è un tempo in cui l’ente è identico al niente)⁹. Se quella definizione di nichilismo può a prima vista essere accettata da tutti, in realtà risulta scandalosa agli occhi del pensiero occidentale ad una lettura più attenta. Tant’è che lo stesso Severino precisa:

L’ente non viene identificato al niente nemmeno in quelle dimensioni che, all’interno del fenomeno del nichilismo, sono qualificate come “nichilismo”. Al fenomeno del nichilismo appartengono sia le condanne che il pensiero occidentale ha dato del “nichilismo”, sia questo “nichilismo”. [...] il “nichilismo” di cui parla il pensiero occidentale non è l’affermazione che l’ente, in quanto tale, è niente, ma è il non riconoscere l’esistenza (o l’autonomia dell’esistenza) di qualcosa che invece, per chi intende mantenersi al di fuori del “nichilismo”, è esistente (o autonomamente esistente).¹⁰

Si ponga attenzione all’espressione “fenomeno del nichilismo”: ricordiamo che per Severino il nichilismo è come “cosa in sé” e come “fenomeno”; nel primo modo si tratta appunto della persuasione che l’ente come tale sia niente; nel secondo modo egli intende invece la non consapevolezza di questa persuasione. Anzi, addirittura l’opposizione a questa persuasione: «come fenomeno, il nichilismo è persuasione che *l’ente non è il niente*. Il nichilismo appare a se stesso in forma rovesciata, cioè come affermazione dell’incontraddittorietà dell’ente: come “principio di non contraddizione”»¹¹. Heidegger, ad esempio, è – nella lettura

⁸ E. Severino, *Essenza del nichilismo*, cit., p. 415.

⁹ Non approfondisco ulteriormente tesi che ormai sono molto note. Qui ci interessa rivedere il nocciolo di queste tesi per capire che cosa potrebbero dire al di là delle loro esplicite intenzioni.

¹⁰ E. Severino, *Essenza del nichilismo*, cit., p. 423.

¹¹ *Ibidem*, p. 422.

di Severino – nichilista alla stregua di ogni altro pensatore occidentale, in quanto considera evidente il senso greco della cosa quale oscillazione tra essere e niente (cioè considera il divenire, nel senso di passaggio dall'essere al nulla e viceversa, una evidenza originaria); eppure non sa di esserlo, perché l'identificazione di ente e niente non appare consciamente nella filosofia occidentale. Infine Heidegger, affermando che il nichilismo coincide con l'oblio dell'essere, di fatto finisce col ritenere che il nichilismo sia trattare l'essere (ossia il puro apparire, il nulla-diente diverso dal nulla assoluto) come nulla assoluto; e così rientra perfettamente nella definizione severiniana di “nichilismo” inteso nel senso occidentale, cioè la concezione che tratterebbe *una certa dimensione* del positivo come nulla assoluto (laddove, invece, la cosa in sé del nichilismo è l'identificazione del positivo *in quanto tale* col nulla). Fatte queste precisazioni semantiche sul termine “nichilismo”, cerchiamo ora di rivedere la definizione severiniana alla luce dei risultati raggiunti nel presente scritto.

Lo abbiamo già accennato prima: l'annullamento dell'ente potrebbe, in ultima analisi, significare l'identificazione dell'ente col puro positivo, proprio perché identificazione col nulla. Perciò, posto che il puro positivo sia la dimensione libera da ogni negazione, *consegnandosi al nulla l'ente è per ciò stesso consegnato alla propria eternità*. Non si tratta dunque di affiancare alla tesi severiniana sull'eternità dell'ente in quanto tale una tesi opposta; bensì si tratta di *intravedere nel nichilismo – inteso come identificazione di ente e niente – l'affermazione dell'eternità dell'ente – proprio perché affermazione dell'identità di ente e niente*. Tesi, questa, solo in apparenza contraddittoria; essa può acquisire un senso alla luce del ripensamento del nulla e del suo rapporto con la negazione.

Va ricordato poi che per Severino il nichilismo nel suo fondo è pur sempre un'affermazione *doppiamente inconscia* della verità dell'ente. Com'è noto, la persuasione che l'ente sia niente costituisce per il filosofo brecciano l'inconscio dell'Occidente, cioè quella fede sottesa a tutte le manifestazioni della civiltà occidentale, che però – e in questo senso è “inconscia” – non è, né può essere, saputa dall'Occidente. È impossibile, infatti, esser persuasi di una contraddizione se essa appare come tale, perché

è [...] impossibile che la contraddizione appaia come non negata, perché altrimenti l'apparire della tesi [...] sarebbe – in quanto apparire anche

dell'antitesi – non apparire della tesi; e l'apparire dell'antitesi sarebbe – in quanto apparire anche della tesi – non apparire dell'antitesi.¹²

Tant'è vero che la cosa in sé del nichilismo appare come principio di non contraddizione, cioè come persuasione che l'ente in quanto tale è diverso dal niente, mentre l'identità di ente e niente in cui inconsciamente ha fede l'Occidente si nasconde all'interno della concezione della cosa come oscillazione tra essere e nulla¹³.

Eppure, continua Severino, proprio perché la contraddizione può apparire come tale solo in quanto negata, sotto l'inconscio dell'Occidente deve darsi anche *l'inconscio di quell'inconscio*, consistente appunto nella negazione dell'identificazione contraddittoria di ente e niente:

La persuasione latente che l'ente è niente, e il cui fenomeno [...] domina ormai su tutta la terra, può esistere soltanto nel suo essere già da sempre negata dalla Necessità che già da sempre *sta*, aperta al di là dei domini del nichilismo. Al di là: cioè nella regione che dunque è *l'inconscio dell'inconscio* in cui l'in sé del nichilismo consiste.¹⁴

È chiaro che qui l'inconscio dell'inconscio è la verità originaria, ossia la negazione della contraddizione, o in altri termini l'opposizione originaria di essere e nulla.

Ora, il passaggio ulteriore che ho cercato di proporre (e che è tutto da pensare, ben oltre il presente saggio) consiste nel rilevare nel linguaggio nichilistico che identifica l'ente col niente (l'inconscio) la possibilità di un significato tale da *confermare* ciò che l'opposizione tra ente e niente (l'inconscio dell'inconscio) – e quindi *l'eternità dell'ente* – dice. In effetti, nel cap. V abbiamo indicato la pura positività del nulla *partendo proprio dall'esigenza dell'opposizione tra essere e nulla*. Sicché l'inconscio e l'inconscio dell'inconscio in qualche modo convergono: per quel tanto che il significato del nulla (e di conseguenza il senso dell'annullamento nichilistico) può essere ripensato nei termini in cui il presente scritto ha cercato di fare.

¹² *Ibidem*, p. 430.

¹³ «All'interno della dimensione che il pensiero occidentale chiama "verità" [...] la nientità dell'ente è accettata [...] non nella sua forma diretta, ma nella forma (indiretta) dell'*epamphoterizein* dell'ente» (*ibidem*, p. 430).

¹⁴ *Ibidem*, pp. 431 sgg.

3. *Ontologia e prassi: un'antitesi oltrepassabile?*

La filosofia è spesso accusata di essere troppo lontana dalla “vita” e dalla quotidianità dell’esistenza, o meglio, dal modo in cui l’esistenza quotidiana interpreta se stessa. In particolar modo tale accusa è stata rivolta da più parti all’ontologia di Severino; anzi egli stesso ammette che la “sua” ontologia non può e soprattutto non deve declinarsi in un’etica. In effetti, se la verità della cosa è la negazione del divenire-altro da sé, inteso come oscillazione tra essere e nulla, e se la prassi ha senso solo a partire dalla fede in questa oscillazione; allora in che modo la verità – in quanto tale – può risolversi in una forma di vita pratica?

Tra coloro che hanno affrontato questo divario tra ontologia severiniana e vita, spicca C. Scilironi, che nel saggio *Ontologia e storia nel pensiero di Emanuele Severino* scrive:

Non è possibile il passaggio *more geometrico* da affermazioni formali sull’essere a considerazioni storico culturali. Proprio perché queste ultime non sono direttamente deducibili dallo statuto ontologico dell’essere, il pensiero di Severino, per il quale è vero solamente ciò che soggiace alla necessità logico-costrittiva, ossia alla contraddittorietà del contraddittorio, si risolve necessariamente in un atteggiamento di totale *sospensione problematica nei confronti della storia*. Questo comporta *l’impossibilità attuale di indicare un qualsiasi senso all’esperienza quotidiana, che pretenda di possedere un fondamento, e significa insieme rimettere tale apertura del significato dell’apparire delle cose ad una rivelazione futura*¹⁵

Da un lato Scilironi sembra ammettere che il discorso di Severino è perfetto, rigoroso, privo di punti deboli; ma dall’altro sostiene che la sua ontologia è insignificante per la vita, ossia incapace di dire *in modo fondato* qualcosa che riguardi il livello della storia, dell’esperienza quotidiana. E ciò è una mancanza necessaria, poiché il piano storico, essendo preda (una preda però già da sempre salva) della contraddizione in quanto tempo, azione, etc., non può essere dedotto dal piano della verità, cioè della negazione della contraddizione. Ora, la critica di Scilironi colpisce nel segno quando afferma che si può attendere una rivelazione riguardo al significato dell’esperienza; ma non condivido la tesi per cui l’ontologia severiniana non possa attualmente dire nulla di fondato in-

¹⁵ C.Scilironi, *Ontologia e storia nel pensiero di Emanuele Severino*, Francisci, Abano Terme, 1980, p. 110, corsivo mio.

torno al senso dell'esperienza. Ossia non condivido l'idea che sia impossibile dedurre *more geometrico* affermazioni sull'esistenza storica. O meglio: Scilironi ha ragione fintanto che il discorso di Severino è accolto a prescindere da una rilettura del senso della negazione e del nulla; ma laddove una tale revisione avvenga, allora credo sia possibile proporre *con fondatezza* un significato dell'esperienza a partire dall'ontologia.

Come già detto, tuttavia, si tratta di una prospettiva che va oltre lo scopo principale di questo saggio, dedicato principalmente alla questione dell'aporia del nulla in sede teoretica, più che alle conseguenze in sede pratica. Bastino dunque le possibili conseguenze e chiavi di lettura abbozzate nel presente capitolo.¹⁶

¹⁶ Per quanto riguarda il tentativo di (ri)comporre ontologia e prassi, o, più in generale, filosofia e vita, credo che degli spunti straordinari possano giungerci anche e soprattutto dalla pratica buddhista, in particolare dalla scuola Sōtō Zen. La questione chiave, che emerge a questo proposito, ruota attorno alla capacità o meno della pratica zen di proporre una modalità di azione che *sia già oltre il nichilismo occidentale e oltre quello che Severino chiama 'l'isolamento della terra'*. Di queste tematiche sarà dunque opportuno occuparsi, confrontando alcuni momenti significativi dell'ontologia severiniana con la pratica della meditazione zen.

Bibliografia

- Aristotele, *Il principio di non contraddizione*, (libro quarto della *Metafisica*, tr. it. e commento a c. di E. Severino), La Scuola, Brescia 1959.
- Berto F., *La dialettica della struttura originaria*, Il Poligrafo, Padova 2003.
- Cacciari M., *Dell'inizio*, Adelphi, Milano 2001 (nuova edizione).
- Cacciari M., *Della cosa ultima*, Adelphi, Milano 2004.
- Dal Sasso A., *Dal divenire all'oltrepassare. La differenza ontologica nel pensiero di Emanuele Severino*, Aracne, Roma 2009.
- Donà M., *L'aporia del fondamento*, Mimesis, Milano 2008.
- Donà M., *Sulla negazione*, Bompiani, Milano 2004.
- Givone S., *Storia del nulla*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Hegel G. W. F., *Wissenschaft der Logik* (1812), tr. it. *Scienza della logica*, (tr. it. di A. Moni e C. Cesa), Laterza, Bari 1994.
- Hegel G. W. F., *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse* (1817), tr. it. *Enciclopedia delle scienze filosofiche* (a c. di B. Croce), Laterza, Bari 1994³
- Heidegger M., *Was ist Metaphysik?* (Bonn 1929; quarta ed. con una postilla aggiunta, Frankfurt 1948; quinta ed. con aggiunta di introduzione e postilla riveduta, ivi 1949), tr. it. *Che cos'è la metafisica?* (a c. di A. Carlini), La Nuova Italia, Firenze 1979.
- Heidegger M., *Vom Wesen der Wahrheit* (1930), tr. it. *Sull'essenza della verità*, (a c. d. G. D'Acunto), Armando, Roma 1999.
- Heidegger M., *Einführung in die Metaphysik* (Tübingen 1953, corso universitario del 1935), tr. it. *Introduzione alla metafisica* (trad. di G. Masi, presentazione di G. Vatimmo), Mursia, Milano 1968.
- Heidegger M., *Der Satz vom Grund* (Pfullingen 1957), tr. it. *Il principio di ragione* (a c. di F. Volpi), Adelphi, 1993.
- Heidegger M., *Wegmarken* (Frankfurt 1967), tr. it. *Segnavia* (a c. di F. Volpi), Adelphi, Milano 1987.
- Heidegger M., *Heraklit* (Gesamtausgabe band LV, corso universitario del 1943/44), tr. it. *Eraclito. L'inizio del pensiero occidentale. Logica. La dottrina eraclitea del Logos* (a c. di F. Camera), Mursia, Milano 1993.
- Heidegger M., *Zur Sache des Denkens* (1969), trad. it. *Tempo ed essere*, (a c. di E. Mazzarella), Guida, Napoli 1998.
- Messinese L., *L'apparire del mondo. Dialogo con Emanuele Severino sulla "struttura originaria" del sapere*, Mimesis, Milano 2008.
- Parmenide, *Poema sulla natura*, (a c. di G. Reale), Bompiani, Milano 2001.
- Petterlini A. – Brianese G. – Goggi G., (a c. di), *Le parole dell'essere. Per Emanuele Severino*, Bruno Mondadori, Milano 2005.
- Platone, *Sofista*, in *Tutti gli scritti*, a c. di G. Reale, Bompiani, Milano 2000.
- Platone, *Parmenide*, in *Tutti gli scritti*, a c. di G. Reale, Bompiani, Milano 2000.
- Ruggenini M., *Il soggetto e la tecnica. Heidegger interprete "inattuale" dell'epoca presente*, Bulzoni, Roma 1978.
- Sasso G., *Essere e negazione*, Morano, Napoli 1987.

- Scilironi C., *Ontologia e storia nel pensiero di Emanuele Severino*, Francisci, Abano Terme 1980.
- Scilironi C., *Il nulla nel pensiero contemporaneo*, Cleup, Padova 2000.
- Severino E., *Heidegger e la metafisica*, Adelphi, Milano 1994.
- Severino E., *La struttura originaria*, Adelphi, Milano 2004² (nuova ed. ampliata; prima ed. La scuola, Brescia 1958).
- Severino E., *Essenza del nichilismo*, Adelphi, Milano 2005² (nuova ed. ampliata; prima ed. Paideia, Brescia 1972).
- Severino E., *Destino della necessità*, Adelphi, Milano 1980.
- Severino E., *Oltre il linguaggio*, Adelphi, Milano 1992.
- Severino E., *Tautòtes*, Adelphi, Milano 1995.
- Severino E., *La legna e la cenere. Discussioni sul significato dell'esistenza*, Rizzoli, Milano 2000.
- Severino E., *La Gloria*, Adelphi, Milano 2001.
- Severino E., *Verità, negazione, differenza*, in "Teoria", XXII/2002/2 (Nuova serie XII/1), pp. 3-15.
- Severino E., *Fondamento della contraddizione*, Adelphi, Milano 2005.
- Severino E., *La filosofia futura*, Milano, Rizzoli 1989, nuova ediz. ampliata, ivi, 2006.
- Severino E., *La follia dell'angelo*, Mimesis, Milano 2006.
- Severino E., *Oltrepassare*, Adelphi, Milano 2007.
- Severino E., *Discussioni intorno al senso della verità*, ETS, Pisa 2009.
- Tarca L. V., *Verità, alienazione e metafisica. Rilettura critica della proposta filosofica di Emanuele Severino*, Mevio Washington, Sondrio 1980.
- Tarca L. V., *Differenza e negazione. Per una filosofia positiva*, La Città del Sole, Napoli, 2001.
- Tarca L. V., *Filosofia ed esistenza oggi. La pratica filosofica tra epistème e sophia*, in Madera R. – Tarca L. V., *La filosofia come stile di vita. Introduzione alle pratiche filosofiche*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp.111-220.
- Tarca L. V., *Quattro variazioni sul tema negativo/positivo. Saggio di composizione filosofica*, Ensemble '900, Treviso 2006.
- Tarca L. V., *Tutto diverso dalla negazione*, in "Teoria", XXVI, 2006, n.1 (terza serie), pp.113-136.
- Vigna C., *Il frammento e l'intero. Indagini sul senso dell'essere e sulla stabilità del sapere*, Vita e Pensiero, Milano 2000.
- Vitiello V., *Il Dio possibile. Esperienze di cristianesimo*, Città Nuova, Roma 2002.